Roma A. P.

CENNI BIOGRAFICI

DELLE

FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

defunte nel triennio
1906-1908.

SCUOLA TIPOGRAFICA PRIVATA
ISTITUTO FIGLIE MARIA AUSILIATRICE
TORINO - 1938 (XVI).

Média autem nocte clamor factus est: Ecce sponsus venit; exite óbviam Christo Dómino!

(S. Matteo, 25-6).

Pro manoscritto

CENNI BIOGRAFICI

DELLE

FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

defunte nel triennio
1906-1908.

SCUOLA TIPOGRAFICA PRIVATA
ISTITUTO FIGLIE MARIA AUSILIATRICE

Torino, 9 giugno 1938 - 70° Anniversario della Dedicazione della Basilica di M. Ausiliatrice

Carissime Sorelle,

sono lieta di presentarvi una nuova serie di Cenni Biografici delle nostre carissime Consorelle Defunte. È un altro piccolo tesoro che viene messo a nostra disposizione; un tesoro di famiglia che racchiude, per chi vi sa attingere con desiderio di bene, preziosi aiuti, sicure indicazioni e salutari incoraggiamenti a proseguire sempre piú fedelmente nel cammino santo della nostra bella vocazione salesiana.

E questo che dico a voi e a me, mie buone Sorelle, ho il piacere di confermarlo con l'autorevole parola del nostro stesso Veneratissimo Superiore Sig. Don Ricaldone.

Nell'ottobre del 1936, alle Superiore Generalizie, Ispettrici e Maestre delle Novizie, raccolte per i Ss. Spirituali Esercizi, Egli diceva: " Per le piccole biografie delle vostre Defunte voi siete già a buon punto; continuate a raccoglierle e a distribuirle, stampate, alle Case. A traverso di ciascuna di tali biografie, v'è un

po' di storia della Casa, dell'Ispettoria, dell'Istituto; v'è la vita, la spiritualità, direi, e la fecondità della Congregazione. Il bene generale e particolare che ne deriva è molto. Che non si perdano, dunque, questi nostri tesori!„.

Raccogliamo, care Sorelle, così preziose e incoraggianti parole del nostro Veneratissimo Superiore e vediamo di adoprarci, sempre più e sempre meglio, a facilitare il compito di chi deve compilare queste piccole biografie, fornendo volentieri tutte quelle notizie, tutti quei particolari, intorno alle nostre carissime Sorelle defunte, che possono servire a meglio lumeggiarne la figura e a comune edificazione: anche questo è amore dell'Istituto e zelo del bene.

Nello stesso tempo poi, vediamo di non lasciare inerti questi beni di famiglia, ma di attivarli a tutto profitto delle nostre anime: da tali pagine, le Sorelle che ci hanno precedute nell'Eternità, ci dicono, con un'efficacia superiore ad ogni parola, con l'efficacia della loro stessa vita, l'indiscutibile necessità di orientare tutta la nostra vita verso il Signore, di camminare incontro a Lui, come " vergini prudenti „ senza arresti e senza ritorni, non lasciandoci sgomentare dalle difficoltà, dalle croci, dagli inevitabili contrasti; poiché, come ci ammonisce la nostra Venerabile e, speriamo presto, Beata Madre: " . . . tutto passa e tutto serve per acquistare la vera felicità „.

Oh, come guardando a questo punto d'arrivo,

tante cose che ci preoccupano soverchiamente, tante pene e difficoltà che tentano sopraffare il nostro coraggio, tanti pensieri e sentimenti che hanno radice nell'amor proprio, nell'egoismo, nei poveri diritti della natura, perdono d'intensità e si vedono nella vera luce e si affrontano generosamente!

Auguro a voi e a me, care Sorelle, di trarre dalla lettura di queste pagine, così salutari frutti di bene.

aff.ma Madre
Suor LUISA VASCHETTI

FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

defunte nel triennio 1906 - 1908.

Sr. Amaro Gioachina	pag. 151
» Bellomo Concetta	» 57
» Bellone Costanza	» 133
» Boggio Giustina	» 128
» Borla Maria	» 172
» Calderini Maria	» 177
» Catterin Adele	» 105
» Chiarini Maddalena	» 186
» Chiesa Virginia	» 198
» Cozzi Ambrosina	» 34
» Desirello Teresa	» 38
» Diaz Carmen	» 157
» Dubarry Maria	» 27
» Fariolo Angela	» 167
» Ferrea Giovanna	» 147
» Ferreyra Vittorina	» 170
» Fuster Celia	» 4
» Gagnor Agostina	» 11
» Galli Tranquilla	» 43
» Impalà M. Concetta	» 20
» Ivaldi Maria	» 72
» Jorcin Luigia	» 47
» Justo Clotilde	» 114

Sr.	LUCERO NIEVES	pag. 110
»	MAUTINO MARGHERITA	» 80
»	MICHETTI CAROLINA	» 24
»	MINOLETTI MARIA	» 194
»	MORANO MADDALENA	» 146
»	MORANZONI MARIA	» 84
»	PAMPURO TERESA	» 117
»	PERETTO TERESA	» 32
»	PIANA EMILIA	» 63
»	PIOLLE ELISA	» 14
»	PISTONE MARGHERITA	» 139
»	RAPETTI MARIA	» 8
»	RAZZETTI VINCENZA	» 1
»	RESTREPO CARMEN	» 98
»	RIBEIRO LEONTINA	» 191
»	SALIVA AMALIA	» 54
»	SCAVINO VITTORINA	» 22
»	VALSÈ-PANTELLINI TERESA	» 77
»	VITALI MADDALENA	» 93
»	ZAVATTARO RACHELE MARIA	» 160
»	ZOCCHI M. LUIGIA	» 153

ANNO 1906

408. **Suor Razzetti Vincenza,** *nata in Santa Margherita (Torino) il 20 settembre 1848; morta in Torino il 5 gennaio 1906, dopo 30 anni di vita religiosa.*

Passò quasi l'intera sua vita religiosa negli Asili d'infanzia, tra i bimbi del popolo, nascosta agli occhi del mondo, ma nota al buon Dio.

Come li amava i suoi piccoli, la nostra buona Suor Vincenza, e a quante geniali industrie non si appigliava per crescerli buoni, pii degni di Dio! Avrebbe mai immaginato allora che uno di essi sarebbe un giorno divenuto Vescovo e si sarebbe gloriato di dichiararsi ex-allievo delle Figlie di Maria Ausiliatrice?... Eppure proprio dalla schiera dei suoi piccoli alunni doveva uscire S. E. Mons. Evasio Colli, Vescovo di Acireale prima, Arcivescovo di Parma poi, il quale, tuttora va ricordando commosso i suoi anni d'infanzia, trascorsi nell'Asilo di Lu Monferrato, suo paese nativo, e parla con riconoscenza della sua maestra, delle affettuose sue cure, della sua vigilante bontà, veramente salesiana!

Anche altri ex-allievi dell'Asilo, già uomini

fatti, conservavano per lei un senso di devota ammirazione, ricordavano con piacere i bei giorni della loro infanzia e, non pochi, tornando in paese dopo un po' d'assenza, non mancavano di andare a trovare la loro prima maestra, di narrarle le loro vicende tristi o liete, e di ascoltarne i materni consigli.

Nei giorni festivi, Suor Vincenza era tutta per le figliuole dell'Oratorio; le intratteneva piacevolmente, le faceva divertire assai; ma soprattutto, mirava a conservarle sulla retta via: voleva che non solo conoscessero i loro doveri, ma li amassero e imparassero a compierli, anche a costo di sacrificio. Per ciascuna aveva materne attenzioni e saggi consigli, in modo particolare poi per le piú bisognose, le quali, sentendosi amate, ricorrevano a lei con fiducia in ogni loro necessità e, quasi sempre, ne seguivano docilmente le esortazioni.

Anche le mamme erano oggetto delle sue sollecitudini e, secondo le circostanze, ne ricevevano la parola fraterna, il pensiero di fede, il suggerimento prudente, che le sollevava nelle pene e le aiutava a portare piú cristianamente le loro croci quotidiane.

Tanta bontà che le cattivava la fiducia e l'amore di quanti l'avvicinavano, diffondendo cosí largo bene all'intorno, non proveniva da un temperamento per natura mite e soave, ma era frutto di sforzi e di lotte costanti. D'indole piuttosto ardente, di carattere forte e vivace, Suor Vincenza aveva compreso ben presto, che nôn avrebbe potuto giovare alle anime se non con la calma, la pazienza e la dolcezza

dei modi; per cui aveva risolto di vigilare su di se stessa, di frenare e moderare i suoi impulsi, perseverando sempre coraggiosa nel combattimento. Quante volte il suo esterno lasciava trasparire la forza delle intime violenze che s'imponeva; e quale tacito ed efficace richiamo alla virtú non racchiudeva per le Consorelle, che vivevano con lei l'edificante esempio della sua vita!

Fra lorò si distinse per la puntualità a ogni atto comune e per la pietà sentita; il solo suo contegno in cappella faceva del bene a chi la osservava. Una sua Direttrice ricorda come una volta — parlando della lettura spirituale fatta sulla " *Monaca santa* „ — Suor Vincenza avesse soggiunto che quel libro lo aveva già letto da ragazza, col permesso del confessore; lasciando comprendere con ciò, quanto dovesse essere stata pia e sottomessa fin dalla giovinezza.

La voce dell'obbedienza ebbe sempre su lei un potere meraviglioso; ad essa si rimetteva subito in ogni cosa, con la piú spontanea docilità.

Ma un giorno la mente di Suor Vincenza parve svanire... La si credette cosa passeggiera; e invece, purtroppo, fa una vana speranza!...

Non potendosi allora piú occupare dell'Asilo, venne trasferita a Mathi, dove si diede con impegno a far calze per i R.R. Salesiani e i loro giovani; e piú tardi, progredendo il male, fu accolta nell'infermeria della nostra casa di Torino. Qui passò un periodo di relativa tranquillità, dopo il quale, peggiorata an-

cora, fu necessario ritirarla in una Casa di salute.

Ella non si rese conto di nulla; le parve, anzi, ritrovarsi nuovamente tra i suoi cari bambini dell'Asilo, ai quali rivolgeva parole e cure. Non durò a lungo, ché un attacco apoplettico, quando meno lo si sarebbe aspettato, le tolse la parola, la conoscenza e il moto in tutto il lato destro.

Le venne amministrata l'Estrema Unzione sotto condizione e dopo tre giorni, senza aver dato piú alcun segno di conoscimento, passò all'eternità.

La rassegnata parola: « Sia fatta la volontà di Dio! » pronunciata dalla cara Sorella non appena fu colta dal male, che la rese inetta a ogni occupazione; il costante amore al dovere; la fervente pietà, non smentita, pur nel periodo della malattia, ci assicurano della sua eterna salvezza e ci fanno pensare: con la lampada sempre ben fornita d'olio, non spaventa, anche fra le ombre dell'incoscienza, l'inatteso richiamo del Signore!

409. **Suor Fuster Celia**, *nata in Buenos Ayres (Argentina) il 22 settembre 1882; morta in Uribellarea (Argentina) il 22 gennaio 1906, dopo 5 anni di vita religiosa.*

La predilezione di Maria la prevenne fin dalla fanciullezza indirizzandola, quale alunna esterna, alla Casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Almagro. Nella scuola si distinse piú per la pietà profonda e soave che per la riuscita negli studi, dovuta alla sua costante e

assidua applicazione. Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice erano i suoi amori; e la lezione di catechismo la preferita fra tutte le altre materie di studio; ascoltata sempre con vero raccoglimento e con lo sguardo scintillante, in cui traluceva l'intima gioia dell'anima. « Molte volte — scrive una sua maestra — la sorpresi a baciare furtivamente il libretto del catechismo, mentre toglieva dal banco qualche cosa, di cui abbisognava ».

Frequentava con amore la santa Comunione e perché il padre non glielo impedisse, usciva di casa per recarsi alla scuola alle otto, ancora digiuna, passando a comunicarsi nella vicina parrocchia di S. Carlo.

Assidua oratoriana e fervorosa Figlia di Maria, studiava a memoria le lodi della « Figlia Cristiana » per insegnarle con ingenuo sentimento alle bimbe dell'Oratorio festivo, sue piccole catechizzate, che tanto amava.

Umile, sottomessa, in casa e a scuola, portava ovunque la soavità del suo sorriso semplice e costante.

Sentendosi chiamata allo stato religioso, provò di farne parola al padre; ma, come già presentiva, la sua domanda scatenò una cosí violenta persecuzione contro di lei, che la fece soffrire in modo indescrivibile, sottoponendola a ogni sorta di vessazioni e di disprezzi. Con l'aiuto di Dio, però, la generosa ed eroica giovinetta, vinse la terribile lotta e poté incominciare il postulato nell' Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove ben presto, per vicende dolorosissime della sua famiglia l'at-

tendevano altre gravi sofferenze morali.

Nell'Istituto conservò il tratto mite e amabile, che si sarebbe detto in lei naturale, se non avesse rivelato confidenzialmente essa stessa, come fosse frutto di intime lotte e di sforzi secreti. Novizia esemplare, osservantissima della santa Regola, non diceva una parola inutile in tempo di silenzio, a costo di parere qualche volta perfino poco cortese. Esatta nella pratica dei mezzi che le venivano suggeriti per il progresso nella virtú, tra l'altro perseverò fedele nel notare mese per mese, nell'esercizio di buona morte, le perdite fatte nel bene, per contrapporle con relativi e fermi propositi di maggior fervore.

Posta a completare i suoi studi, poté dedicarsi all'insegnamento ancora novizia, preparandovisi con istancabile cura; e come da fanciulla era stata sua delizia lo studio del catechismo, cosí lo fu allora l'insegnarlo alle alunne della scuola e alle bambine dell'Oratorio, tra le quali si prodigava con giovanile entusiasmo.

Il pensiero della santa Professione animava tutti i suoi sforzi, i suoi sacrifici e le sue preghiere; mentre ne affrettava il giorno con la piú fervida e ardente attesa. Una nuova prova, però, le stava ancora preparata.

Inviata a Bernal poco tempo prima dei santi Esercizi, mentre la rev. M. Maestra era assente, la fervorosa novizia, lasciandosi guidare solo dal suo spirito di sacrificio e dal bisogno d'aiuto che vi era in casa, dove si attendeva anche alla cucina e alla lavanderia per i R.R.

Salesiani, si gettò nel lavoro piú che non lo comportassero le sue deboli forzé. Ma non poté resistere a lungo, e, suo malgrado, dovette darsi per vinta: una polmonite acuta la costrinse a letto con febbre altissima, dando a temere seriamente della sua vita. Piú dolorosa, però, del male che la travagliava, era l'incertezza di non potere emettere i santi Voti. Le sue compagne avevano già iniziato i santi Esercizi in preparazione alla professione; erano, anzi, giunte alla vigilia del gran giorno, ed essa era sempre a letto, con l'anima in preghiera, protesa nel desiderio vivissimo... Alla sera, la buona Madre Maestra andandola a visitare e trovatala sempre cosí ansiosa dei santi Voti, le disse: « Se domani non avrai piú febbre, sarà segno chiaro che il Signore ti vuol regalare la professione ». Suor Celia raddoppiò il fervore delle sue preghiere, e all'indomani, contro ogni previsione, fu trovata senza febbre; per cui, ritenendo ciò quasi come un miracolo, le fu concesso di alzarsi e di unirsi alle sue compagne per fare la santa professione, dopo la quale si sentí rinvigorita anche fisicamente, cosí da poter, al principio dell'anno scolastico, riprendere il suo ufficio di maestra.

Ma il lavoro troppo sollecito dopo il male sofferto e le pene morali che in passato avevano già alquanto minata la sua salute, la prostrarono ben presto del tutto e la obbligarono a rassegnarsi al riposo assoluto e alla prospettiva di una morte lenta e immatura.

Ebbe desiderio di guarire per poter lavorare,

ma perduta ogni speranza umana s'abbandonò serena al volere di Dio.

Chiese essa stessa gli ultimi Sacramenti e domandò di avere tra le mani nell'ora suprema, il Crocefisso, il Rosario e la santa Regola.

La sua morte fu dolcissima, ed edificante la bella testimonianza di sé, sfuggitale dal labbro, nei momenti dei suoi acerbi dolori: « Non so perché il buon Dio voglia che soffra tanto ardore nella mia lingua, giacché non ricordo d'aver mancato al silenzio, né d'aver mai criticato o mormorato ».

410. **Suor Rapetti Maria,** *nata in Torreberretti (Pavia) il 18 gennaio 1881, morta in Torino il 28 febbraio 1906, dopo 5 anni di vita religiosa.*

« La trovai sempre umile — scrive la sua assistente di Noviziato — senza alcuna pretesa, contenta degli uffici in cui veniva occupata, pronta a prestarsi per i lavori piú bassi, con la serenità che le era abituale ».

Pochi mesi dopo la Professione, fu mandata a Tournai (Belgio), ove si doveva aprire una Casa Salesiana. Per Suor Maria fu un gran sacrificio il dover abbandonare la sua cara patria e i bimbi dell'Asilo, in mezzo ai quali si trovava e faceva tanto bene; ma, certa di dar gusto al buon Dio, pur tra le lagrime seppe sorridere e, appena giunta a destinazione, si mise tosto con fervore a compiere i suoi doveri.

Le venne affidato l'ufficio di preparare tutto il necessario per un refettorio di duecento e

piú giovani di quella Casa, e perché ogni cosa fosse pronta in tempo, specialmente il pane affettato e spalmato di burro, come è d'uso nel Paese, Suor Maria, lavorava da mane a sera, senza arrestarsi mai dinanzi al sacrificio. « Quante vólte — scrive una Sorella — l'ho vista alla sera, stanca da non reggersi quasi piú in piedi, continuare egualmente sorridendo il gravoso lavoro, mentre, suo malgrado, copiose lagrime, le scendevano dagli occhi! »

Quella fatica era certo superiore alle sue forze; ma Suor Maria non se ne lamentava; sapeva che le Superiore lo comprendevano, che soffrivano trovandosi nell'impossibilità di provvedere diversamente, e si contentava solo di raccomandarsi fervidamente e spesso al caro S. Giuseppe, di cui era devotissima.

La preghiera le sgorgava spontanea dal cuore, perché animata da profondo spirito di fede e di pietà. Figlia tenerissima della SS. Vergine, quando parlava di Lei le traspariva dal volto qualche cosa di angelico; si teneva cara una sua statuetta che baciava spesso con trasporto, premendola sul cuore nei momenti in cui abbisognava maggiormente del suo aiuto o intendeva esprimerle il grazie dell'anima, per i favori ricevuti dalla sua bontà.

La preghiera e il lavoro erano, adunque, la vita della nostra Suor Maria, desiderosa solo di far piacere al buon Dio e di sollevare le sue Sorelle; ma, purtroppo, non doveva durare a lungo. Una leggera febbretta l'obbligò ben presto a darsi per vinta e a lasciare, col quotidiano lavoro, anche l'assistenza nell'Oratorio

festivo, dove compiva tanto bene tra le giovanette.

Ne pianse; ma avvezza a vedere in ogni cosa la manifestazione della volontà divina, abbracciò rassegnata la sua nuova croce, sicura di unirsi con essa piú intimamente a Dio.

Per un tentativo di guarigione, si pensò a un ritorno in patria; il viaggio le fu faticosissimo, anche passando, per la bontà di un impiegato ferroviario, in seconda classe.

Nell'infermeria di Torino non si tardò a conoscere quale angelo di Sorella si fosse aggiunta alle altre ammalate. Col suo dolce sorriso, la sua inalterabile pazienza e la sua delicata gratitudine esercitava, inconsapevolmente, un fascino irresistibile che portava a imitarla e diffondeva un'aura di serenità fra le compagne di dolore. Parlava poco, non dimostrava né desiderii, né ripugnanze, né alcun rincrescimento di dover presto lasciare questa povera terra; era interamente abbandonata al dolce piacere di Dio e pregava senza posa.

Negli ultimi giorni di sua vita, quasi presaga della sua prossima fine, dispose in bell'ordine sul proprio letto tutti gli oggetti sacri di suo uso: libri, immagini, medaglie, compiacendosi nel rimirarli, nel baciarli, nel ricordare, cosí date speciali e momenti di profonde effusioni, di slanci verso il cielo; quando un improvviso, impetuoso soffio di vento — mentre all'intorno era piena calma — le gettò a terra ogni cosa, con tale strepito da far sbigottire anche le Suore della cameretta vicina, le quali udirono contemporaneamente il grido della

cara Suor Maria: « Sfacciato d'uno sfacciato! », come se si fosse rivolta al demonio, sempre cosí energicamente da lei respinto.

Poi rimase alquanto angustiata per quella sua espressione; ma si ripigliò tosto, intensificò le sue proteste d'amore e di fedeltà a Gesú benedetto e alla sua SS. Madre, ai Quali si unì pochi giorni dopo, col volto irradiato di purissimą gioia.

Aveva detto piú volte che le sarebbe piaciuto di morire a 25 anni: quando lasciò questa terra, li aveva appena compiuti da un mese!

411. **Suor Gagnor Agostina,** *nata in Frassinere (Torino) il 6 gennaio 1861, morta in Torino il 18 aprile 1906, dopo 25 anni e mezzo di vita religiosa.*

Cominciò da novizia ad occuparsi come sarta nelle Case Salesiane, attendendo al suo dovere con una diligenza ed esattezza ammirabili, forte nel pensiero che non si fa mai con troppa cura ciò che si fa per Dio, e mossá da particolari sensi di riverente riconoscenza, quando doveva preparare indumenti per i Sacerdoti, in vista della loro sublime dignità e del gran bene che vanno facendo alle anime.

Dopo tre anni di professione venne mandata in Francia, di dove ci vengono queste memorie: « La sua compagnia riusciva gradita a tutte. Aveva uno spirito di sacrificio non comune: era sempre pronta a compiacere quante la richiedevano di qualche aiuto, che se talora le avveniva di dover dare un diniego, lo faceva con tanta umile dolcezza, da lasciare

egualmente soddisfatte; non perdeva un momento di tempo; era ordinata in ogni sua cosa, riservatissima nel contegno, nelle parole e di profonda e sentita pietà ».

Tornata per salute in patria, ecco quali impressioni lasciò ad una Sorella: « Suor Agostina giungeva malaticcia da una nostra casa di Francia e per quella terra sembrava conservasse una specie di culto: le pareva che nessuna parte del mondo fosse così bella, ricca, gentile quanto la Francia.

Un giorno, per metterla un po' alla prova, osai parlare della Francia non troppo benevolmente... Oh! come ne prese subito le difese, concludendo: « Se saspeste che belle preghiere ha la Francia! che bei libri! e quanto bene fanno, specialmente quando si è afflitti o ammalati! ». Ed io pensavo: Suor Agostina non ha studiato, sa sbrigare solo qualche lavoro di cucito e le faccende domestiche, e sa queste cose?... Si, Suor Agostina per intrattenersi con Gesú, avrebbe voluto avere pensieri delicati ed esprimergli cosí il suo ardente amore! « Mi perdoni, le dissi un giorno, se fui con lei un po' sgarbata; d'ora innanzi saremo due buone Sorelle in cerca di fiori per Gesú ». « Oh, sí, rispose, cerchiamo di consolare Gesú in ogni cosa; offriamogli tutto come prova del nostro amore; siano pure piccoli sacrifici, piccole pene, piccoli atti di carità o di rinunzia; Gesù gradirà tutto e ne rimarrà consolato! » « E qui mi parlò delle sofferenze morali di Gesú, con tale vivezza di sentimento ch'io ne rimasi salutarmente

impressionata e spinta a fare io pure qualche cosa di piú per amor di Dio ».

Riavutasi alquanto, Suor Agostina, fu mandata ad Alassio, dove, pur non potendo dire di sentirsi bene, continuò per circa un decennio ad attendere serenamente ai suoi doveri, seguendo il più possibile la vita comune, dando continue prove di filiale e profondo attaccamento ai Superiori.

Un cancro allo stomaco affinò la sua già forte virtú, avendo il buon Dio anche permesso che, per molto tempo, non le fosse riconosciuto neppure dai sanitari. Trascorse gli ultimi dolorosi suoi anni a Torino: finché poté sopportò l'acuto martirio in piedi e, compresa la natura del male, per ispirito di povertà, non indossò piú indumenti nuovi. Conoscendo poi il gran merito di chi muore interamente staccato da ogni cosa di quaggiú, con il consenso della sua direttrice, volle dividere fra le Sorelle che la circondavano, gli oggetti di suo uso: forbici, ditale, agoraio; dicendo loro scherzevolmente: « Ricordino, però, che se dovessi ancora guarire, dovranno restituirmi questi tesori, di cui, vivendo, non potrei farne senza ».

Malgrado gli acerbi dolori si conservò calma e sorridente, ed anche nei frequenti delirii dell'ultimo periodo, non ebbe che parole di edificazione.

Con le Sorelle che l'andavano a visitare, parlava con perfetta tranquillità della sua prossima fine e ascoltava quanto le andavano raccomandando. Invitata a riposarsi, rispondeva con amabile sorriso: « Oh, mi lascino

salutare tutte e ricevere le commissioni di ognuna per il Paradiso; giunta là, voglio ricordarmi di tutte e di tutto! » e concludeva, posando sulle presenti uno sguardo fraternamente affettuoso: « Addio, addio, Sorelle! Vado, parto per il Paradiso! ».

E partí con la piú invidiabile pace, mostrando ben presto, come aveva promesso, di ricordarsi in Cielo delle sue Sorelle lasciate quaggiú. Infatti, raccomandata alla carissima Suor Agostina una grazia speciale che da tempo in casa si chiedeva, ma senza alcun risultato, per il bene della comunità, si ottenne in breve e nel modo piú completo.

412. **Suor Piolle Elisa,** *nata in St. Vincent de Lauzet (Francia) il 2 febbraio 1871; morta in St. Cyr (Francia) il 3 giugno 1906, dopo 14 anni di vita religiosa.*

Le sue prime memorie portano la nota del dolore e della dolcezza: la morte del babbo quando la piccola Elisa non contava che quattro anni; e la sua mite bontà fra le birichinate della sorella e del fratellino.

A undici anni, subito dopo la prima Comunione, occupò presso la mamma il posto lasciato dalla sorella maggiore Zélie, costretta dalla necessità della famigliuola a recarsi per lavoro a Marsiglia. La filiale missione di conforto, fatta di attenzioni delicate, di prevenienze affettuose, di aiuti solleciti e instancabili, non doveva, purtroppo, durare molto tempo. La sua cara mamma accompagnata da lei a Marsiglia a subirvi un'operazione chirurgica,

moriva sotto lo sguardo angosciato della sua Elisa, appena di quattordici anni.

Restò allora anch'essa a Marsiglia per guadagnarsi la vita, collocando il fratello nel locale Ospizio Salesiano di S. Leone. Quanto dovette soffrire in quel tempo! Incoraggiata, però, e sostenuta nella non facile prova dalla sorella maggiore, riuscí a portare a Dio il capo di casa, presso cui aveva trovato lavoro.

Andando a visitare il fratello gravemente ammalato conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice, e verso loro rivolse il suo pensiero, come già la sorella Zélie, che ne l'aveva preceduta.

Fu postulante, fu novizia modello; e dimostrando attitudine per l'insegnamento, fu messa allo studio, in cui ottenne in breve buoni risultati. Umile, pia, obbediente, caritatevole, dolce, mortificata, fu l'angelo visibile delle compagne. Se ne vedeva qualcuna inquieta o triste, procurava subito di distrarla e confortarla, dicendole: « La mia Comunione di domani sarà per lei »; oppure « oggi pregherò per lei e per la sua famiglia ». Al bisogno insegnava a fare il rendiconto e incoraggiava nel superare le difficoltà nell'adempimento di tale dovere, facilitando, cosí, l'apertura di cuore verso le Superiore.

Il tema preferito delle sue conversazioni era la felicità della santa Professione, alla quale aspirava ardentemente; parlava pure volentieri della bontà dei Superiori, e delle virtú che notava nelle Suore e nelle compagne. Ripresa, ringraziava dolcemente con umile sommissione, dominando subito la naturale suscettibilità

che, specialmente in alcune occasioni, avrebbe voluto la sua parte. Un giorno venne rimproverata d'una mancanza che non aveva commessa; quanto Suor Elisa lo sentisse, lo attestavano i suoi occhi pieni di lacrime; ma non proferí parola, né subito né poi, conservandosi eguale a se stessa, accettando la prova dalle mani di Dio, e deponendola solo ai piedi del Tabernacolo.

Tale novizia, tale professa. Un cosí ricco tesoro di virtú doveva presto rifulgere in una missione piú importante e delicata: infatti, dopo non molto, le Superiore inviarono Suor Elisa a Guînes come Direttrice.

Fin dai primi giorni si mostrò una vera madre; dimentica di sé, la minima fra tutte, riservando per le Consorelle cure e attenzioni squisite.

Di una instancabile operosità, in lavanderia cedeva raramente il suo posto a un'altra, e presso il letto delle ammalate — in quegli anni le malattie nella casa furono molte e prolungate — passava spesso, non solo i giorni, ma anche le notti; sicché ne ebbe a soffrire non poco nella sanità.

Fedele al suo dovere, usava molta fermezza nelle correzioni; ma lo faceva cosí maternamente ed era tanto visibile la pena che ne provava, che gli stessi suoi rimproveri non irritavano e sortivano sempre il loro migliore effetto.

Trasferita dopo tre anni da Guînes a St. Cyr, le spine della separazione furono pungenti anche per lei, ed altre le stavano preparate

nella nuova casa, dove il cambiamento della Direttrice e di quasi tutto il personale, effettuatosi in antecedenza, aveva portato nelle fanciulle una penosa insubordinazione.

Armata di serena pazienza e d'inesauribile bontà, con sacrifici noti a Dio solo, Suor Elisa, procurò di migliorare le condizioni generali e particolari delle orfanelle, le quali non tardarono ad apprezzare le virtú della nuova Direttrice e divennero docili, rispettose e affezionate.

Anche nella casa di St. Cyr, luogo di cura per le Suore ammalate, la buona Direttrice, ebbe inferme da vegliare e da assistere. Qualche volta si sentiva venir meno le forze, ma continuava con mirabile abnegazione e non voleva cedere il suo caritatevole ufficio, per quanto fosse stanca e spossata. Diceva bensí: « Una mattina o l'altra mi troverete morta nel mio letto»,ma non diceva mai basta al suo ardore di sacrificio; alla sua dedizione per le Sorelle che amava tanto e con tanto dolore vedeva, una dopo l'altra, partire per l'eternità.

Sempre piena di carità delicata, bastava che le si esprimesse un desiderio, ché subito, quando non fosse stato contrario alle Costituzioni, lo assecondasse. Le sue preferenze erano per le piú provate nell'anima e nel corpo; in tutte cercava d'ispirare verso i Superiori, i sentimenti di riconoscenza e di venerazione di cui aveva ripieno il cuore; e se talora le sfuggiva di riprendere un po' vivamente una sorella, procurava lungo il giorno di rivolgerle qualche parola o cercava un pretesto per avvicinarla e toglierle

l'impressione penosa che avesse potuta riportare. Se, in cambio, riceveva qualche pena o disgusto, dissimulava e taceva; sicché, se altri ne parlava sapeva caritatevolmente scusare l'intenzione di chi le era stato motivo di sofferenza.

La sua umile dolcezza di parole e di tratto faceva tanta buona impressione anche ai benefattori, che ben volentieri le venivano in aiuto nei bisogni della Casa.

Si moltiplicava per arrivare a tutto e trovarsi dovunque col suo occhio vigile e il suo cuore materno. Nel tempo della vendemmia era l'anima del lavoro; preparava lei il desinare, procurava che non mancasse nulla, e stava anch'essa piú che poteva nei vigneti, in mezzo alle Suore e alle fanciulle, che vicino a lei lavoravano felici e contente.

Il maggio del 1906 dóveva segnare l'apice di tanta attività e dare il crollo a una fibra, che pur sostenuta da una volontà tenace, e sospinta da divino impulso, era tuttavia delicata e sofferente.

Un'epidemia contagiosa sviluppatasi in Casa, aumentò soverchiamente la fatica delle cure e delle veglie alle ammalate. Inoltre un'orfanella di dieci anni fu colpita da meningite, e Suor Elisa, che a tutti i costi voleva strapparla alla morte, vi si prodigò senza posa; vegliandola per tre settimane continue, sorreggendola fra le braccia, come avrebbe fatto la piú tenera delle madri, nei momenti delle crisi piú acute, in cui la piccola inferma si dibatteva per il male. « Se continua cosí, morrà prima di questa fanciulla », le dissero le Suore seriamente

preoccupate per la sua salute. Purtroppo, quelle parole dovevano avverarsi; due giorni dopo Suor Elisa si mise a letto per non alzarsi piú. Pur fra le penose sofferenze della malattia, continuò a interessarsi dell'orfanella inferma, oggetto di tante trepidazioni, e vivamente andava raccomandando alle Suore di usarle ogni cura, anche dopo la sua morte.

Chiese essa stessa il S. Viatico, e prima di riceverlo, ringraziò pubblicamente le Suore presenti, dell'aiuto che le avevano prestato, e domandò perdono dei non buoni esempi che loro avesse dati. Alla sera volle ricevere l'Estrema Unzione, rispondendo serena a tutte le preghiere del Sacerdote. L'Ispettrice le comandò di chiedere anch'essa la grazia della guarigione a Maria Ausiliatrice e a D. Bosco, mentre le orfanelle si succedevano ininterrottamente in cappella, per strappare il miracolo invocato. Ma già era pronta la corona; e tante preghiere non valsero a rattenere il suo volo verso il Cielo.

Nella notte perdette l'udito e la parola, e tutta l'anima parve concentrarsi nello sguardo vivo e penetrante finché, assistita dal Sacerdote, piamente spirò nella pace del Signore.

Fu sepolta nella tomba di famiglia della Sig.ra Lanotte, cooperatrice salesiana, fra il rimpianto unanime dell'intera cittadina.

Anche quaggiú l'inesauribile carità con cui s'era donata in tutta la vita, rifioriva in una gloria di benedizione e d'amore!

413. **Suor Impalà Concetta,** *nata in Terranova (Reggio Calabria) il 3 dicembre 1876; morta in Catania il 2 luglio 1906, dopo 7 anni di vita religiosa.*

Favorita da natura di carattere mite e condiscendente, si mostrò fin da bambina schiva dei trastulli chiassosi, e pronta sempre ad arrendersi al volere delle compagne, per evitare alterchi o parole troppo vivaci.

Sin d'allora aiutava con senno la mamma nel disbrigo delle faccende domestiche, ed era felice quando poteva correre per qualche momento in chiesa, ai piedi di Gesú Sacramentato, rinunziando volentieri a qualunque sollazzo, per quelle brevi e ferventi effusioni dell'anima.

Col crescere degli anni la sua pietà divenne sempre piú ardente e profonda, rivelandosi anche all'esterno, con un non so che di attraente e di soave, e accendendole in cuore la fervida fiamma dell'apostolato, che è la prova piú sicura del vero amor di Dio.

Oltre al bene che andava compiendo tra le coetanee, muovendole alla pratica della virtú, con la parola e l'esempio, si dedicava, non senza veri sacrifici, ai catechismi parrocchiali, ottenendovi, con l'amabile grazia del tratto, festevole e assidua frequenza e docilità attenta e volenterosa nei suoi piccoli alunni.

Prescelta col dono della divina chiamata, vi rispose con amorosa e completa adesione; ma per seguirla, quanto dovette lottare! Solo a 23 anni, infatti, poté entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, applicandosi subito, con fervido slancio, all'acquisto della

perfezione religiosa e distinguendosi per una speciale modestia e pietà.

Professa, con la massima diligenza e puntualità, disimpegnò i vari uffici di portinaia, refettoriera, infermiera; pronta sempre a qualunque lavoro e di preferenza ai piú umili e faticosi, per sollevare le sorelle.

Anche in mezzo alle piú svariate occupazioni, sapeva mantenersi costantemente unita a Dio, e trovare nella sua pietà la sorgente d'una inalterabile gioia. « Era sempre allegra, ricorda una Suora; pareva che ridesse ognora con gli Angeli! ».

Di carità delicatissima, non permetteva che in sua presenza si parlasse meno bene di alcuno, ed era pronta, nel caso, a sviare destramente il discorso, o a richiamare con dolcezza all'osservanza del dovere.

Ispirata ad offrirsi in un'immolazione piú completa, scrisse alla veneratissima Madre Generale: « Domando, se è a gloria di Dio e a bene dell'anima mia, di andare in America, per amor di Gesú, al servizio dei lebbrosi ».

Il Signore, pur gradendo l'offerta generosa, non la volle in America, ma in patria; e Suor Concetta portò tra i fanciulli dei catechismi parrocchiali, il fervido zelo di carità, che l'avrebbe spinta a varcare gli oceani e a sacrificarsi fra i lontani infelici.

Animata da tale spirito, l'umile opera sua divenne vera missione, e seppe le attenzioni sollecite e delicate che l'amor di Dio ispira per i piccoli, e specie per i piú poveri e trascurati.

Colpita da risipola, non ebbe che otto giorni

di malattia, nei quali rifulse la sua pazienza e rassegnazione. Presaga di quanto l'attendeva, assicurò, con piena tranquillità fin dagli inizi del male, che ne sarebbe morta; e offerto generosamente il sacrificio della vita, chiese i santi Sacramenti e piú non pensò che a Dio e al Paradiso, aspirandovi con fervorose e ininterrotte invocazioni.

Visitata da un fratello, dimentica di sé, si mostrò sollecita soltanto di giovargli con affettuose esortazioni e santi consigli; e da lui richiesta di quale sollievo potesse aiutarla, fra le sofferenze che l'opprimevano, rispose: «Mio caro, desidero solo che tu ami tanto Gesú Sacramentato» e l'invitò a inginocchiarsi e a pregare alquanto con lei.

Sopraggiunta la meningite, fra i piú acuti dolori, ripetutamente accettati e offerti a Dio, si spense in silenzio, come vittima sull'altare, conservando nell'ora suprema il pio atteggiamento d'immolazione e d'amore che ne distinse tutta la vita.

414. **Suor Scavino Vittorina,** *nata in Torino il 20 agosto 1878; morta in Nizza Monferrato il 29 luglio 1906, dopo 10 anni di vita religiosa.*

Orfana fin dall'infanzia, si può dire che sia cresciuta nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, quale educanda del Collegio di Chieri e di Nizza Monferrato.

Postulante giovanissima, portò col carattere aperto e gioviale, l'incantevole candore di animo, conservato per tutta la vita.

Lasciato il nativo Piemonte, piú per ragioni di salute che per altro, trascorse il suo noviziato sotto l'azzurro cielo della Sicilia, dove continuò da professa e dove l'anima sua entusiasta e sensibile ad ogni manifestazione del bello, ben s'accordava con l'esuberante ricchezza della natura.

Maestra e assistente, rivelò doti squisite di educatrice fra le giovanette, da lei guidate con limpida rettitudine di princípi ad una seria e pratica formazione morale e religiosa e ad un ardente amore verso la SS. Vergine, di cui era devotissima e zelante nel prepararne le feste con originalità di mezzi e di risorse.

Ma la sua particolare attitudine la manifestò tra i piccoli, per il suo metodo materno, per il brio e la vivezza del carattere e per l'infantile semplicità, nota predominante della sua anima.

Non rifuggiva dai lavori piú umili, lasciando senza rincrescimento i libri o il pianoforte per la scopa, occupandosi volentieri anche del pollaio con la stessa diligenza ed esattezza posta nel prepararsi alla scuola e compiacendosi scherzosamente nel vedere la docile corrispondenza di quelle sue nuove «educande», che accorrevano sollecite al suo primo batter di mano.

Affezionatissima alle Superiore, docile e sottomessa in ogni cosa a chiunque le rappresentasse l'autorità divina, espansiva e gaia con le Sorelle, lavorò con schietto entusiasmo finché poté avere un filo di forza.

Manifestatasi appieno la malattia, che già aveva in germe, fu consolata col ritorno alla dilettissima casa di Nizza Monferrato, dove

sperava di riprendere ancora un po' di vita; ma il giorno seguente all'arrivo, il male precipitò e la buona Suor Vittorina si vide di fronte alla morte.

Lottò assai per il sacrificio della giovane vita; ma particolarmente confortata da una Superiora che l'aveva conosciuta fanciulla, e invitata a rallegrare col suono le ultime ore che dovevano schiuderle il Cielo, ritrovò il gaio abbandono infantile di tutta la vita, e scorrendo la tastiera d'un minuscolo strumento musicale postole sul letto, dopo aver emesso i santi Voti perpetui, passò dolcemente a continuare con gli Angeli le celesti armonie.

E angelo fu anch'essa nel candore dell'innocenza battesimale conservata, come sentí assicurarsi, poco prima della sua professione religiosa, dall'allora Mons. Cagliero, che poté conoscerne intimamente la soavissima anima.

415. **Suor Michetti Carolina,** *nata in Montevideo (Uruguay) il 1º ottobre 1868; morta in Viedma (Argentina) il 3 agosto 1906, dopo 16 anni di vita religiosa.*

Crebbe all'ombra d'un focolare profondamente cristiano, ma conobbe fin dai primi anni il dolore di rimanere orfana della mamma.

Chiamata alla vita religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, non le mancarono, subito dopo la Vestizione, sofferenze fisiche e morali, che le differirono il conforto dei santi Voti, preparati col distacco doloroso dalla patria, e i sacrifici propri dell'apostolato missionario in Patagonia.

Nell'umile abito di coadiutrice, disimpegnò i vari uffici di casa, santificando il lavoro con un intenso spirito di pietà, che le poneva sul labbro ferventi giaculatorie, la faceva amantissima dell'esercizio della « Via Crucis » e zelantissima nell'insegnamento del catechismo alle bambine più povere. Pur fra le pressanti sue occupazioni, era puntuale ad ogni atto comune, specialmente in chiesa, dove se ne stava raccolta con angelico fervore e quasi sempre senza appoggiarsi al banco.

L'estrema delicatezza di coscienza l'avrebbe portata facilmente agli scrupoli, se non si fosse imposta la più esatta obbedienza al confessore, alle superiore e anche alle stesse consorelle, sue compagne di lavoro.

Portava un grande amore alla povertà, che la spingeva a preferire per sé gli indumenti scoloriti, logori e rattoppati, deposti dalle altre, e a rallegrarsi per il vitto — allora in quei luoghi di missione — tutt'altro che abbondante e ben ammanito, suggerendo alle Sorelle: « Gesú non ne aveva di piú, e tanto meno di meglio: felici noi che possiamo rassomigliargli in qualche cosa! »

Era d'una carità attenta e preveniente; e le Sorelle ricordano con grato pensiero le sue sollecitudini fraterne nel sollevarle materialmente e moralmente. Una di esse scrive: « Giunta da poco a Viedma, per confortarmi nei momenti di maggior nostalgia, correvo in cappella ai piedi di Gesú Sacramentato, passando dalla guardaroba, dove la buona Suor Carolina attendeva al suo ufficio. Il solo suo sguardo,

pieno di affettuosa comprensione, era per me un sollievo; ma molto piú lo erano le parole che mi sussurrava, avvicinandomi dolcemente: « Coraggio! ho provato anch'io la stessa sofferenza, ma ora sono contenta! . . . Quello che piú costa, piú vale! . . . Questa mattina ho pregato tanto per lei! . . . »

Un'altra Sorella racconta come la buona Suor Carolina accortasi della ripugnanza che essa sentiva, nei primi tempi della sua vita missionaria, ad andare frequentemente con le ragazze e le suore della casa a raccogliere la legna, la aiutasse in tutti i modi per renderle meno gravoso il lavoro, chiedendole di quando in quando, con premurosa insistenza, se avesse bisogno di qualche cosa, e ripetendole spesso con accento particolarmente espressivo o cantarellando: « Viva Gesú! Gli occhi al Cielo! la mente, il core . . . »

Una terza parlando della sua avversione al famoso « mate » (una specie di the), non di rado accompagnata da qualche involontario segno di disgusto, che non sfuggiva all'occhio vigile di Suor Carolina, ricorda il gesto significativo con cui la virtuosa Sorella accennava al Crocefisso, bisbigliando: « Per Gesú! »

Mite, semplice, vera figlia con le Superiore, generosa nel sacrificio, se formava con la sua virtú l'ammirazione di chi, vivendole accanto, aveva modo di conoscerla intimamente, non riusciva, tuttavia, a soddisfare sempre nel disimpegno del suo ufficio, forse perché l'intelligenza pronta non era il suo dono. Venivano allora, naturalmente, osservazioni penose e la-

crime cocenti, impreziosite però dall'umiltà e da un virtuoso silenzio.

Il Signore permise che rimanessero ignorate non poche delle sue sofferenze anche fisiche; e difatti solo agli ultimi attacchi si poté conoscere il male cardiaco del quale da tempo era affetta. Purtroppo ormai non v'era piú rimedio e la cara Sorella dovette soccombere.

Accolse con un sospiro d'amore l'annunzio della sua prossima fine; e ricevuti i santi sacramenti ed emessi in un trasporto di gioia i Voti perpetui, dopo aver domandato perdono a tutta la comunità dei dispiaceri che anche involontariamente avesse potuto dare, chiese di riposarsi un po', socchiudendo gli occhi in un candido sorriso, per riaprirli solo nella visione delle cose celesti.

416. **Suor Dubarry Maria,** *nata in Montevideo (Uruguay) l'8 settembre 1876; morta in Viedma (Argentina) l'8 settembre 1906, dopo 10 anni e mezzo di vita religiosa.*

Quante volte nel sentir qualcuna a parlare dei propri genitori le usciva dal labbro un sospiro: « Solo io non posso chiamare i dolci nomi di padre e di madre!... Ma non importa — aggiungeva subito dopo — posso dire con maggiore ragione al buon Dio: Padre mio che sei nei Cieli!... »

In quest'invocazione v'era tutto il suo cuore: sensibilissimo al dolore d'una vita trascorsa fin dall'infanzia senza il sorriso dei suoi, e riboccante della piú profonda e tenera pietà.

Ancor giovanetta, mentre si trovava nell'or-

fanotrofio delle cosí dette « Dame francesi » a Buenos Aires, dove, essendo di famiglia oriunda francese, era stata ritirata dagli zii dopo la morte dei genitori, si era distinta per il suo singolare amore alla preghiera, per le fervorose adorazioni al SS. Sacramento e per le devote e frequenti Via Crucis.

Fu in tal modo la pietà a formare la solida base della sua virtú e a schiuderle le porte della vita religiosa e missionaria, quando, malgrado le asprezze del carattere forte e tenace, venne accolta egualmente nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dallo stesso Mons. Cagliero.

Postulante e novizia in Viedma, rifulse per la volontà ferma e decisa nel combattimento contro la propria natura, per l'energica attività, benché non sostenuta da una vigorosa salute, e per la virtú, pressoché eroica, esercitata nell'assistenza alle maggiori fra le giovanette della Casa. Alcune di esse, a quei tempi, erano ancora semi-indie; altre erano state sottratte dalla carcere dei minorenni; e quanta carità e pazienza dovette esercitare Suor Maria per poterle ridurre, come le ridusse, all'ordine, alla disciplina e alla pietà; tanto piú che la divisa di suora coadiutrice, condizione della sua ammissione nell'Istituto, ne rendeva ancor piú difficile l'opera educativa, fra quelle alunne rozze e indocili.

Anche per questo ella supplicò ripetute volte di indossare l'abito religioso al completo; ma la grazia doveva venirle solo piú tardi.

Provata da una pesante sonnolenza, che la

sorprendeva soprattutto durante la quiete del laboratorio, non poche furono le occasioni di umiliazione e di merito. Scossa da qualche consorella, e talora dalle stesse alunne, Suor Maria si rimetteva al lavoro con alacrità; e se veniva rimproverata di quello, che a tutta prima si giudicava indolenza, ringraziava senza giustificarsi in alcun modo, né accennare agli sforzi che faceva per vincersi.

Intanto la perseverante nostalgia dei perduti affetti familiari, la vivezza eccessiva del temperamento e l'indebolirsi della salute, davano al suo aspetto un non so che di melanconico e di austero; non è da meravigliarsi, perciò, se la sua virtú non sempre riflettesse tutta la bontà interiore, né sempre impedisse le dolorose incomprensioni. Ma fu proprio in tali sofferenze che questa nostra Sorella brillò di una luce non comune.

Degli anni trascorsi in Viedma si ricordano tratti squisiti della sua carità. Quando nel laboratorio vedeva che qualcuna, poco pratica di rammendi e rattoppi, non sapeva come trarsi d'imbroglio nell'aggiustare certa biancheria rotta da ogni parte, Suor Maria si affrettava a porgerle con bel garbo il suo lavoro già avviato, pregandola di volerglielo continuare, e ringraziava portandosi via l'altro, senza voler far capire la sua caritatevole astuzia.

Durante la raccolta della legna, lavoro molto frequente allora e assai gravoso, specialmente quando alla fatica s'aggiungeva il tormento della sete in località prive d'acqua, la premurosa Suor Maria sapeva sempre trovarne

un po' per le compagne, portandola magari di lontano, senza risparmio di stanchezza, pur di sollevarle.

Per lei tutte le Sorelle erano buonissime; non voleva vederne i difetti e tanto meno sentirne a parlare, dicendo: « Noi dobbiamo render conto a Dio delle nostre mancanze e non di quelle delle altre! »

Né solamente per la pratica della fraterna carità Suor Maria si rendeva sempre piú stimabile, sí anche nell'esercizio della religiosa mortificazione.

Mentre nei primi anni ella passava per una piuttosto non facile ad accontentarsi degli apprestamenti di tavola e alquanto schiva dei disagi propri della vita missionaria, acquistò poi un grande spirito di mortificazione, e le Sorelle ci dicono, fra l'altro, come fosse giunta a rendere disgustoso spesso con un pizzico di cenere il poco vino che beveva a tavola, e ad accogliere con trasporto il permesso di particolari penitenze straordinarie, accordato da Mons. Cagliero, in occasione del Santo Giubileo del 1900.

Ma durante la malattia soprattutto doveva apparire quale alto grado di virtú l'anima sua avesse acquistato.

Colta dal male a Bahia, dove le era stato affidato l'insegnamento in una classe elementare; dopo un non lungo soggiorno a General Acha, in cui a tutta prima parve rimettersi alquanto, vista ormai vana la speranza di guarigione, fu rimandata a Viedma, per prepararvisi al Cielo.

Allora il ricordo delle sue prime difficoltà in religione, fece nascere il dubbio che la malattia potesse rinnovargliele; e conosciuto inoltre quale timore ella avesse sempre avuto della morte, si pensava non facile il disporla ad accettarla serenamente. Ma la dolcezza, la pazienza, l'umile gratitudine della cara inferma, nei due lunghi anni di malattia, smentirono ogni prevenzione a suo riguardo, e attestarono che ben di rado si poteva trovare un'ammalata buona come lei.

Sollecita nel risparmiare, per quanto le fosse possibile, disturbi e servigi alle Sorelle, e delicatissima nell'evitare ogni pericolo di contagio, attese da sé, come già all'apparire dei primi sintomi del male così fin quasi agli ultimi giorni, all'assetto delle proprie cose.

Quali fossero poi le disposizioni della sua anima al pensiero della morte, lo dicono le parole sgorgatele dal cuore in un trasporto di gioia, durante il viaggio di ritorno a Viedma: « Vado a prepararmi per andare alla Casa del Padre Celeste: che felicità!... finalmente vedrò il buon Dio e la mia Madre del Cielo! » E tutto il tempo della malattia non fu che una continua aspirazione al Paradiso, fino a farla piangere di rammarico per il prolungarsi dell'attesa. Tante volte durante la vita aveva soggiunto: « Ho fame di Dio!... » e l'invocazione « Mio Dio! », che le era così frequente, ne esprimeva l'anelito incessante; ma allora il desiderio di Dio le era divenuto amorosa impazienza. « Se sapeste — diceva alle Sorelle — che cosa sente l'anima nel vedersi ritardare il

possesso del suo Dio!... » E al sacerdote che negli ultimi giorni le chiedeva se non desiderasse guarire, « Ah! no Padre — rispondeva prontamente — mi lasci andare col mio Dio!... Quando un figlio vissuto per lunghi anni lontano dai suoi amatissimi genitori — diceva altra volta — ha la felicità di riabbracciarli, non si ricorda piú di nulla... Cosí succederà a me... Oh! vedere Dio, inabissarmi nel suo amore per tutta l'eternità!... »

Doveva essere la Vergine SS., di cui era stata sempre tanto devota, a schiuderle quella gioia cosí ardentemente sospirata, e a introdurla nell'eterna vita all'aprirsi della festa della sua gloriosa natività, come trent'anni prima, nello stesso giorno, ne aveva benedetto il primo vagito.

Fissata a lungo la suora infermiera, in un muto e profondo ringraziamento, assistita dal sacerdote, la piissima anima di Suor Maria lasciò dolcemente l'esilio, per unirsi ai Cori angelici osannanti intorno alla culla della sua Celeste Madre!

417. **Suor Peretto Teresa,** *nata in Carignano (Torino) il 17 settembre 1867; morta in Lorena (Brasile) il 24 settembre 1906, dopo 14 anni di vita religiosa.*

Passata dall' Italia a Montevideo, novizia appena da tre mesi, e dopo circa nove anni, di là al Brasile, intrecciò, nell'ospedale di Lorena, gli ultimi fiori della sua eterna corona.

Al dire di chi la conobbe un po' da vicino, la buona Suor Teresa, era la suora del fervo-

re e dell'attività in persona; ma d'indole soverchiamente vivace e pronta, non riuscí a tutte gradita ne' suoi primi anni di religione, forse anche perché sempre malaticcia, e perciò, quasi sempre eccitata. Ma nell'ultimo suo periodo di vita, chi avrebbe potuto ancora riconoscerla?

S'era fatta l'allegria delle Sorelle; sottomessa e obbedientissima alle Superiore; generosa nelle rinuncie richieste dal bene altrui; pronta a passare da una Casa all'altra, per accettare i sollievi richiesti dalla scadentissima salute, e dar prove palpabili che il suo motto: « Volere, sempre volere, energicamente volere! » produceva ottimi frutti.

Giunta, infatti, a Guaratinguetà, scriveva alla rev.ma Madre Generale:

« Questa volta mi trovo proprio nel Brasile. Lei sa quanto ho desiderato di venirvi e come ho sempre pregato affinché il buon Dio facesse Lui come era meglio per me. Adesso mi ci trovo. Madre mia, si ricordi di pregare per me, affinché possa dare molte consolazioni a questa buona Direttrice, che ha fatto il sacrificio di accogliermi. Io ho promesso ai miei buoni Superiori dell'Uruguay che avrei sempre fatto quello che potevo per dar loro tante consolazioni; se non potrò molto col lavoro, lo possa almeno con la mia buona condotta. Se il buon Gesú mi aiuta, vedrà, Madre mia, che riceverà sempre buone notizie a mio riguardo ».

Nonostante tutte le cure e le attenzioni, la sua salute non migliorava punto; anzi ella sentiva avvicinarsi a grandi passi l'ora suprema

e vi si andava disponendo cosí bene che, negli ultimi suoi giorni, conservandosi nella già abituale letizia di spirito, mostrò di non abbisognare neppure di riconciliarsi con Dio in confessione.

Furono pochi i suoi giorni di letto, e tutti confortati dalla santa Comunione, « sua unica forza », come ella soleva dire.

Prossima alla fine, chiese e ottenne di salutare a una a una le sue Consorelle, per ringraziarle della loro carità, chiedere perdono di ciò che, per causa sua, avessero potuto soffrire, e assicurarle del suo ricordo perenne in Paradiso.

Era allora Ispettore salesiano nel Brasile il cugino di lei: D. Carlo Perelto, suo tenerissimo Padre spirituale; ma in quei giorni non le fu accanto, perché in visita ad una Casa lontana; ed ella vi si rassegnò contenta, per poter dire al Signore, nel pieno suo abbandono in Lui: «Tu, sei l'unico mio appoggio e conforto!»

Dopo la breve agonia di poche ore, impreziosita da continue e ardenti giaculatorie, munita di ogni conforto di nostra santa Religione, Suor Teresa volò al suo Dio, con la serenità di chi si addormenta in un placido riposo.

418. **Suor Cozzi Ambrosina,** *nata in Novate (Milano) il 6 maggio 1852; morta in Sampierdarena (Genova) il 21 ottobre 1906, dopo 25 anni di vita religiosa.*

Nell'Ospedale Maggiore di Milano aveva rivelato, ancor giovanetta, doti non comuni per l'assistenza degli ammalati; e, favorita da una

florida salute, vi si era prodigata, quale instancabile infermiera, fino a che la voce del Signore non la guidò tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Alla Vestizione indossò, come era stato disposto alla sua entrata nell'Istituto, l'abito di suora coadiutrice, e fu ella stessa a rasserenare i suoi cari, che se ne dolevano con lei, facendo loro comprendere come quella disposizione fosse una prova della particolare fiducia delle Superiore, che le avrebbero affidato mansioni tali, da richiedere una meno appariscente divisa religiosa. Piú tardi però, il buon Dio ne premiò l'umile docilità, col dono del modestino e del velo, che dovevano compierne l'intimo voto del cuore.

Il suo campo di battaglia, subito dopo la santa Professione, fu l'infermeria di Casa Madre, dove invero l'aspettavano intime lotte, che a tutta prima non avrebbe neppur immaginato.

Senza accorgersene, l'abitudine di trattare con gli ammalati nelle corsíe di un grande ospedale, dove l'urgenza del lavoro richiedeva di passare un po' frettolosa, per arrivare a tutto e a tutti, le aveva dato un modo di fare alquanto asciutto e spiccio, anche nell'assistenza delle proprie Sorelle. E quel suo andare e venire tanto rapido, senza soffermarsi mai al capezzale di alcuna, per rivolgere una parola di fraterno conforto; quelle maniere sbrigative nel prestare le cure richieste, senza la luce d'un sorriso; quell'insieme che non apriva l'animo alla confidenza, pesava un po' alle ammalate, e riusciva talora veramente penoso.

Il cuor d'oro, però, e la volontà retta, na-

scosti sotto la ruvida scorza della buona Suor Ambrosina, le fecero ben presto comprendere le sue involontarie manchevolezze, che furono l'oggetto di intenso e doloroso rammarico e di sforzi continui per rifare interamente se stessa, nello spirito di dolce e amabile carità.

Dall'umile e ardente preghiera dinanzi al santo Tabernacolo traeva aiuto e forza, rialzandosi spesso con gli occhi umidi di pianto, ma con nuovo slancio di volontà, che si traduceva subito in atti di premurosa dolcezza.

Anche dalla confidenza filiale verso le Superiore, Suor Ambrosina seppe trarre aiuto di consiglio e d'ammaestramento, soprattutto dal conforto materno della rev. M. Vicaria che, compresi i tesori di carità racchiusi nel suo cuore, la seguí passo passo nell'incessante lavorío della sua trasformazione.

Divenne cosí un'altra: calma, amorevole, attenta nell'intuire i desiderii delle ammalate e sollecita, per quanto potesse, nel sodisfarli; timorosa sempre d'essere causa di sofferenza, di cui pregava umilmente di venirne avvertita, per ripararvi al piú presto con soavi attenzioni.

Il grato ricordo delle Sorelle ne testifica la virtù delicata e cordiale, lo spirito di sacrificio a tutta prova, il caritatevole compimento del dovere, che la portava spesso ad alzarsi varie volte di notte, per dare un'occhiata alle sue ammalate, nel timore che, abbisognando di qualche cosa, non la chiamassero per non disturbarla.

Energica e coraggiosa non si smarriva anche nei frangenti più gravi. Un giorno una

suora caduta dall'alto di una scala a piuoli, fu portata nell'infermeria grondante sangue e quasi morente; senza che si potesse avere il pronto intervento del medico, fuori di città.

Suor Ambrosina, calma e con sicurezza ammirabile, dopo aver invoçato l'aiuto della Madonna, si accinse a medicare le tre larghe ferite al capo della poveretta, in modo tale che il medico, giunto piú tardi e visto quanto aveva saputo fare per salvarla, esclamò: « Io non avrei accettato di far da solo sopra un'agonizzante l'operazione che Suor Ambrosina ha fatto cosí maestrevolmente! ».

Anche nelle Case di Penango e di Lanzo, dove sbrigò diversi uffici, lasciò cara memoria della sua bontà fraterna e del suo amore al lavoro, continuato pure, per quanto le era consentito, dopo un attacco di paralisi, che non le permetteva piú di tener ritta la testa. « Ci riposeremo in Paradiso! . . . Coraggio sorelle, lavoriamo per un buon Padrone » soleva ripetere frequentemente, con uno sguardo che si fissava già nel Cielo.

E invero ormai lo attendeva e vi si andava preparando. Negli Esercizi spirituali, che dovevano essere gli ultimi per lei, disse a una Sorella: « Il predicatore ci ha detto che bisogna odiare il proprio corpo; a me pare di odiarlo davvero, e non attendo altro che il giorno in cui me ne potrò disfare, per andarmene al Cielo! ».

Prima però della sospirata partenza per l'eternità, le stava preparata un'altra partenza qui in terra, disposta dalle Superiore per un cam-

bio di casa che doveva procurarle un po' di riposo. Ne sentí tutto il sacrificio e lo disse; ma aggiungendo subito che voleva farlo bene, perché sarebbe stato certamente degli ultimi. E seppe velarlo di tanta serenità, malgrado la malferma salute, da farsi, appena giunta a Sampierdarena nella nuova casa, l'anima delle ricreazioni tra le Sorelle, che rimanevano sollevate dal suo costante buon umore.

Una polmonite fulminante la condusse in pochi giorni in fin di vita; consigliata di ricevere l'Estrema Unzione, ne rimase sorpresa, ma tranquilla rispose: « Sono già a quel punto? Ebbene, sí, sia fatta la volontà di Dio!... »

Con invidiabile fervore seguí il sacro rito; poi perdette la conoscenza: riavutasi, rivolse ancora qualche parola ai suoi fratelli, e assistita fino all'ultimo dal Sacerdote, passò serena a ricevere il premio riservato a coloro che han combattuto generosamente le sante battaglie del Signore.

419. **Suor Desirello Teresa,** *nata in Sampierdarena (Genova) il 2 marzo 1865; morta in Nizza Monferrato (Asti) il 31 ottobre 1906, dopo 24 anni di vita religiosa.*

Singolare la sua entrata nell'Istituto! Diciasettenne appena, recatasi a Nizza Monferrato per visitare la sorella Suor Luigina, benché sembrasse lontana dal pensiero di seguirne l'esempio, non fece piú ritorno in famiglia.

La sua rapida decisione destò tanto maggior stupore in quanto si conosceva l'indole vivacissima di Teresa, l'esuberante allegria, il ca-

rattere tenace e impulsivo, pronto a contraddire tutti, non esclusi gli stessi genitori; un temperamento, insomma, che sembrava il meno adatto a piegarsi sotto il giogo della disciplina religiosa.

Ma è proprio da tali nature che Dio suscita spesso i suoi eletti, quando la tenacia del carattere non è disgiunta dalla generosità dell'anima e dalla forza del volere, risoluto decisamente alla lotta.

Generosa, Teresa, lo era stata fin da bambina, quando presentatosi alla porta di casa un povero scalzo e lacero, seguendo l'impulso del cuore sensibilissimo, corse a portargli le scarpe quasi nuove del babbo.

E piú grandicella, si ricorda, come visitasse con affettuosa bontà gli ammalati, specialmente due vecchietti vicini di casa, ai quali prestava i suoi caritatevoli e delicati servigi.

Anche della sua forza di volontà aveva dato prova quando, ancor fanciulla, avendo osservato suo padre che stava sorbendo con dei segni di disgusto una medicina amara, disse francamente come un uomo dovesse essere piú forte e che lei non avrebbe fatto cosí. Presa in parola, presentandole la stessa bevanda, Teresa se la bevve tutta, senza il minimo atto di ripugnanza.

Cresciuta negli anni si rivelò energica nel combattere se stessa, appena s'accorgeva dei suoi frequenti scatti impulsivi; imponendosi lavori e sacrifici superiori alle sue forze, per riparare la pena e il cattivo esempio che aveva dato.

Ben piú aspra, però, dovette essere l'intima lotta nella vita religiosa, specialmente nei primi tempi, se, in un momento di filiale confidenza con la Direttrice, che l'aveva conosciuta bambina, sfuggí alla giovane novizia un'apprensione timorosa, quasi di scoraggiamento: « Potrò perseverare in Religione?... Ah se sapesse! devo farmi tali violenze, che in certi momenti mi sembra di morire! »

Perseverò invece assai bene, con grande conforto della sua piissima mamma, che già aveva offerto lietamente al Signore la sua prima figliuola e avrebbe desiderato di veder anche tutti gli altri figli incamminati per la stessa via.

Fatta la santa Professione fu mandata successivamente in varie Case salesiane, dove, malgrado la salute un po' scarsa, si gettò nel lavoro con tale spirito di sacrificio da doverne essere moderata.

Noncurante di sé, continuava nel disimpegno del suo ufficio magari coi vescicanti addosso, che le venivano applicati nelle frequenti bronchiti; sollecita solo di aiutare le Sorelle cariche di lavoro. Spesso sacrificava volentieri anche qualche ora del riposo, per preparare a chi sapeva preoccupata per il disbrigo di un lavoro non ultimato, la sorpresa di trovare già tutto fatto.

Sentiva cosí bassamente di sé che, alle volte, tra il serio e il faceto, diceva alla sua Direttrice: « Non mi mandi a passeggio, perché faccio perdere l'onore dell'Istituto. Che cosa dirà la gente nel vedere una faccia come la

mia sotto il velo da suora?... Non sono neppur capace di tenere gli occhi bassi!... »

E veramente conservava nello sguardo, come negli atti, impulsività quasi infantili, di cui però, appena sfuggitele, già se ne pentiva.

Un giorno venuta la sorella a visitarla, Suor Teresa, scambiati i primi saluti, corse di scatto a frugare nella valigia, ove sapeva che la mamma aveva messo qualche cosetta per lei. L'altra di carattere assai calmo, la riprese con parole piuttosto severe, ed essa rimase lí tutta mortificata ad ascoltare il sermoncino inaspettato, senza muover labbro a scusarsi.

Cosí capitava frequentemente quando la prontezza del carattere risorgeva, dandole modo d'umiliarsene quasi subito. « Che miseria! — mormorava tristemente — sbaglio sempre: ho sempre gli stessi difetti!... » e s'imponeva di accettare poi in silenzio le osservazioni che le venivano fatte.

Quei « suoi difetti », di cui voleva assolutamente correggersi, erano anche il tema delle fervorose sue preghiere dinanzi al santo Tabernacolo, nelle frequenti visite private, fatte spesso in compagnia di qualche sorella, perché diceva: « Cosí il Signore ci esaudirà: non ha detto Egli stesso che avrebbe ascoltato le preghiere di quelli riuniti nel suo nome?... »

E il Signore l'esaudí, aiutandola a correggersi come desiderava, in modo che col passare degli anni le Sorelle ne poterono constatare i progressi visibili; e dopo la sua morte, la rev. Madre Daghero scrivendo alla sorella, affermò che la cara Suor Teresa era

riuscita a migliorare tanto il suo carattere, da non essere piú riconosciuta per quella di un tempo.

Gli ultimi due anni di vita li passò in Nizza Monferrato, molto malandata in salute. Poco prima di tenere definitivamente il letto per le altissime febbri che l'andavano consumando, una sera, già a tarda ora si alzò, e piano piano, cercando di non essere notata, andò nella vigna dinanzi alla statua della Madonna, già venerata a Mornese, trattenendosi a pregare a lungo. Richiesta dall'infermiera del perché di quella sua uscita notturna, rispose tutta contenta: « Sono andata ad aggiustare i miei conti con la Madonna: adesso è tutto saldato e io non ho da pensare a nulla, perché ci pensa Lei!... »

Due cose chiese con insistenza al Signore nell'avvicinarsi della morte, che le ispirava un orrore vivissimo: di passare all'eternità in modo da non avvertirne l'estremo momento; e di spirare in un giorno dedicato a S. Giuseppe, di cui era assai devota.

Il buon Dio compí l'uno e l'altro desiderio.

Parve, infatti, che le sieno state risparmiate le angosciose apprensioni dell'ultima ora, perché dopo aver ricevuto il santo Viatico e l'Estrema Unzione, rimase immobile, per una settimana, senza sguardo e senza parola; né diede piú alcun segno di conoscenza, passando cosí al Cielo, proprio in giorno di mercoledí, mentre la Chiesa si apprestava a cantare, nell'imminente Festa dei Santi, le vittorie dei violenti che rapiscono il Regno dei Cieli!

420. **Suor Galli Tranquilla,** *nata in Como il 13 settembre 1862; morta in Torino il 1° dicembre 1906, dopo 21 anno di vita religiosa.*

I pii genitori attribuirono a una grazia speciale di Maria, la conservazione in vita della loro piccola Tranquilla di appena due anni, creduta morta in seguito a grave malore.

Fu perciò cresciuta con particolare cura a sensi di gratitudine e di devozione verso la SS. Vergine, sotto il cui sguardo si andò formando alla pietà e alla virtú.

Compassionevole verso le altrui sventure, avrebbe desiderato, ancor giovanetta, di prodigarsi nella cura degli ammalati del paese, come facevano altre sue compagne; ma non le fu permesso per la delicata salute.

Poté prestare le sue caritatevoli sollecitudini soltanto in qualche caso pietoso; come a un povero barcaiuolo di Lecco, colpito da grave male lontano dalla famiglia, e per alcun tempo, pietosamente accolto nella sua casa.

Aliena dai divertimenti, custodiva con la piú delicata diligenza il candore dell'anima, e paga della dolce intimità familiare, rifuggiva da ogni altra compagnia.

Per lunghi anni sospirò la grazia di poter seguire la vocazione religiosa, sempre differitale dai genitori, nel timore che la sua gracile costituzione non resistesse alla vita di comunità. Ma quando vide la sorella minore, andata con la mamma a Torino per l'esposizione del 1884, non ritornare piú a casa, perché già tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, s'impegnò piú decisamente a voler riuscire anch'essa nel suo intento.

E vi riuscí l'anno dopo, unendosi alla sorella novizia, di ritorno da una breve visita di saluto alla famiglia e in procinto di partire per le Missioni di America.

Il pensiero della mamma lontana, lasciata appena convalescente di grave malattia, le fu, nei primi mesi di postulato, spina dolorosa al cuore e motivo di intime lotte, superate con la fervida preghiera, l'amoroso abbandono in Dio e la filiale confidenza nelle Superiore.

Ricevuto l'abito religioso dalle mani dello stesso Santo Fondatore, crebbe sempre piú nella vita di fervore e di umile operosità; e passata dopo alcuni anni in Francia, fu detta dalle Sorelle « tranquilla di nome e di fatto », per la mitezza dell'animo e la pazienza usata nel disimpegno del suo ufficio di refettoriera, in una Casa salesiana.

I santi Voti perpetui le portarono la gioia di un breve ritorno in patria e il conforto di riabbracciare la sua cara mamma; quantunque ancor piú penoso le sia stato poi il dolore di doverla lasciare, non soltanto convalescente come la prima volta, ma veramente ammalata e in uno stato di sofferenza da far pietà. « Ti ho veduta, sono contenta; ora puoi andartene », le aveva detto la generosa donna, incoraggiandola alla separazione, che doveva essere definitiva: e Suor Tranquilla partí, dividendo in cuore il lungo martirio della sua lontana inferma, per due anni ancora su un letto di acerbi dolori; prima che una santa morte ne coronasse la virtuosa vita.

Tre mesi dopo la perdita della mamma, in

occasione del ritorno della sorella dall'America, Suor Tranquilla fu richiamata a Nizza Monferrato; grande fu la sua riconoscenza per la bontà delle Superiore, ma non meno sentito fu il distacco dal suo campo di lavoro, in cui si trovava già da circa dieci anni, e dove presentiva di non dover piú ritornare.

Il viaggio le riuscí assai penoso per un forte mal di denti, che le vietò di prendere qualsiasi alimento; sicché, giunta a Nizza sfinita di forze, l'impressione di rivedere la sorella la commosse sí fortemente, da farla piangere tre giorni di seguito.

Ripresa dalla sorella stessa e invitata a superarsi, si contenne alfine dal pianto; ma per la violenza fattasi, le si ruppe una vena nel petto, e per parecchi giorni stette fra la vita e la morte. « Quasi muori, a forza di consolazioni! » — le aveva detto la rev. Madre Daghero —; ed ella lo ripeteva serena, ridendo di sé.

Riavutasi alquanto, accompagnò la sorella in visita ai parenti; ma quantunque in un ambiente cristiano, il trovarsi fuori di una Casa religiosa, le riusciva di vero disagio, e, desiderosa di ritornare al piú presto a Nizza, andava ripetendo alla sorella: « Che cosa abbiamo mai fatto a dire che ci saremmo fermate quattro o cinque giorni! Io già non ne posso piú! »

Sarebbe stata lieta di consumare anch'essa la sua vita nelle Missioni, e assai volentieri avrebbe seguito la sorella in America, ma la salute fortemente scossa le impedí perfino di ritornare in Francia.

Piú penosa della sofferenza fisica fu, alla sua anima sensibilissima, la sofferenza morale; giacché la sua, fu ritenuta subito per malattia nervosa, da potersi curare solo con maggiori sforzi di volontà.

Né la prova fu breve; ché anzi, doveva acuirsi maggiormente alcuni anni dopo, quando, anche la sorella, ritornata in Italia e fatta sua la convinzione generale, cercò di scuoterla e spronarla a reagire.

Gli ultimi sei anni di vita li passò nell'infermeria della casa di Torino, serenamente abbandonata alle disposizioni della divina Provvidenza, nelle molteplici alternative di brevi miglioramenti e di nuovi e continui progressi dei suoi diversi e inesplicabili malanni.

Anche allora amò l'operosità, compatibile con le sue forze, e le fu dolce sollievo il prodigarsi fra le Sorelle inferme, coi piú premurosi servigi della sua delicata carità.

La sofferenza fisica le affinò maggiormente il sentimento della profonda pietà, e le sue lettere, scritte allora ai parenti, ne sono un'eco fedele: « Quanta pazienza ci vuole con noi e con gli altri! Oh, nei momenti in cui il nostro cuore è agitato, guardiamo Gesú in croce e la Vergine Addolorata: quanto soffrirono! e tutto in silenzio! Preghiamoli a darci la forza di imitarli!... A poco a poco ci riusciremo con la grazia di Dio!...

Voi lavorate molto; mettete l'intenzione di lavorare sempre per amor di Dio, e cosí vi farete santi...

Vivete sempre abbandonati nelle mani della

Madonna e affidate a Lei tutte le vostre cose!..»

Il nome di Maria Ausiliatrice ritorna spesso ne' suoi scritti, come scolpito lo portava nel suo cuore di figlia amantissima. In cosí tenera Madre trovò i piú soavi conforti, felice di poterla visitare quasi ogni giorno nel suo Santuario e anche di chiudere gli occhi alle cose terrene, all'ombra protettrice della sua cupola benedetta!

Di questa nostra cara Sorella il veneratissimo signor Don Albera, che la conobbe intimamente, disse, mentre lei viveva ancora: « Suor Tranquilla ha certo anch'essa i suoi difetti; ma è cosí retta, cosí delicata di coscienza, che deliberatamente non commetterebbe una mancanza anche minima ».

Bella testimonianza per chi è passata con lo sguardo e il cuore fisso in Dio solo!

421. **Suor Jorcin Luigia,** *nata in Rosario Orientale (Uruguay) il 21 marzo 1870; morta in Viedma (Argentina) il 20 dicembre 1906, dopo 21 anno di vita religiosa.*

A soli 15 anni ottenne dai genitori, ferventi cattolici francesi, residenti nell'Uruguay, il permesso di entrare tra le postulanti delle Figlie di Maria Ausiliatrice, presso le quali si trovava già educanda, nel collegio di Villa Colón, distinguendosi per l'amore alla pietà, l'applicazione allo studio e una spiccata attitudine al ricamo.

« Il mio carattere — ebbe a dire molto piú tardi — fu la lotta di tutta la mia vita »; fin da novizia, infatti, incominciò a combattere

contro il temperamento vivace e sensibilissimo, esercitandosi soprattutto nell'umiltà; col manifestare alla propria maestra le giornaliere cadute e col prendere fin d'allora l'abitudine, conservata poi per sempre, di non accostarsi mai alla santa Comunione, senza aver prima chiesto perdono a chi avesse potuto disgustare, sia pure involontariamente.

Lo sforzo incessante le fece ottenere, a poco a poco, belle vittorie di dominio su se stessa, che non di rado apparvero anche all'esterno. Un giorno, durante la lezione di canto, la giovane novizia, non si sa per qual motivo, fu vivamente ripresa dalla maestra, davanti alle postulanti e alle compagne, mentre doveva eseguire una parte « a solo ». Non si turbò; ma umile e calma riprese il canto, continuandolo con la sua bella voce di soprano, ferma e sicura, senza lasciar trasparire alcun segno dell'interna commozione.

Se in tal modo aveva allora imparato ad accettare umilmente le correzioni, col passare degli anni, giunse ad amarle; tanto da scegliersi una Consorella inferiore a lei di età, per essere corretta de' suoi difetti; e, avvertita di qualche cosa, ne godeva sinceramente, ringraziava di cuore e pregava di non avere alcun riguardo di umiliarla, soggiungendo con profonda convinzione: « Questo è ciò che abbisogna al mio orgoglio: curarlo con rimedi energici! »

Altre lotte interne, ben piú gravi, come ella stessa confidò, dovette sostenere contro dubbi e incertezze, che tentavano di distoglierla dal

cammino intrapreso, nel pensiero di aver potuto, forse, compiere nel mondo un bene maggiore, di quanto avrebbe potuto fare nell'Istituto.

Ma nella pietà profondissima, che fu certo la nota predominante della sua bella anima, trovò sostegno e salvezza nel penoso combattimento; conforto e impulso a continue ascensioni spirituali.

Dedicata per vari anni alla missione di educatrice, vi rivelò doti squisite: con la bontà lieta e espansiva, il tratto gentile, la dignitosa fermezza nel dovere, sapeva attrarre tanto le fanciulle, da ottenere poi da esse tutto ciò che voleva. Non d'altro desiderosa che di portarle a Dio, approfittava d'ogni occasione per formarle alla pratica della vita cristiana e alla frequenza dei santi sacramenti, sia con l'insegnamento diretto della religione, a cui dava la massima importanza, sia con le varie e geniali risorse, opportunamente scelte, per favorirne sempre piú lo spirito di pietà.

Se, al dire delle Sorelle, faceva scuola quasi alla perfezione, con non minor impegno curava pure ogni sussidio educativo, occupandosi anche del teatrino, con tanta diligenza e oculatezza, da renderlo veramente mezzo efficace di formazione morale.

Prescelta per la Missione della Patagonia, lasciò generosamente la patria, per passare, dopo circa dieci anni di religione, a Viedma, ad iniziarvi una nuova vita di lavoro e di sacrificio.

Nel pieno rigoglio della giovinezza, nel fervido entusiasmo di zelo e d'apostolato, non

immaginava però certo la croce che le stava preparata, e che doveva arrestarne presto la promettente attività in mezzo alla gioventú.

Sofferente di dolori alle orecchie, per causa di un forte raffreddore, incominciò, dopo non molto tempo, a perdere a poco a poco l'udito, fino a divenire, malgrado le cure dei medici, completamente sorda, e ad essere costretta a non poter piú occuparsi delle fanciulle.

Grande fu per queste il rammarico di dover perdere la loro amata maestra, ma assai piú doloroso fu il sacrificio per la buona Suor Luigia, che seppe tuttavia rimanere serena e valersi del distacco e della solitudine esterna, operata dalla sua stessa infermità, per una vita tutta di raccoglimento e d'unione con Dio.

Occupata quasi esclusivamente del ricamo, specie di lavori per la chiesa, se ne stava per ore e ore china sul telaio, in atteggiamento di continua preghiera.

« Poche volte l'ho sentita parlare — dice una Sorella — ma sempre pregare; credo non lasciasse scorrere cinque minuti senza la recita di una fervorosa giaculatoria ».

Teneva sempre dinanzi a sé una pia immagine, raffigurante l'amore di Gesù nella SS. Eucaristia, e un libretto ascetico, in cui leggeva, di quando in quando, un pensiero devoto, per alimentare la sua pietà.

« Non ricordo, nei quattro anni che fui con lei — ricorda un'altra Sorella — d'averla udita tener un discorso che non fosse di cose spirituali; né la sua conversazione riusciva mai pesante, perché sapeva rivestirla di gradita

amenità e parlava in tal modo delle perfezioni divine e della confidenza nel Signore, che se ne sentiva lo spirito migliorato, e come sospinto in alto da una forza irresistibile ».

Piú volte le sfuggivano dall'animo fervide espressioni dell'intimo ardore: « Questo mio cuore è troppo sensibile per le cose che passano; ma io vorrei amare molto il Signore...; oh! Egli sa quanto desidero amarlo! »

Ferventissime erano le sue visite al SS. Sacramento e le sue frequenti « Via Crucis », ripetute, specie durante i santi Esercizi, anche parecchie volte al giorno.

Verso il Sacro Cuore di Gesú aveva una particolare divozione, che si traduceva nella pratica quotidiana della dolcezza e della carità. « Mi sono proposta — confidò ella stessa — d'imitare la dolce mansuetudine del Cuore di Gesú, e devo lavorare a vincermi, finché non abbia raggiunto il mio intento... Con tutte le mie forze procurerò di assomigliargli, per amarlo poi intensamente e perfettamente su in Cielo ».

Di rado, infatti, scivolava in qualche manifestazione del primitivo carattere, e si atteneva cosí scrupolosamente al suo programma, rinnovato ogni mattina nella santa Comunione: « Cercherò di sodisfare coloro che mi stanno d'attorno », che nessuna delle sue Sorelle ebbe mai da lei un rifiuto, ma tutte, anzi, provarono il conforto delle sue caritatevoli sollecitudini.

La profonda pietà si rivelava anche soltanto nel leggere la meditazione e la lettura spirituale, che faceva con tale unzione, da far sen-

tire come fosse compenetrata dei pii sentimenti del testo, da comunicarli alle altre, col solo accento della sua voce.

Era molto devota di Maria SS. Addolorata, in onore della quale recitava ogni giorno le litanie; di S. Giuseppe, invocato come padre e speciale protettore dell'anima sua, e di San Luigi Gonzaga di cui portava il nome.

Fu S. Giuseppe a prepararla all'estremo passo, in un modo che ha qualche cosa dello straordinario.

Il 19 dicembre, che in quell'anno cadeva proprio in mercoledí, giorno scelto per la sua confessione settimanale, si confessò con tali disposizioni, da rimanerne inondata di gioia, tanto da esclamare: « Sono cosí felice! Ho fatto la mia confessione generale e se oggi venisse la morte, la riceverei tranquillamente ».

Anche il confessore, come narrò poi, aveva avvertito qualche cosa d'insolito, mentre ascoltava l'umile accusa di Suor Luigia, sentendosi trasportato in ispirito davanti al quadro di Maria Ausiliatrice nel Santuario di Torino e raccogliendo quasi una voce particolare della Madonna, che diceva: « Te la raccomando!.. » per cui, pieno di meraviglia, pensava: « Questa suora o è una santa o deve morir presto!.. »

La morte, infatti, le era ben vicina. In quello stesso giorno, la cara Sorella, fece, a pranzo, la lettura in refettorio, e poi, accusando il suo solito mal di capo, chiese, come già altre volte, d'andare a riposarsi. Ma colpita da uno svenimento cadde al suolo, rimanendovi fin quando una suora, passando per il dormito-

rio, la trovò a terra quasi priva di sensi.

Posta a letto, si riebbe alquanto, rimanendo però ad intervalli, presa da frequenti delirii, durante i quali non aveva che espressioni di pietà e parole di ininterrotta preghiera.

Il medico disse trattarsi solo di crisi nervosa; ma al mattino, dopo la notte passata in continuo delirio, le sue condizioni apparvero già assai gravi, benché non senza speranza di guarigione.

Dopo poche ore, verso le undici e mezzo, fu colpita da un nuovo e forte attacco apoplettico; accorse il sacerdote e si affrettò ad amministrarle l'Estrema Unzione, mentre l'anima della nostra Suor Luigia, spezzati i vincoli terreni, si congiungeva al suo Dio; rispondendo tranquilla al rapido, ma non improvviso appello, fedelmente atteso nella vigilanza e nella preghiera di tutta la vita!

ANNO 1907

422. **Suor Saliva Amalia,** *nata in Robbio (Pavia) il 25 maggio 1870; morta in Nizza Monferrato il 31 marzo 1907, dopo 11 anni di vita religiosa.*

Chi le fu accanto nel tempo del postulato, dice che la pietà e l'attività erano le sue note caratteristiche; e ne ricorda con edificazione, l'immanchevole « Tutto per Gesú! », ripetuto sorridendo ogni mattina, nell'avviarsi verso l'orto per distendere la biancheria. Con qualche frase arguta, cercava anche di destare un po' di buon umore nelle compagne, ad alcune delle quali, forse, specialmente in certe fredde giornate invernali, quel lavoro non riusciva sempre gradito.

Indossato l'abito religioso nella festa di S. Teresa, iniziò il suo noviziato con un energico lavoro su di sé, per piegare all'umiltà e all'obbedienza l'indole pronta e risentita; e seppe dominarsi in tal modo, da lasciare nelle Sorelle l'impressione di un'anima dolce, serena, fedele al dovere e sempre pronta al sacrificio.

Il criterio, la prudenza, l'esemplare osservanza, uniti all'affabile sorriso, che le fioriva sul labbro non per natura, ma per virtú, valsero a cattivarle la stima e la fiducia delle compagne di noviziato; le quali, specie le

piú timide, ricorrendo con preferenza al suo aiuto e al suo consiglio, le procurarono involontariamente non poche spine.

Professa, compí un gran bene tra le giovanette, quale maestra di lavoro, a Novara prima e ad Intra poi; distinguendosi pure per il generoso spirito di sacrificio, che la portava a prodigarsi instancabile giorno e notte, per sollevare le Sorelle, addossandosi di buon grado, qualunque lavoro che sapesse tornar difficile o gravoso alle altre.

Sensibilissima alle piccole mancanze di cortesia e agli inevitabili urti della vita comune, ne chiudeva in cuore la pena, soffrendo in silenzio, e non cercando altro conforto che in Dio.

Per le sue doti di spirito e le sue virtú religiose, le Superiore la nominarono poi Direttrice nella stessa Casa di Intra, dove Suor Amalia nel breve tempo che vi rimase, lasciò di sé il piú grato ricordo.

Si distinse in quel tempo soprattutto per l'amore alla povertà, curando che nulla andasse perduto; e le Suore d'allora rammentano d'averla veduta spesso a raccogliere fino alcuni pezzetti di legno, lasciati in cortile dai bimbi dell'Asilo, dopo i loro giochi.

La Casa si trovava in vere strettezze, per le spese di riadattamento dei locali; e l'attiva Direttrice non risparmiava fatica alcuna, lavorando assiduamente per cercare di sopperire in ogni modo ai gravi bisogni. Pregata, talora, di riposarsi un po', rispondeva: « Mi riposerò quando avremo pagati i debiti! ».

Malgrado la grande povertà, non lasciò però

mai mancare alle Sorelle quanto poteva essere loro necessario, cercando anzi di essere sempre piuttosto larga con tutte.

Devotissima del Sacro Cuore, promosse con ogni impegno la pia pratica della « Guardia d'onore »; e, costantemente fedele alla sua ora di guardia, la rammentava anche alle Suore, con sentimento di profonda pietà e di tenero amore.

Aveva incominciato tanto bene l'esercizio della sua delicata missione, che si fondavano su di lei le migliori speranze per l'avvenire; ma, purtroppo, la salute, sempre assai debole, non corrispose all'energia della volontà, e la cara Suor Amalia dovette presto cedere all'insidioso male che la colpì.

Accettò generosamente rinunzie e sofferenze, offrendole a Dio, e valorizzando ogni dolore per il Cielo. Piú sollecita delle altre che di sé, quando di notte era maggiormente tormentata dalla tosse, ripeteva con accento di preghiera: « Oh! Signore aumentate pure il mio male, ma fate che non disturbi le mie Sorelle, già stanche del lungo lavoro ».

Riuscite infruttuose tutte le cure, passò all'infermeria di Nizza Monferrato. Le fu doloroso il distacco dall'amata Casa testimone delle sue fatiche e delle sue sofferenze; ma le sorrise il pensiero di ritrovarsi nel luogo benedetto dove aveva iniziato la sua vita religiosa, e dove aveva pure emessi i suoi Voti Perpetui.

Compreso che vana riusciva ogni speranza di guarigione, scrisse alle sue indimenticabili Sorelle di Intra: « Preghino perché possa pre-

pararmi bene al gran viaggio dell'eternità: sento che mi manca la vita. Sono però contenta di aver lavorato sempre per il Signore!».

Confortata da quest'intima testimonianza della coscienza e purificata da lunghi mesi di sofferenze, attese piamente il giorno, ormai prossimo, che doveva schiuderle il premio. E nella mattina della festa di Pasqua, circondata dalle amatissime Superiore, passò con angelica pace a cantare l'eterno « alleluja » nel Cielo!

La cronaca della Casa ricorda come si era raccomandato, fra l'altro, a Suor Amalia morente di chiedere, appena giunta in Paradiso, la guarigione di una Sorella colpita da polmonite e in condizioni gravissime: in quello stesso giorno l'ammalata incominciò a riaversi, e guarí poi perfettamente.

423. **Suor Bellomo Concetta,** *nata in Randazzo (Catania) il 21 luglio 1862; morta in Iquique (Chile) il 16 maggio 1907, dopo 24 anni di vita religiosa.*

Generosa e lieta nel sacrificio, che coronava la sua fervida vocazione per le missioni, prese parte alla quarta spedizione missionaria del 1883, imbarcandosi, ancor novizia, con altre undici compagne per l'Argentina.

Anima ardente, aperta ad ogni nobile entusiasmo, spiegò uno zelo ed un'attività instancabile nei vari luoghi a cui fu destinata, passando dall'Argentina alle povere Missioni del Chubut e del Rio Negro; e negli ultimi anni nel Chile, dove chiuse la sua operosissima giornata.

Maestra di scuola, di musica e canto, s'industriava per arrivare a tutto; dotata di geniale disposizione per i lavori artistici, trovava modo di applicarvisi, riuscendo tanto nel ricamo, come in lavoretti di pittura e scultura e in finissime decorazioni in oro; desiderosa sempre d'imparare cose nuove, solo per servirsene come mezzo di bene, e per rendersi idonea a missioni piú difficili: alla Cina lontana, alla quale volgeva spesso il pensiero e il cuore.

Talora in ricreazione componeva fiori artificiali per la cappella; sollecita d'approfittare d'ogni ritaglio di tempo per le mille cose a cui poneva mano, anche per spirito di povertà religiosa.

Espansiva e gioviale, nei momenti di sollievo era sempre pronta a portare tra le Sorelle una limpida nota di allegria. Qualche volta la si vedeva comparire in ricreazione, tutta chiusa in uno scialle, che le nascondeva il viso, lasciandole solo un piccolo spiraglio per gli occhi, e camminando con passo frettoloso, diceva: « Cosí vanno per la strada le zitelle del mio paese;... e cosí andai sempre anch'io!... » Altra volta intonava all'improvviso un canto o una lode del suo nativo e caro Randazzo; o nel piú bello della conversazione, rispondeva con espressive frasi del piú puro dialetto siciliano, che le fioriva pronto sul labbro, anche dopo molti anni di vita americana.

Una natura cosí vivace e geniale non la si sarebbe detta la piú portata a certe minuziose

particolarità nel disimpegno del proprio ufficio, ma l'amore al dovere sapeva ispirargliele, specialmente per quanto riguardava la cura e il decoro della Casa di Dio. Le Sorelle ricordano in proposito come, nel tempo in cui dovette occuparsi anche della sagrestia, accortasi un giorno di una mosca, nascosta tra i veli che adornavano la statua di Maria Ausiliatrice, spinse il suo zelo tant'oltre, fino a ricercarla col cerino acceso, appiccando il fuoco ai veli stessi.

Tra le fanciulle, sia le alunne della scuola che le Figlie di Maria dell'Oratorio, affidate alle sue cure, si prodigò con le piú amorose sollecitudini; e, delicatissima della carità a loro dovuta, anche se dissipate o indocili, non parlò mai dei loro difetti, preoccupata soltanto di correggerli a poco a poco, anziché di lamentarsene. È facile perciò immaginare di quanto affetto fosse pure ricambiata, e quale efficacia sortisse la sua opera educativa.

Improntata sempre a pensieri di fede, la parola che le sgorgava spontanea dall'anima, non era solo per le giovanette della Casa, ma per quanti l'avvicinavano, e pareva che si fosse davvero proposta di non lasciar partire nessuno da sé, senza un ricordo a Dio e un pensiero alle eterne verità. In parlatorio, per la strada, dovunque le si presentasse l'occasione, aveva pronta la frase appropriata, e non esitava, quando il caso lo richiedeva, a ricordare il proprio dovere a chiunque, con semplice e dignitosa franchezza.

Trovandosi un giorno, racconta una Sorella,

in un negozio tenuto da italiani, si valse subito della propria connazionalità, per interessarsi se erano cristiani praticanti, se ascoltavano la Messa festiva, ecc. E sentendosi rispondere che alla Messa non andavano, perché non avevano tempo, ma che in Italia, quando erano in collegio, ne avevano già ascoltate tante... « Che vergogna per gli Italiani, esclamò con tono risoluto, che per un po' di denaro, da lasciare poi alla morte, vengano in America, a correre il rischio di perdersi!... »

E scorte nella vetrina alcune cartoline illustrate non morali, soggiunse subito: « E non pensano che quella roba lí serve a mandar molte anime all'inferno?... » — « Oh, rispose uno, si fa per guadagnare qualche cosa, perché i Santi non si vendono! » — « Ebbene, replicò Suor Concetta con maggior forza, verrà poi un giorno che ne dovranno rendere conto a Dio, e se ne pentiranno!... » — « Davvero *Madrecita*, concluse il padrone scosso dal tono schietto di quella voce, da quando morí mia madre non ho piú udito simili prediche; ma l'assicuro che le metterò in pratica!... »

Un'altra bella prerogativa della nostra Suor Concetta, era l'amore per la pace: da parte sua faceva ogni sforzo per mantenerla intorno a sé, soffocando ogni suscettibilità, per rispondere con umile dolcezza a chi aveva potuto ferirla, e chiedendo perdono anche di sbagli involontari.

« Verso chi mi fu causa di sofferenza — scriveva un giorno alla rev. Madre Generale — non ho alcun risentimento, perché vi riconosco

la mano di Dio. Amo, anzi, questi strumenti provvidenziali per me, e farei qualunque sacrificio per far loro del bene ». Era poi sollecita di riavvicinare i cuori divisi anche fra le fanciulle, ispirando sentimenti di benevolenza e di perdono; e non di rado la sua missione di pace si esercitava pure, coi dovuti permessi e con le debite cautele, fuori di casa, componendo dissidi e riconciliando fra loro persone apertamente nemiche.

« Io non ambisco altro che di salvar molte anime — scriveva altra volta alla rev. Madre Generale — e il mio fermo proposito è di soffrire in silenzio e allegramente, perché nessuno se ne avveda... »

La sua generosità nel sacrificio rifulse, soprattutto, nelle terribili inondazioni di Roca: quando Suore ed alunne dovettero lasciare frettolosamente la casa, vivendo alla meglio, fra stenti e privazioni. Fu allora che, per provvedere alle orfanelle, si privò spesso anche del necessario, riportandone poi un cosí grave indebolimento di vista, da rimanere quasi cieca per parecchio tempo.

Ogni cosa in lei era frutto della sua intensa e profonda pietà. Alla tenera divozione a Gesú Sacramentato, che visitava spesso fervorosamente; a Maria SS. Immacolata, di cui era lieta di portare il nome; e a S. Giuseppe, che non poteva dividere nel pensiero da Gesú e da Maria, ne aggiungeva un'altra particolarissima per lo Spirito Santo.

Piú volte disse scherzosamente che avrebbe voluto chiamarsi « Suor Concetta dello Spirito

Santo » per portare più vivo il ricordo del Divino Paracleto. Se però il nome non fu legato al pensiero dello Spirito Consolatore, lo fu il suo passaggio all'eternità, rapido e sicuro come un volo!

Era il primo giorno della novena di Pentecoste, e dall'alto dell'orchestra, Suor Concetta intonò con entusiasmo il canto della Sequenza, sostenendolo fino al termine, con voce vibrante e sonora. Non immaginava certo che quelle note dovessero essere le ultime; ma un'indisposizione, che si credette passeggiera, l'obbligò subito al letto. Dopo alcuni giorni, sentendosi meglio, pensava, anche dietro il parere del medico, di alzarsi all'indomani per riprendere il lavoro interrotto, e specialmente quello che le stava tanto a cuore, le prove della Messa cantata per la festa dell'Ausiliatrice. Invece un rantolo improvviso ne annunziò la fine: accorse il sacerdote ad amministrarle l'Estrema Unzione, e in quella sera stessa l'anima di Suor Concetta passò all'eterna vita, attratta dallo Spirito d'Amore, che l'aveva già deliziata nella fervida attesa della gloriosa Pentecoste.

La spontanea e larga dimostrazione di affetto e di rimpianto, che rese imponenti i suoi funerali; la generosa offerta della « Società Italiana » che la volle tumulata nella propria tomba; le espressioni di stima e di cordoglio, con cui fu ricordata su giornali e periodici, dissero quanta luce di bontà e d'amore avesse irradiato, anche all'esterno, la sua nobilissima vita.

424. Suor **Piana Emilia,** *nata a Biella (Novara) il 16 aprile 1862; morta a Talca (Chile) il 15 giugno 1907, dopo 20 anni vita religiosa.*

Passò dal protestantesimo alla fede cattolica e, da questa, alla vita religiosa e missionaria, a traverso mirabili vie di dolore, segnate dalla misericordiosa bontà di Dio.

Fanciulletta appena, era stata posta dal padre, ministro protestante, in un collegio della setta a Londra, dove l'animo suo buono già avvertiva un intimo disagio e tendeva a qualche cosa di diverso; a un bene che non conosceva e tuttavia desiderava.

In quel tempo (1870) Mons. Arnaldi De Giovanni di Lugo, zelantissimo Missionario Apostolico, insieme al rev. Don Cipolla, Parroco di S. Tommaso in Parioni a Roma, accettava una disputa col ministro protestante Piana, circa la venuta di S. Pietro nell'eterna città. L'argomento era incontrastabile; e Mons. De Giovanni vinse. Questi allora, volgendosi al suo competitore con bontà di apostolo, si diede a proteggerlo, a beneficarlo, a farglisi amico, per conquistarne il cuore e salvargli l'anima. Credette riuscirvi. Il Piana, infatti, gli espose le sue spirituali tempeste; accolse il consiglio di togliere la figiuola Emilia dal collegio protestante, per farle continuare gli studi in Roma, mostrandosi poi oltremodo orgoglioso del profitto di lei nella scienza e della sua condotta di giovanetta seria e squisitamente educata, e infine disse di arrendersi alla verità della religione cattolica. Ma fu solo fuoco di paglia! Ben presto tornò ai suoi errori, e guai

per la figliuola se non l'avesse seguito nelle riunioni protestanti! Chi poteva salvarla?... Dio, che si sarebbe fatto suo scudo e sua guida, sospingendola soavemente, con intime e nobili aspirazioni verso la meta dei suoi amorosi disegni.

Col crescere degli anni, Emilia, aprendo l'intelligenza a piú vasti orizzonti, guidata sempre dall'illuminato consiglio di Mons. De Giovanni, scoprí il retto sentiero della verità, si decise a seguirlo, e, all'insaputa del padre, confortata dalla mamma, fece la sua professione di fede cattolica il 4 dicembre 1881, nelle mani di S. E. rev.ma Mons. Salna, Commissario della Suprema Congregazione, ricevendo da lui anche la santa Cresima, che doveva agguerrirla contro le difficili battaglie per la fede.

In tal modo la figliuola deludeva le speranze paterne, ben sapendo di andare incontro a nuove e piú forti vicissitudini, e fors'anche alla morte; ché il padre, se fosse stato consapevole dell'accaduto, sarebbe giunto, nel suo furore di apostata, fino ad ucciderla.

Lasciata Roma per stabilirsi a Torino, dove aveva un ben avviato negozio di porcellane, il Piana non cambiò sistema verso la sua povera Emilia, contraddetta e combattuta senza posa da discussioni e lotte violente. Un giorno, piú angosciata del solito, la coraggiosa figliuola, uscí di casa, risoluta di andare a chiedere consiglio e conforto a chi avrebbe potuto darglielo in nome di Dio. Era il giorno di Maria SS. Ausiliatrice; senz'avvedersi si trovò a Valdocco; entrò nella Basilica, dove a

un sacerdote, il rev. sig. Don Sala, Economo Generale dei Salesiani, aperse il suo cuore amareggiato, ricevendone parole di consolazione e di pace. Vi ritornò poi molte altre volte ancora, e fu lí, dinanzi alla taumaturga immagine della Madonna di Don Bosco, che intese la chiamata all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Generosamente si dispose a seguirla e vi si preparò con la pratica dei doveri cristiani e con lo studio indefesso, per conseguire il diploma di maestra elementare superiore. Di abilità non comune, diligente e zelante, ottenne anche un certificato di benemerenza per l'insegnamento gratuito della lingua francese, prestato nelle Scuole Operaie della Società di Mutuo Soccorso, poste sotto la presidenza onoraria di S. A. R. il Duca d'Aosta.

Entrata poi, col solo consenso materno, nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, si trovò idonea alla missione d'insegnante a cui il Signore la chiamava, incominciandola subito nella Casa Madre di Nizza Monferrato.

La sua vita religiosa s'iniziò con un'attività sorprendente, con un'esattezza fino allo scrupolo nel compimento del dovere, che la immolava ora per ora sull'altare del sacrificio, accettato e offerto per la conversione del padre.

« Amo ricordarla in questa luce del dovere religiosamente compiuto, scrive una sua alunna, ora Figlia di Maria Ausiliatrice; cagionevole di salute, sofferente quasi sempre di emicrania, nulla valeva a dispensarla dal suo compito di insegnante. Bisognava vederla, talora,

pallida, affaticata, quasi senza voce, reagire dinanzi a noi sue alunne, con la massima disinvoltura. Ricordo un giorno in cui Suor Emilia aveva avuto tanto male nella mattinata, eppure nel pomeriggio era lí, nel salone di ginnastica, come se nulla fosse, con la sua solita energia! Passò per caso l'indimenticabile Madre Assistente, Suor Emilia Mosca.

— Come, Suor Piana, chiese a questa la buona Madre sorpresa, a scuola anche oggi?

— Oh, Madre, rispose, termino questo esercizio e poi torno a riposare. E con un sorriso, che non poteva nascondere la sofferenza, riprese il comando interrotto ».

Attività naturale? Forse! Energia di carattere? Anche! Ma piú di tutto, singolare comprensione del dovere, delicato sentimento di responsabilità!

Nel Collegio di Nizza Monferrato, Suor Emilia, oltre alla ginnastica, insegnava scienze e matematica, ed aveva pure l'incarico per l'ordine e la pulizia generale delle scuole, dove il suo esempio riusciva piú efficace della parola, giacché ella stessa era l'ordine in persona.

Con le sorelle era buona ed umile: si sacrificava volentieri per compiacerle, ne preveniva i bisogni e i desiderii, e, quantunque intelligente e colta, si teneva per nulla.

Vagheggiava intanto un ideale: partire per le Missioni e fare cosí il sacrificio piú sensibile al suo cuore, per ottenere il ravvedimento del padre, irato contro di lei e in lotta con Dio. Ma la sua ripetuta domanda non doveva essere esaudita che piú tardi, quando l'appa-

rente inutilità del suo sacrificio glielo avrebbe reso piú penoso, ma piú meritorio per il Cielo.

Continuò nel frattempo la sua intensa vita di lavoro in patria; passando da Nizza a Novara, a Lugo, a Mornese, ad Alessandria, a Giaveno sempre nella scuola; moltiplicando le ore d'insegnamento e di assistenza, aggiungendovi spesso lezioni di musica, preparazione di feste e di accademie, preoccupata solo dal timore di non arrivare forse a tutto, con la perfezione che avrebbe voluto portare nel compimento dei suoi doveri. I risultati, però, erano sempre buoni, e l'esito degli esami finali attestava l'efficacia del suo insegnamento.

L'eccessiva sensibilità del carattere, formato nell'opprimente tensione delle lotte domestiche, insieme ai frequenti malesseri fisici, la rese suscettibile ad ogni sfumatura di sofferenza, seminandole il quotidiano cammino d'intime pene. Le sue lettere alle Superiore rivelano spesso questa nota di dolore della sua anima, che non ignorò talvolta anche il peso dell'abbattimento, ma seppe reagire, confortata e sorretta da pensieri di fede. Lo sguardo era sempre fisso alla mèta: che importava l'asprezza della via, se doveva essere scala al Cielo per sé e per gli altri?... Il sacrificio diveniva, anzi, l'aspirazione piú viva del suo spirito; e non si stancava di chiedere e di supplicare d'essere inviata in America, per poter offrire a Dio l'ultimo strappo doloroso, che valesse ad ottenere la tanto implorata conversione paterna.

Il compenso chiesto alla sua offerta era

prezioso; ne avrebbe goduto? In Cielo sí, lo speriamo; ma non quaggiú.

Recatosi in Francia, per incarico d'una missione protestante, il padre, sorpreso da brevissima malattia, vi moriva in un albergo, lontano dalla famiglia. La povera figliuola nulla seppe mai dei suoi ultimi istanti; e per quanto diligenti e assidue indagini facesse, non ebbe altra luce sull'angosciosa incertezza rimastale in cuore fino alla morte, se non il confidente abbandono nella Misericordia divina.

Di gran valore, del resto, e di gran sollievo questo abbandono! Di gran valore, perché appoggiato sulla fede nell'onnipotenza redentrice; sulla speranza in Gesú piangente alla tomba di Lazzaro; sulla carità, che non teme ripulse dall'Amore infinito.

Di gran sollievo per i vivi e per i defunti; per i primi, perché, mentre piangono e pregano, sentono l'eco delle consolanti parole: « non può andar perduto il figlio di tante lagrime »; per i secondi, perché, attesi agli estremi limiti dell'umana esistenza, da quell'infinita Pietà che, stando al pensiero di autorevoli Padri della Chiesa, accoglie in un attimo del suo eterno presente tutte le supplicazioni, non solo passate, ma altresí future, a Lei dirette per una data anima, suscita quell'invocato sospiro di pentimento, che può aprire anche all'ultimo istante le porte della vita eterna.

« Chi potrebbe contare — esclama il Faber — i milioni di anime che ora si trovano in Cielo portate quasi di sorpresa — e qual grande sorpresa! — dalla meravigliosa condiscendenza divina? ».

Forte e generosa, Sr. Emilia, compí dunque egualmente il sacrificio della patria, quando, non molto tempo dopo, a Dio piacque di chiederglielo; offrendo anche la rinuncia di dover partire senza rivedere l'amatissima Madre Generale, allora lontana da Nizza.

Dalla lettera di saluto che le scrisse e che rivela appieno il sentimento dell'anima, ricaviamo la duplice intenzione del suo sacrificio. « Il primo fine della mia persistente domanda fu sempre l'eterna salvezza dei miei Cari; il secondo, dar prova della mia profonda riconoscenza al Signore per tante grazie straordinarie ricevute ».

Cosí era partita; godendo soprannaturalmente del distacco che l'avvicinava di piú a Dio; confortandosi del nome di « missionaria », che le illuminava il cuore come una sicura speranza!

Durante la traversata si ricorda un suo atto di squisita carità. A un porto, approfittando della non breve sosta del bastimento, era discesa una famiglia signorile: padre, madre, figli e figlie; parevano tutti felici. Ma al proseguire del viaggio, eccoli ritornare avvolti in brune gramaglie; il padre non c'era piú, rapito da morte improvvisa. Un cupo silenzio li attorniava; parevano sacri al dolore in una penosa solitudine, e nessuno osava avvicinarli. Suor Emilia, allora, con la pietà e la comprensione di cui era capace il suo animo provato dal dolore, si accostò delicatamente a quei cuori angosciati; rivolse loro parole di fede e di conforto, riuscendo a spargere un po'

di balsamo sulla sanguinante ferita. Il pietoso gesto non sfuggí ai passeggieri, che ne rimasero commossi e ammirati.

Dopo « venticinque lunghi giorni di solo cielo e acqua, sospirando la terra », le nostre Missionarie giunsero a Buenos Aires. Non era questa la meta; ma qui sostarono anche le destinate per il Chile. Suor Emilia se ne valse per visitare scuole e collegi, conoscere programmi e consuetudini scolastiche locali, per giovarsene poi nella Scuola Normale da iniziarsi nella stessa capitale, a Santiago.

Giunta al sospirato Chile, si accinse con alacrità al nuovo lavoro: redigere programmi, scegliere libri di testo, stabilire divisioni di classi, conciliare le esigenze governative con le possibilità del personale, sempre scarso; adattarsi all'ambiente senza venir meno alle norme educative fondamentali del Sistema Salesiano. Con tatto, studio e intenso lavoro, non disgiunto da molta preghiera vi riuscí; ed ebbe il conforto non solo di vedere la Scuola Normale frequentatissima, ma anche di ottenerne in breve il pareggio governativo.

Dolci queste consolazioni del suo lavoro, ma penosissimo il silenzio della mamma, che contrariata dalla partenza della figliuola, non si fece mai piú viva. Nessuna meraviglia, quindi, se la si sorprendeva spesso con le lagrime agli occhi.

Anche la malferma salute continuò a esserle motivo di sofferenza, nonché mezzo d'esercitare il suo spirito di sacrificio. « Ricordo, scrive la sua Direttrice, che, pur avendo tutti

i giorni la febbre, Suor Emilia, si alzava per ascoltare la santa Messa e fare la santa Comunione, ricoricandosi poi fino all'ora in cui doveva far scuola. Ci sapeva tutte così occupate e le veniva spontaneo il dissimulare le proprie sofferenze! ».

Per necessità di cose e merito personale, le venne affidata la direzione della casa di Talca; e poco dopo, per l'assenza della Visitatrice, intervenuta al V° Capitolo Generale dell'Istituto, Suor Emilia fu anche temporaneamente incaricata del pensiero generale della Visitatoria. Non ne invanì; ma ne sentì tutta la responsabilità: « Conosco la mia debolezza, scriveva alla rev.ma Madre Generale, e mi assoggetto a questa penosa ubbidienza, affidandomi interamente alla misericordia divina, perché mi illumini, mi guidi e diriga nell'esercizio delle virtú che mi devono rendere utile ed esemplare alle mie consorelle, e fare con esse il maggior bene possibile, senza porre ostacoli alle grazie e alle benedizioni del Cielo».

Il suo lavoro e le sue preoccupazioni vennero così ad aumentarsi; pure non diceva mai basta, non si risparmiava e passava, secondo il bisogno, da Talca a Santiago, per essere il sollievo di tutte. Un triste giorno, però, colpita da polmonite, pleurite e complicazioni cardiache, dovette concedersi qualche giorno di cura e di riposo nella sua casa di Talca.

Sempre forte di volontà e sempre piú attaccata al dovere, nel giorno di « Esercizío di buona morte » pensò di alzarsi per ricevere in particolare ciascuna Suora della casa e scri-

vere alcune lettere che, purtroppo, furono le ultime. Tre giorni dopo, il 9 giugno, parlando a stento, tenne una conferenza di un'ora alle Suore, un'altra alle Figlie di Maria e una terza alle educande. Poi estenuata si rimise a letto per non alzarsi piú. Chiese ed ottenne il confessore, il santo Viatico, l'Estrema Unzione e la Benedizione Papale. Giunta la sua ultima ora: « Devo proprio morire?... » si chiedeva sgomenta, ripetendo subito dopo: «Fiat, fiat!».

L'ultima battaglia era vinta: volle rivedere le Suore e le educande, chiese perdono, lasciò i suoi ultimi ricordi, racccomandò la riconoscenza ai dottori; e, volto un estremo filiale sguardo all'Immagine dell'Ausiliatrice, sorrise dolcemente e per tre volte ripeté: « Addio! ».

Era andata veramente a Dio a raccogliere il frutto del suo sacrificio per sé e per i suoi cari!

425. **Suor Ivaldi Maria,** *nata in Ciglione (Alessandria) il 4 settembre 1880; morta in Chertsey (Inghilterra) il 1º agosto 1907, dopo 8 anni di vita religiosa.*

« La più dolce delle Suore! » esclamarono i Salesiani della Casa di Londra alla morte di Suor Maria; ed invero l'umile Suora seppe trasformare il modesto e faticoso lavoro della cucina, a cui fu addetta per tutta la sua breve vita religiosa, in un esercizio di continua e squisita carità, profumata da quella soave dolcezza, che ne è il fiore piú bello.

Entrata nell'Istituto giovanissima, fornita di retto criterio, di generoso cuore e di florida

salute, si diede con intensa alacrità al lavoro, sbrigando attivamente le faccende della cucina per passare in laboratorio, a dar una mano nei lavori di cucito o di calza. Eppure diceva, che da fanciulla veniva spesso rimproverata per la sua svogliatezza nel lavoro; ma era forse l'umile sentimento di sé, che la portava allora a esagerare i suoi difetti.

Confessava anche di essere stata assai golosa di dolci, e che per vincersi ricorreva a un curioso espediente: se ne metteva alcuni nella tasca che legava poi stretta stretta, in modo da aver tempo, prima di poterla aprire, di riflettere e di far bene i conti coi suoi propositi.

Un ricordo di questa sua debolezza la incolse da Novizia, un giorno in cui, adoperando lo zucchero in cucina, si lasciò vincere dalla tentazione di metterne un pezzetto in bocca. Se ne accusò subito alla sua Madre Maestra, la quale anziché rimproverarla, gliene pose dinanzi una certa quantità, dicendole di servirsene fin che voleva; e questo bastò a Suor Maria per liberarsi del tutto da qualsiasi tentazione di gola.

Nell'aprile del 1902 venne prescelta per la prima spedizione delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Inghilterra, e inviata a Londra, a capo della cucina Salesiana, dove rimase fin quasi alla morte.

Chi conosce che cosa sia il lavoro in una grande cucina, può comprendere quanta virtú si richieda per conservare, specie in certe ore, la calma in sé e negli altri, per rispondere con inalterabile pazienza alle ripetute chiamate dal-

la « ruota », e per poter arrivare a tutti i bisógni con sollecitudine non mai smentita. Era perciò ben appropriato a Suor Maria il nome di « Suora buona », con cui la chiamavano abitualmente i ragazzi del Collegio, i quali, pur al di là dalla clausura, non ne ignoravano la generosa ed instancabile virtú.

Anima di preghiera, lavorando recitava il santo Rosario, il Coroncino del S. Cuore e trovava modo d'intrattenersi sulle stazioni della Via Crucis; né l'incalzare delle faccende la distoglieva dall'unione con Dio, ché anche allora, le giaculatorie le sgorgavano fervide e frequenti dal cuore, a trasformare l'umile lavoro manuale in una vera *" laus perennis "*.

Osservantissima del silenzio, le piaceva, tuttavia a tempo e luogo, il riso e lo scherzo. Nella sua anima, comunque andassero le cose, v'era sempre il sole; e cercava di diffonderlo dolcemente intorno a sé.

Un giorno si doveva preparare l'arrosto, da servire freddo all'indomani a piú di duecentocinquanta giovani: la Suora incaricata lo mise nel forno del pane; ma poi, distratta da altre cose, non vi pensò piú, e quando se ne ricordò, ormai troppo tardi, lo trovò tutto bruciacchiato. Il danno non era certo indifferente, e si può immaginare l'imbarazzo della Suora responsabile nel dover dire al rev. Prefetto della Casa le conseguenze della sua disattenzione. Suor Maria, però, la prevenne; si addossò tutta la colpa del malestro, domandò scusa della sua sbadataggine con sincera umiltà, e alle parole del buon Sacerdote di non

pensarvi piú, perché una cosa simile poteva capitare a chiunque, e che vi si sarebbe rimediato, ringraziò commossa, promettendo di star piú attenta in avvenire. E intanto pregava di cuore la Provvidenza a venir in aiuto dei Salesiani, a compensarli del danno subíto.

Un'altra volta successe un incidente anche piú grave. La Suora incaricata al mattino di riempire la caldaia della cucina, non avvertendo che il getto dell'acqua era solo sospeso momentaneamente, si allontanò senza girare la chiave del rubinetto. Durante l'assenza delle Suore, tutte in chiesa per le pratiche di pietà, l'acqua, riprendendo a fluire, allagò la cucina e invase anche il locale sottostante, dove c'era il deposito delle provviste. Chi può dire lo sgomento della Suora, nel vedere poi quel disastro causato da lei!... Ma ecco, girando intorno gli occhi pieni di lacrime, incontrarsi con la buona Suor Maria, affaccendata nel riparare alla meglio i danni dell'inattesa inondazione. Calma e sorridente, come sempre, non le rivolse neppure una parola di rimprovero o di lamento; ma anzi, la confortò quanto poté, fino a rasserenarla del tutto.

Generosa nella sua carità, mentre poco si curava delle proprie indisposizioni, le stavano tanto a cuore quelle degli altri, che volentieri avrebbe voluto addossarsele tutte, pur di sollevare chi soffriva. E pare che il Signore abbia talvolta mostrato, con fatti non ordinari, quanto gradisse la sua caritatevole offerta.

Il rev. Ispettore Salesiano colpito un giorno da serio malore, ne rimase libero all'istante,

appena Suor Maria pregò Iddio di passare a lei quel malanno, in cambio del buon Superiore. Ella dovette poi subito porsi a letto, oppressa da grandi sofferenze, ma lieta che la sua preghiera fosse stata in tal modo esaudita.

Desiderosa com'era sempre di sostituire gli altri nella sofferenza, come non pensare che anche l'ultima sua malattia non fosse pegno d'una eroica sostituzione, offerta ed accettata?

In casa si trepidava allora per un sacerdote che, colto da gravissima emottisi, si avviava a gran passi verso l'eternità. In breve però, contro le comuni previsioni, si riebbe, guarí e continuò nella sua abituale vita di lavoro, mentre quasi contemporaneamente Suor Maria veniva attaccata dallo stesso male.

In sulle prime la prospettiva d'una rapida fine che l'avrebbe cosí presto stroncata in sul fior degli anni, la gettò nello sgomento; ma riavutasi, con serena fortezza, si conformò al volere divino, accettando e sopportando religiosamente la malattia e tutte le sue conseguenze.

Passata nella Casa Ispettoriale, a Chertsey, il mutamento di clima e le piú sollecite cure non valsero ad arrestare il terribile male.

Chiesto al medico quanto avrebbe potuto rimanerle ancora di vita, ed inteso che si trovava ormai alla fine, lo ringraziò vivamente dell'assistenza prodigatale. « Ora — disse — il suo compito è finito per me: non occorre piú che si disturbi a venire. Grazie: dal Cielo pregherò tanto per lei! »

Il buon dottore, che era un protestante, fu

commosso; non poté trattenere le lacrime nell'allontanarsi, e non mancò poi di prender parte ai funerali.

Alla vigilia della Madonna degli Angeli, la cara Suor Maria, volle partecipare in ispirito alle visite della Porziuncola, per il Perdono d'Assisi. Rinnovati i santi Voti, ricevette con fervore da serafino gli ultimi sacramenti e la benedizione Papale; e, nella notte, con invidiabile pace, consumò l'olocausto della sua giovane vita.

426. **Suor Valsè-Pantellini Teresa,** *nata in Milano il 10 ottobre 1878; morta in Torino il 3 settembre 1907, dopo 6 anni e mezzo di vita religiosa.*

Di carattere per natura tenace e risentito, solo per forza di volere divenne mite, dolce, amabilissima.

Sorriso della sua casa, seppe lenirne i dolori e dissiparne le tristezze.

In collegio fu modello di studio, di pietà, di gentili maniere; pregava volentieri e in chiesa teneva un contegno quanto mai composto e devoto. Fra le compagne era l'angelo del conforto, e alla sorellina, educanda con lei, era maestra di virtú.

A dodici anni, nel giorno della sua prima Comunione, spinta da piú vivo fervore, si consacrò a Gesú col voto di verginità, sebbene allora non comprendesse né il valore, né l'importanza di atto sí solenne. Da quel giorno prese a coltivare con maggior impegno tutte le virtú cristiane, specialmente l'umiltà e la carità

e a praticare un severo controllo su tutte le sue azioni.

Ritornata in famiglia, perseverò nella vita di pietà e di soda virtú, edificando con la sua inappuntabile condotta, col suo riserbo e candore verginale, con l'amabilità delle sue care attrattive, che lasciavano sempre intravedere la rettitudine del cuore fisso in Dio solo. Disprezzava le vanità, le lusinghe del mondo e desiderava che Iddio fosse molto amato anche dai congiunti e dalle persone di servizio.

Seguí la vocazione allo stato religioso, entrando nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice piuttosto che altrove, *perché i sacrifici ad esso inerenti le piacevano; erano proprio quelli che cercava, quelli che voleva.*

Il programma della sua vita? *Passare inosservata.* Perciò, come in famiglia aveva cura di nascondere quanto faceva di bene, cosí, e piú ancora, continuò a fare nella vita religiosa. Con spontanea semplicità, senz'ombra di ostentazione, lasciava alle Sorelle le cose migliori e riserbava per sé le piú scadenti, velando con un sorriso il suo spirito di mortificazione e rassicurando con l'immancabile: « Ma che, ma che!... Va tanto bene cosí!... » chi, talora, avrebbe voluto evitarle un sacrificio o usarle qualche riguardo.

Esattissima nell'osservanza della regola, raggiunse un'alta perfezione con la piú costante fedeltà anche nelle piccole cose; e cercò nell'esercizio della vita comune, la dimenticanza e il nascondimento a cui aspirava l'umiltà del suo cuore.

Campo preferito del suo apostololato fu l'oratorio festivo, dove profuse tesori di virtú, che non di rado, toccarono l'eroismo. Animata da soprannaturale amore per le fanciulle, specie per le piú birichine e le piú bisognose, fu instancabile nella ricerca dei mezzi per attirarle, paziente e larga nel compatimento; inesauribile nella bontà e nella dolcezza e pur sempre dignitosa e ferma, ottenendo miracoli di bene tra le irrequiete transteverine.

Anche nel noviziato, ove prestò pure l'opera sua nei pochi anni dopo la professione, lasciò esempi incancellabili di virtú, che furono efficace scuola alle giovani novizie.

Nella malattia apparve maggiormente l'amore alla sofferenza e la perfetta unione al volere di Dio, già norma costante della sua vita. La frase: « Il Signore lo vuole, lo voglio anch'io », le divenne abituale e coprí le rinunzie e i sacrifici inerenti al suo stato di ammalata.

Serena fino all'ultimo, ebbe le ore estreme confortate da soprannaturali preludi celesti, che le schiusero in un sorriso, le porte della vita beata.

Sparsasi la fama di santità della cara Suor Valsé-Pantellini, confermata da speciali grazie attribuite alla sua intercessione, si iniziò il 29 novembre 1926, nella veneranda Curia Arcivescovile di Torino, il processo diocesano informativo per la sua causa di beatificazione e canonizzazione. (Vedi biografie a parte).

427. **Suor Mautino Margherita,** *nata in Bosconero (Torino) il 31 agosto 1882; morta in Nizza Monferrato l'8 novembre 1907, dopo 7 anni di vita religiosa.*

Nella vivace educanda di Chieri già si delineava la futura educatrice; ché l'intelligenza aperta, l'esuberanza di vita e d'entusiasmo, il brio del carattere, non disgiunto dal senno delle parole e del tratto, le davano un particolare ascendente sulle compagne, permettendole di svolgere tra loro una vera missione di aiuto, di consiglio e, talora, di fraterno ammonimento.

Gli albori della festa dell'Immacolata salutarono l'inizio della sua vita religiosa. Nell'intimo quotidiano lavorio per la propria trasformazione, come avrà fatto a porre un freno alla naturale impulsività, a moderare l'indole tutta fuoco, a cui la stessa giovinezza dava fremiti ardenti?... E' un segreto noto solo a Dio, ché al Suo occhio divino sono riserbate le dure ed aspre lotte dell'anima; il « quotidie morior » abbracciato e sostenuto per amor suo. Qualche cosa, però, affiora talvolta anche all'esterno; poche lacrime involontarie che la giovane postulante s'affrettava talora ad asciugare in cappella, dinanzi all'immagine dell'Ausiliatrice, dove correva ad attingere forza ed aiuto nei momenti burrascosi, dicevano quanto costasse alla natura il piegarsi sotto il dominio della grazia!

Vestito l'abito religioso, progredí con nuova lena nell'opera della sua formazione, tanto che dopo il primo anno di noviziato apparve, nella

soavità del sembiante, del gesto e della parola, notevolmente trasformata. Completò con qualche ora d'insegnamento e l'umile lavoro delle faccende domestiche, la sua prova, coronata a suo tempo dall'ineffabile gioia della santa professione religiosa.

L'obbedienza la destinò quindi maestra a Briga, nella Svizzera. Il campo dell'apostolato educativo rispondeva certo alle sue aspirazioni, ma questo, che le si apriva, portava con sé difficoltà non indifferenti; giacché si trattava d'una scuola posta in una cittadina di frontiera e frequentata, perciò, da alunne di varie nazionalità, non abituate alla disciplina e cresciute, spesso, in mezzo all'irreligione e ai cattivi esempi.

La stessa Suor Margherita ne scriveva confidenzialmente alle Superiore: « Il lavoro non manca, e di tempo non ne perdo... Quante volte, recandomi alla scuola, vorrei passare un momento in chiesa — è proprio lí sulla strada — e invece debbo accontentarmi di un segno di croce, e via; ché in classe vi è una cinquantina di compiti da correggere... Le alunne sono indisciplinate quanto si può dire: alla scuola italiana ho sei tedesche, che avendo già percorso altre classi, in aritmetica sono piú avanti delle compagne, perciò durante le lezioni si annoiano, parlano, ed io non capisco tutto... Non sanno niente d'italiano e sono quindi obbligata a interrogarle in tedesco, mentre altre mi rispondono in francese... Dovrei prepararmi in due lingue, e invece non ho neppure il tempo di prepararmi in una... Con

sei classi bisogna almeno pensare come occuparle tutte contemporaneamente. Il bene che vi è da fare è molto, e ringrazio il Signore d'avermi chiamata a compierlo; tuttavia qualche volta mi sento quasi venir meno e solo nella santa Comunione posso prendere nuova forza e nuovo coraggio per il giorno dopo. Ma siamo sempre da capo, perché le fanciulle in scuola sentono una cosa e in famiglia un'altra, spesso contraria . . . ».

Il lavoro quindi era intenso e scabroso e richiedeva una tensione continua di energia che, pur sostenuta generosamente dall'ardore della volontà, non poteva a meno di non limare la robustezza della forte fibra. Prima che terminasse il terzo anno di scuola, la cara Suor Margherita, non reggeva piú. Le Superiore pensarono allora di mandarla a Chieri: chi sa, il clima piú mite, l'ambiente per lei famigliare, i dolci ricordi dei suoi primi anni giovanili, le cure materne di chi l'aveva conosciuta fanciulla, non l'avrebbero fatta rifiorire presto?... Forse sperava cosí anche Suor Margherita nel ritornare al suo antico collegio, e pensava a una prossima e piú fervida ripresa del lavoro. Invece, purtroppo, il miglioramento atteso non comparve e incominciò anzi, il declinare rapido e progressivo.

Non finí l'anno di permanenza a Chieri, ché viste ormai fallite le speranze di guarigione, fu inviata all'infermeria dell'Istituto in Nizza Monferrato. Ritornava, cosí, stanca oppressa, quasi consunta nella stessa casa che sei anni prima l'aveva accolta nel pieno vigore della

piú florida giovinezza. E vi ritornava per morire!... Che lunga agonia il sentirsi consumare giorno per giorno; il morire d'una morte lenta, che s'avvicinava passo passo, senza poterla arrestare; mentre l'ardente desiderio di vita e di operosità le struggeva il cuore! Quante lotte, quante preghiere per trovare la forza d'unifórmarsi alla volontà di Dio, che le chiedeva la suprema immolazione! Soffrí molto, ma vinse; e nel pensiero di Maria ritrovò la pace e il conforto. Non era la dolce Ausiliatrice tutta la sua difesa?... Di che dunque poteva temere?... Con amoroso abbandono ormai guardava alla morte e vi si disponeva piamente. Scrisse alla famiglia desiderando di vedere qualcuno per un ultimo saluto: vi andò il padre, e Suor Margherita, raccolte le poche forze che le restavano, dopo averlo abbracciato piangendo, seppe parlargli con tale angelica soavità del Paradiso, ove sarebbe andata ad attenderlo, da lasciarlo partire consolato.

Ricevuti tutti i conforti religiosi, assistita dalla rev.ma Madre Generale, si spense dolcemente proprio mentre il sacerdote, che celebrava la santa Messa nell'infermeria, era giunto al solenne momento della Comunione: il sacrificio della sua vita si consumava in perfetta unione al sacrificio di Cristo!

Il ricordo di Suor Margherita Mautino è legato a quanto piú volte raccontò Suor Felicina Torretta, allora Direttrice d'una delle Case di Alessandria:

« Trovandomi di passaggio in Nizza Mon-

ferrato proprio alla vigilia della morte di Suor Margherita, andai con Suor Tarditi, a visitare la cara ammalata, pregandola che, appena giunta in Paradiso, salutasse per noi la Madonna: ed ella ce lo promise di cuore. All'indomani mattina, nella casa di Alessandria, verso le sei, mentre la comunità ascoltava la santa Messa, a un tratto, tutte, suore e convittrici, vedemmo la mano della statua di Maria Ausiliatrice staccarsi dal Bambino Gesú e muoversi soavementa in atto di saluto, con un gesto d'indescrivibile grazia.

Può darsi che il fenomeno sia stato effetto di qualche combinazione di luci e di colori; ma la commozione e la gioia che ci lasciò nell'anima fu vivissima. E quando ricevemmo l'annunzio della morte di Suor Mautino, avvenuta un'ora prima del singolare avvenimento, non potemmo a meno di non vedere nel gesto affettuoso della Vergine un ricambio al nostro saluto, recatole da quell'anima bella e pura che già aveva lasciato la terra! »

428. **Suor Moranzoni Maria,** *nata in Montonate (Milano) il 27 maggio 1863; morta in Torino il 1º dicembre 1907, dopo 20 anni di vita religiosa.*

Fu un'anima semplice e retta, forte e costante nel volere il bene a qualunque costo; fissa sempre in un unico desiderio, quello di piacere a Dio e di fare in ogni cosa la Sua santa volontà.

Entrò nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in Nizza Monferrato, a 24 anni, dopo

aver fatto in casa da mammina ai fratelli minori, orfani di madre, e specialmente alla sorella Giuditta che, piú giovane di lei di cinque anni, la seguí poi nella stessa via.

La sofferenza le aveva dato fin da giovanetta quella riflessione che è propria delle anime cresciute alla scuola del dolore, e aveva impresso nella sua fisionomia una dolce e serena tristezza, soffusa da un calmo sorriso, indice di pace e d'abbandono in Dio.

Da Nizza fu mandata presto a Torino in aiuto alle Suore addette alla guardaroba dei RR. Salesiani, ma non vi restò molto, ché le Superiore scorgendo in lei ottime disposizioni per un proficuo apostolato fra la gioventú, là inviarono a Mathi, assistente delle giovani operaie della cartiera. Il campo assegnatole dall'obbedienza non era certo dei piú facili, poiché si trattava di stabilire un po' d'ordine tra quelle povere giovani esposte fino allora a gravi pericoli; e il diavolo, sbalzato dal suo trono, non doveva tardare a farsi sentire rabbiosamente, suscitando terribili lotte.

Dapprima furono le stesse operaie a mostrarsi piuttosto avverse alle Suore, anche per il timore che, con queste, venissero poi delle convittrici a toglier loro il lavoro; ma in seguito, vinte dall'abnegazione e dall'inesauribile carità delle buone religiose, incominciarono ad apprezzarle e ad amarle. Ben piú gravi sorsero allora le aperte ostilità da parte di alcuni operai dello stabilimento, irritati per la materna e solerte vigilanza che veniva esercitata sulle ragazze della cartiera. Che intima pena dovet-

tero provare le prime Suore, e tra queste la nostra Suor Maria, per i cattivi esempi che di continuo avevano sotto agli occhi, per le frasi scorrette e le imprecazioni lanciate ora contro di esse, ora contro le giovani, che virtuosamente resistevano già ad ogni insinuazione! Ma gli Angeli passano sopra le miserie della terra senza macchiarsi, e ciò che ad altri potrebbe essere inciampo, diviene per le anime interiori spinta al volo. Cosí per Suor Maria; quando i contrasti e la sofferenza l'opprimevano, la si vedeva sollevare le mani al Cielo esclamando: « Mio Dio, Maria SS. aiutatemi, sostenetemi... » E continuava ad andare e venire dalle sale di lavoro con l'occhio vigile e incoraggiante, il sorriso pieno di comprensione e di compatimento e il labbro dischiuso alla preghiera sommessa, ma continua come il respiro dell'anima.

Quasi non bastassero queste difficoltà, altre ne incontrarono le povere Suore, poste nel bivio o di ritirarsi dallo stabilimento, o di sottoporsi anch'esse al lavoro poco meno di operaie. Non solo, quindi, assillante tensione morale, ma altresí stanchezza di membra; eppure non era quella la forma d'apostolato che allora la Provvidenza tracciava?... Non lo richiedeva la carità per quelle anime giovanili che bisognava salvare a prezzo di qualunque sacrificio?... Chinandosi verso di loro fino a dividerne la fatica, non sarebbe stato piú facile custodirle, aiutarle, portarle a Dio?... Benedetta, perciò, anche l'asprezza d'un lavoro manuale se doveva essere strumento d'amore e di redenzione!

In questa luce Suor Maria viveva la sua giornata, che s'apriva, non di rado, dopo penose ore d'insonnia, ma col pensiero della prossima Comunione, da cui traeva la forza e la serenità del quotidiano sacrificio. Né minore era la sua fiducia nell'aiuto di Maria SS., alla quale indirizzava il cuore delle giovani, con la recita del santo Rosario nella sala da lavoro. Lo sforzo della sua voce per vincere il frastuono delle macchine non era piccolo, ma veniva compreso dalle operaie, che, a poco a poco, all'ammirazione per lei, aggiunsero l'affetto e l'apertura di cuore.

Sulle spine cominciavano a sbocciare i primi fiori di grazia, e Suor Maria se ne confortava prendendone motivo per intensificare ancor piú la sua generosa dedizione. Pareva avida di fatica e di sacrificio, e, non paga della gravosa giornata di lavoro e di assistenza, appena tornata dallo stabilimento, si dava con alacrità alle faccende di casa, come se non avvertisse il peso della stanchezza, che non doveva certo esser leggera. Il suo esempio trascinava e, dietro a lei, anche le Sorelle abbracciavano tanto lietamente i sacrifici d'ogni giorno, da provar dispiacere quando questi, per bontà delle Superiore, venivano loro in parte evitati.

Passarono cosí cinque anni, che posero le stabili fondamenta delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Mathi. Non era possibile però che Suor Maria, sebbene di costituzione sana e robusta, non risentisse di quella prolungata intensa vita di lavoro; la volontà, sempre ala-

cre, non indietreggiava, ma il fisico, suo malgrado, cedeva. Fu necessario quindi un cambiamento d'aria, e la cara Suora fu inviata a Roma, in Via Marghera.

Vi giunse sofferente di asma, bisognosa di riposo, ma essa aveva fatto suo il pensiero di Don Bosco: « ci riposeremo in Paradiso »; e le parve, perciò, naturale il mettersi senz'altro nuovamente al lavoro.

Vi ebbe la cura della biancheria per la Basilica del S. Cuore; e passava lunghe ore in piedi, in una piccola cucina del secondo piano, stirando, come allora si usava, coi ferri a carbone, che rendevano anche piú pesante il lavoro. Vedendola tutta sudata, ricorda una Suora, ne provavo quasi compassione e le chiedevo: « Suor Maria è stanca? » Ed essa mi rispondeva, con la voce abitualmente rauca e la parola un po' tronca per l'asma: « Oh! il Paradiso è bello!... »

A Roma Suor Maria fu pure sacrestana della cappella dell'Oratorio; ufficio, in quel tempo, di molto lavoro e tale da richiedere particolare finezza di modi per le signore che, con le figliuole, frequentavano la chiesa. Ma come seppe compiere bene anche questo suo dovere! Quale tratto nella modesta sacrestana e, soprattutto, che contegno raccolto, devoto, esprimente la profonda fede dell'anima accesa d'amore per il suo Gesú! Bastava osservarla nell'andatura posata, nello sguardo abbassato, nella serenità del volto per sentire il bisogno di raccogliersi e di pregare.

Le Sorelle d'allora la ricordano come un

modello di religiosa, per la sua regolare osservanza, per l'amore filiale alle Superiore e per l'umile suo nascondimento. Qualcuna la disse veramente straordinaria nella vita ordinaria per la fedele esattezza nel disimpegno del proprio dovere, per la vita comune praticata costantemente, per l'amore alla povertà che le faceva raccogliere da terra anche un filo, da usarsi una seconda volta ad imbastire, e per l'imparziale e soave carità. Imparziale proprio, no; ché anche Suor Maria aveva le sue preferenze; ma queste erano per le ammalate, per le sofferenti, per le novizie e giovani Suore che, per timidezza, talora si tenevano un po' in disparte. Per conto suo, invece, il grazie della riconoscenza le fioriva spesso sul labbro, giacché ella si considerava debitrice verso tutte; in sé non vedeva che difetti e trovava la virtú solo nelle altre, sempre troppo buone e gentili con lei.

Non aveva molte parole, ma tutte portavano il riflesso della sua anima serena, candida e pia; e ripeteva spesso: « Stiamo allegre e facciamoci sante! »

Tante ottime doti risplendettero di una luce piú viva quando l'obbedienza la destinò alla nuova Casa di Genazzano, all'ombra del Santuario della Madonna del Buon Consiglio, dove le vennero affidati i lavori di casa e, in particolare, la cucina che non aveva mai fatto. Sarebbe stato cosí spontaneo il presentare le non piccole difficoltà che doveva incontrare nel disimpegno dei suoi nuovi doveri; ma per Suor Maria la voce dell'obbedienza era la vo-

ce di Dio; vi andò, quindi, senza dir nulla, prodigandosi con nuovo fervore di intensa attività.

Fu quello un anno di prove per la nuova Casa; quasi subito la Direttrice dovette porsi a letto ammalata, e, poco dopo, cadde pure inferma la giovane maestra dell'asilo, che trasportata a Roma, vi moriva nello stesso mese.

Anche Suor Maria nell'estate tornò a Roma in uno stato di salute deplorevole. Ricondotta in Piemonte, passò prima a Giaveno ma senza alcun vantaggio, e poi a Torino, presso il Santuario della sua dolce Ausiliatrice, dove si rimise alquanto, cosí da poter attendere al nuovo compito di portinaia.

In chiunque si presentasse alla porta vedeva un inviato del buon Dio e cercava quindi di riceverlo con rispetto e cortesia, in modo che nessuno, dopo essersi trattenuto anche solo pochi minuti, partisse dalla casa della Madonna senza ricevere una gradita impressione e riportare un buon pensiero. Sembrava si fosse fatta un dovere di conservare sempre inalterato il suo sorriso buono, sotto il quale dissimulava la stanchezza nell'andare e venire per le mille incombenze del suo ufficio; quell'indulgente sorriso che non lasciava mai, neppure quando le birichine dell'Oratorio, assediando la porteria, mettevano a dura prova la pazienza della buona portinaia, da esse pur tanto amata e stimata. Suor Maria non s'inquietava punto, ma a poco a poco sapeva guadagnarsi il cuore delle fanciulle, per dire, a tempo e luogo, una di quelle paroline che,

anche se di correzione, vanno fino in fondo all'anima e non restano mai senza frutto. Con che entusiasmo poi parlava della Madonna e con quanto amore si prodigava nell'assistenza all'Oratorio! Sempre l'ultima a lasciarlo, dopo aver santificato anche il gioco piú rumoroso, con un pensiero, un motto, una parola, gettata come un seme fecondo di bontà e di fede.

Le era cosí caro il donarsi ancora alle anime giovanili, ma per quanto tempo avrebbe potuto continuarvi?... Il male che portava con sé, e che sempre piú s'acuiva, doveva avvertirla che ormai il Signore le chiedeva l'apostolato della sofferenza anziché quello dell'azione. Ben presto, infatti, non piú l'Oratorio e nemmeno la porteria, ma l'umile lavoro di rattoppare le calze pei giovani dell'Oratorio Salesiano; l'unico lavoro ancora consentitole dalle forze ormai esauste e che l'immutata pietà impreziosiva con sante intenzioni e fervide giaculatorie.

Un nuovo sacrificio le si richiese piú tardi; quello d'esser separata dalla comunità e posta in una stanzetta all'ultimo piano con la Sorella Suor Giuditta, colpita da una grave paralisi progressiva, che avendole quasi immobilizzata tutta una parte, rendeva non certamente facile l'assisterla e sollevarla. La nostra Suor Maria, dimentica di se stessa, se ne prese il compito. Quanta pazienza, quanto sforzo per resistere al proprio male e rispondere a tutte le esigenze dell'inferma; quanta bontà per calmarla, sostenerla col pensiero del premio eterno e ispirarle sentimenti di riconoscenza verso

la famiglia religiosa, che tanti mezzi presenta per santificare tutta la vita e specialmente il suo tramonto! S'incoraggiava, forse, in questa continuazione di sacrificio col pensiero del non lontano eterno riposo?... No, ché anzi il suo eroico spirito di fraterna dedizione la portava a desiderare la vita, pur fra le strette del dolore, solo per continuare alla povera Sorella inferma, ridotta in uno stato compassionevole, le cure e il conforto della sua amorosa assistenza.

Ma Dio le chiedeva un altro olocausto: quello della volontà, del completo abbandono nella sua amorosa Provvidenza, che piú e meglio di lei avrebbe saputo consolare e aiutare la Sorella. E tra le braccia di quest'amabile Provvidenza Suor Maria si gettò fidente quando, oppressa dal male, dovette mettersi definitivamente a letto, non pensando ormai piú se non a prepararsi al passo estremo.

Anche allora continuò, nella forma a lei possibile, la pratica del pio esercizio della Via Crucis, che le fu sempre tanto cara, e si mantenne paziente e serena, contenta di tutto e di tutti, offrendo a Dio le terribili sofferenze cagionatele dall'oppressione del cuore, dalla mancanza di respiro e dal raggomitolarsi delle membra, come un anticipato purgatorio, che valesse a introdurla piú presto nel Cielo.

Preparata dal rev. sig. Don Rocca, che col suo gran cuore l'aveva sempre assistita durante la lunga malattia, ricevette in piena coscienza i santi Sacramenti e gli altri conforti religiosi, disponendosi piamente alla prossima

divina chiamata. Come in vita, al dire delle sorelle che piú l'avvicinarono, non aveva mai fatto soffrire nessuno, cosí parve che anche in morte Suor Maria volesse risparmiare a chi le stava vicino ogni disturbo. Non un gemito, non un sospiro, ma quietamente, in silenzio s'addormentò sul cuore di Dio, senza essere avvertita neppure dall'infermiera che la vegliava accanto. Durante la vita Suor Maria soffriva molto quando, alla morte di una Consorella, secondo l'uso di quegli anni, la sapeva portata al cimitero di notte; e piú volte aveva detto che per questo le sarebbe rincresciuto morire a Torino. La fraterna pietà di lei venne premiata, perché Suor Maria fu la prima Figlia di Maria Ausiliatrice defunta in Torino, trasportata all'ultima dimora di giorno, e seguita da molte Consorelle in devota preghiera.

429. **Suor Vitali Maddalena**, *nata in Bellano (Como) il 9 marzo 1871; morta in Torino il 7 dicembre 1907, dopo 11 anni di vita religiosa.*

La sua giovinezza fiorí nel lavoro; non in quello libero dei campi o tra la quiete delle faccende domestiche, ma nel rude lavoro dell'opificio dove, non di rado, l'aria è viziata anche per il respiro dell'anima. Maddalena però vi portava lo scudo d'una pietà profonda, che seppe non solo conservarla pura come un giglio, ma renderla strumento di bene tra le compagne, alle quali il suo contegno modesto e raccolto e la preghiera frequente, spesso intonata a voce alta sul lavoro, erano luce d'esempio che s'imponevano e trascinavano.

Pietà vera la sua, perché nutrita di sacrificio. Chi può dire che cosa dovessero costarle quelle quotidiane levate mattutine alle tre e mezza o alle quattro, per poter giungere in tempo alla lontana chiesa del paese ad ascoltare la santa Messa, prima del lavoro?... E proprio quando, per l'età giovanile e la stanchezza, il sonno avrebbe vantato maggiormente i suoi diritti, nelle dolci ore dell'alba!

Né s'accontentava solo del sacrificio mattutino, ma ripeteva tra giorno, nell'andare o venire dall'opificio, le sue devote visite al santo Tabernacolo, nelle quali attingeva l'aiuto per mantenersi buona e rinnovava l'offerta del suo lavoro, dei suoi quotidiani atti di rinuncia e di tutta se stessa al Signore.

Non conosceva quasi altra via che quella della chiesa e dello stabilimento, perché schiva di riunioni o divertimenti pubblici; anche alla domenica non usciva di casa se non per assistere alle sacre funzioni o per qualche visita al Camposanto. Cosí poté custodire il prezioso dono della vocazione religiosa, rispondendovi con gioia quando l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice l'accolse tra le sue file.

Nella nuova vita, fin da principio, si distinse per l'esatta osservanza e per l'attività e lo spirito di sacrificio, che furono poi sempre le sue caratteristiche piú spiccate.

Dopo la santa professione passò alla casa di Torino, per il lavoro della guardaroba salesiana e per l'assistenza alle giovanette dell'Oratorio festivo. Giovane qual era, e ardente per carattere, la prima occupazione dev'esserle

stata certamente motivo di grandi rinunzie, ma si confortava pensando che davanti a Dio non è l'opera in se stessa che conta, sí l'amore e l'intenzione da cui è animata, e che la rinuncia e il sacrificio donano alle piú umili azioni una fecondità spirituale non meno efficace, per la salvezza delle anime, di un diretto apostolato. Che lavorasse veramente per il Signore lo diceva la diligenza e l'accuratezza che poneva in qualunque altra azione, per quanto modesta. Bisognava vederla nel suo turno a rigovernare le stoviglie in cucina, come correva lieta e pronta a lucidare le pentole, che non erano mai abbastanza pulite per lei; e se qualche Sorella la invitava a smettere e a non affaticarsi troppo, rispondeva sorridendo: « Lavoriamo per il Paradiso!... ».

Tra le fanciulle dell'Oratorio festivo, non si può dire con quale slancio e con quale amore si prodigasse! Sapeva guadagnarsene il cuore, si valeva d'ogni occasione per formarle alla pietà e alla virtú; e quando alcuna non si diportava bene o s'allontanava dall'Oratorio, non aveva piú pace, e adoperava tutti i mezzi possibili per rintracciare la piccola sviata e ricondurla sul buon sentiero.

Il particolare riserbo che spiccava in lei, era una candida luce di purezza che si rifletteva anche sulle sue assistite. Per quanto tutte l'amassero, nessuna doveva toccarla, nessuna usare con le compagne tratti poco decorosi o pronunciare parole meno che corrette. Per amare praticamente la Madonna bisogna fare cosí: lo dicevano le sue brevi, ma efficaci esorta-

zioni, i suoi materni consigli e, ancor piú, l'esempio quanto mai eloquente del suo contegno.

Forse a questo suo singolare amore per la SS. Vergine e alla gelosa cura di circondarla di candidi gigli, non sarà dovuta la bella fioritura di vocazioni religiose, che sbocciarono tra le giovanette a lei affidate? Che intima gioia per l'anima verginale di Suor Maddalena, quando intuiva in qualche fanciulla i primi segni della divina elezione, e quali cure delicate per custodirne il prezioso seme e aiutarlo a crescere e a svilupparsi per il giardino dell'Ausiliatrice! Erano questi, certo, nella sua giornata d'Oratorio, i conforti piú belli che le davano ali per la preghiera e per il sacrificio in tutto il corso della settimana.

La virtú si acquista e si perfeziona solo a traverso la prova dei quotidiani combattimenti; ecco perché ognuno ha le sue lotte: lotte che non dovevano quindi mancare neppure a Suor Maddalena, per vincere il baluardo del « piccolo io », sempre forte di pretesti e di voci, che non portano il sigillo della grazia. Quel « piccolo e forte io » era costituito per lei da un carattere pronto e vivace, congiunto a una grande sensibilità, che lo faceva vibrare facilmente e, talora, lo portava anche a scatti impulsivi. Per questo la sua vigilanza continua su di se stessa e la sollecitudine costante nel moltiplicare gli atti di benevolenza verso le Sorelle, che in qualche modo avessero potuto urtare la sua suscettibilità. Non è che non le sfuggisse alle volte qualche frase o parola troppo viva, e forse un po' aspra, o qualche

involontaria impazienza, ma vi riparava subito con un atto d'umiltà, chiedendo scusa con vero rincrescimento e raddoppiando gli atti di cortesia e di carità, a dissipare ogni possibile nube di malumore.

Semplice e schietta anche nell'avvertire fraternamente le Sorelle, specie le piú giovani, dei piccoli difetti che in loro notava, costante nel mantenersi serena, anzi allegra, adempiva davvero al precetto della carità, di allietare la vita comune col conforto e il sorriso che fiorisce dalla virtú.

La sua energia e il suo desiderio di lavoro la tennero ferma al suo posto anche quando le forze cominciarono a declinare. Non voleva, come si suol dire, dare ascolto al male, che pur si faceva sentire, né persuadersi d'essere ammalata, anche allora che le Superiore credettero di doverle concedere il riposo necessario; tanto che mentre ella pensava di non avere che un po' di mal di gola, venne dichiarata già colpita da tubercolosi incurabile.

Arduo allora l'uniformarsi alla volontà di Dio che le chiedeva l'inazione e l'isolamento; tuttavia si mantenne serena, pregando e sperando sempre nella guarigione. Cosí, possiamo dire, fino al giorno della morte, poiché al mattino stesso discese per la santa Messa in cappella, e a chi le prometteva di raccomandarla particolarmente all'Immacolata, di cui si era alla vigilia, essa rispondeva: « Oh! sí, domani, domani... ». E alla sera rendeva la sua bell'anima al Signore, senza le angoscie dell'agonia e, al dire del venerato Don Rua,

che la conosceva intimamente, presentando al Celeste Sposo la sua stola battesimale ingemmata di preziosi meriti.

430. **Suor Restrepo Carmen**, *nata in Bogotà (Colombia) l'11 febbraio 1874, morta in viaggio da Villeta a Bogotà il 31 dicembre 1907 dopo 8 anni di vita religiosa.*

Apparteneva a una distinta famiglia bogotana; sua madre, ricca di fede, come di un nome illustre per virtú civili e valore militare, fu in Colombia la prima cooperatrice dei Salesiani, che giustamente le davano il titolo di « Mamma ».

Il dolore s'affacciò presto alla vita della piccola Carmen, rimasta orfana di padre, a soli sette anni di età. Priva del suo capo, la famiglia cominciò a sentirne le conseguenze anche finanziariamente; la fanciulla non poté dunque godere tutte le passate agiatezze della sua casa, ma ne fu compensata dall'affetto vivissimo dei suoi cari, dai santi esempi della mamma e della nonna, matrona veneranda, provvidenza dei numerosi nipoti, vincolo di pace e d'amore nell'esemplare famiglia, composta di ben quaranta persone.

Fece i suoi primi studi nel collegio diretto dalle pie signorine Lago, che la prepararono pure alla prima Comunione. Fin d'allora Gesú deve averle fatto udire la sua divina voce nell'anima, perché da quel giorno la fanciulla andò distinguendosi sempre piú per la pietà semplice e ardente e per la generosa carità, che la faceva dimentica di sé, pur di compiacere e rendere felici gli altri.

Completò la sua educazione nel collegio delle Religiose di Tours, uscendone istruita, seria, virtuosa, sí da farsi subito stimare da quanti ebbero modo di conoscerla.

In casa compí una vera missione di bontà e d'amore verso i suoi cari, prodigandosi con squisita tenerezza e ammirabile abnegazione, per circondare delle piú sollecite cure la mamma, la nonna, i fratelli e le sorelline, a cui fu luce di conforto e sorriso di gioia. Quando le cure della famiglia lo richiedevano, non esitava a rinunciare anche alle consolazioni delle sue tanto care pratiche di pietà; come del pari, destramente, ma senza rispetto umano, sapeva esimersi da riunioni o feste profane, che non s'accordassero appieno col delicato sentimento della sua anima.

Per rispondere ai doveri che la legavano alla famiglia seppe altresí nascondere gelosamente il « segreto del Re », e lasciare che la sorella minore la precedesse nella vita religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, aspettando con serena fiducia, di veder spuntare anche per lei l'ora della tanto attesa sua consacrazione a Dio.

La perdita della nonna e della mamma la ritenne ancora in casa, presso i fratelli e la sorellina; e solo piú tardi, dopo aver superate non poche difficoltà mossele dai parenti, poté, in una festa di Maria Ausiliatrice, compiere i suoi ardenti voti, gettandosi tra le braccia della Vergine, che le diveniva doppiamente Madre.

Grande fu il suo impegno nell'acquistare lo spirito dell'Istituto, ponendosi senza riserva nelle mani delle Superiore, e distinguendosi

per l'obbedienza, l'eguaglianza di carattere, l'allegria, la carità non mai smentita verso le compagne, e un particolare senso d'ordine e di esattezza, che rifletteva l'intima armonia della sua anima.

La gioia della santa Professione le diede nuovi slanci per il bene e la confermò sempre piú nel suo unico e fervido voto: quello di amar Dio, di farlo amare e di sacrificarsi per lui, per le anime e per il caro Istituto, al quale ormai definitivamente apparteneva.

Con vero entusiasmo, perciò, si pose subito all'opera nel solco affidatole dall'obbedienza: le educande del collegio di Bogotà, le quali, sotto le cure di Suor Carmen, si andavano formando quasi spontaneamente, alla pratica del dovere e all'amore alla virtú.

In seguito ebbe pure il delicato incarico di trattare con le persone esterne, sia per le accettazioni delle educande, come per le relazioni con le pubbliche autorità. Fu in questo suo compito particolare che apparvero forse maggiormente le doti e le virtú, di cui la nostra Suor Carmen era adorna. Dignitosa e affabile sapeva unire la prudenza alla cortesia; la giustizia alla generosità; l'amore e l'interesse per il collegio alla rettitudine di parole e di mezzi; e tutti avevano per lei grande rispetto, mentre il nome dell'Istituto ne riceveva, per riflesso, simpatia e stima.

Ma nel pieno fervore dell'attività, ecco profilarsi l'ombra della croce, sotto la forma di sofferenze fisiche, causate da un ribelle mal di cuore, che procurandole crisi penosissime,

le andava ricordando, d'ora in ora, fra lo zelo e le speranze della giovane vita, l'« estote parati », di un probabile repentino richiamo.

Non se ne mostrò però turbata la nostra Suor Carmen, la quale sempre serena cercava di nascondere sotto l'abituale sorriso e le piacevoli facezie, i dolori e l'oppressione soffocante, per ritornare, appena superata la crisi, al lavoro, con ammirevole energia di volontà. Talora guardando i suoi poveri piedi gonfi, diceva scherzosamente a qualche Sorella: « Piede che gonfia, sepoltura che trionfa! .. »; aggiungendo spesso, senz'ombra di apprensione, che sarebbe stata felice di cadere come un buon soldato sul campo del lavoro.

Peggiorando il suo stato di salute, il medico giudicò necessaria una cura speciale in clima caldo e in luogo basso, dove le fosse più facile la respirazione. Non avendo l'Istituto Case sue proprie in tali condizioni, le Superiore credettero bene l'accettare la viva richiesta del fratello di averla per qualche tempo presso di sé a Villeta, dove alcune Consorelle avrebbero dovuto andare in quei giorni, ad incontrarvi la nuova Visitatrice della Colombia, che giungeva dall'Italia.

Suor Carmen vi andò; e fu lieta di conoscere la nuova Superiora, quantunque il conforto si mutasse poi in pena, nel vederla partire subito con le altre Consorelle, mentre lei doveva rimaner lontana dalla dolce casa religiosa, con la sola compagna che le era stata destinata. Le sorrideva tuttavia la speranza di poter riacquistare la salute necessaria per ri-

prendere il suo lavoro e la confortava il pensiero di approfittare di quei giorni di riposo, per un'intensa preparazione alla grazia inestimabile dei suoi prossimi voti perpetui.

E veramente la sua permanenza a Villeta non fu che una scuola di virtú: modello alla compagna nell'osservanza delle Costituzioni, nel metodo di vita che si era fissata, alternando le pratiche di pietà col lavoro, il passeggio e le cure prescritte dal medico; modello in famiglia per il suo contegno sempre religioso e santamente amabile; modello in chiesa per il fervore della sua preghiera.

Edificante fu pure il suo spirito d'obbedienza, per cui senza esplicito permesso delle Superiore, non acconsentí mai ai ripetuti inviti del fratello di visitare le zie, che abitavano poco lontano; e solo ottenuto il permesso, accettò di fermarsi, se mai, brevemente presso di loro durante il suo viaggio di ritorno.

Cercò anche di spiegare il suo zelo raccogliendo le bambine del vicinato per insegnar loro il catechismo; e la sua parola piena di grazia e di bontà fece tanta impressione a un signore, che si vantava pubblicamente d'essere incredulo ed era in quei giorni ospite della stessa famiglia di Suor Carmen, da scuoterlo profondamente; sicché la buona Suora poté aver il conforto di avvicinarlo a Dio e di iniziarlo alla conversione, coronata, poco tempo dopo, da una santa morte.

Il riposo e la cura pareva avessero alquanto migliorato la salute della nostra ammalata, la quale non desiderava altro se non di raggiun-

gere al più presto la sua casa religiosa. Scelto, quindi, il giorno della partenza, si pose in viaggio per il ritorno, insieme alla Consorella, al fratello, alla cognata e ad altre persone, che approfittavano della compagnia per recarsi alla capitale.

Non si può dire la gioia e l'entusiasmo di Suor Carmen per l'avvicinarsi del momento felice in cui si sarebbe legata a Gesú con i santi voti perpetui; ma lo Sposo divino la trovava già preparata per l'unione eterna, e, prima che essa giungesse alla sospirata meta, l'Angelo del Signore la fermò sulla via, presentandole l'invito celeste, al quale rispose giubilante: « Eccomi! ».

Nell'ascesa verso l'altura si accorse che il suo povero cuore si ribellava di nuovo; fatta appena un'ora di cavalcata si sentí venir meno e cadde al suolo. Provvidenzialmente nella comitiva si trovava anche un medico, che poté prestarle i soccorsi del caso. Riavutasi e fattasi superiore al male, dall'ardente desiderio che tutta l'infiammava, volle che si continuasse il viaggio; ma fu per breve tratto, ché ripresa con piú violenza dall'oppressione, dovette risolversi a cedere e a cercare rifugio in una casetta, per buona ventura, non lontana di lí.

Compresa subito la gravità del suo caso e conscia dell'ora suprema ormai vicina, mostrò desiderio, per prepararvisi meglio, di non avere presso di sé che la sua Consorella, la quale immersa nell'angoscia piú desolante, avrebbe voluto dar la propria vita per prolungare

quella della cara moribonda. Questa trovava ancor forza per consolarla, mentre tutta fervore e accesa di santi desidéri del Cielo s'effondeva in teneri affetti a Gesú, a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco.

Dopo poche ore di sofferenze inaudite, la buona Suor Carmen spirava tra le braccia della Consorella in lagrime, e fra il pianto del fratello, della cognata e di quanti negli ultimi momenti erano accorsi presso il suo lettuccio.

Rivestita dal caro abito religioso fu trasportata di nuovo a Villeta, dove la popolazione già conscia del doloroso caso, l'attendeva in commosso e devoto contegno, e dove fu esposta nella chiesa parrocchiale, vegliata durante la notte dai maggiorenti del paese.

I suoi funerali ebbero luogo all'indomani, mentre in Bogotá le Consorelle, ancora ignare, ne attendevano il ritorno, preparandosi a dar principio con lei ai santi Spirituali Esercizi.

Suor Carmen fu il primo fiore che lo Sposo Celeste colse dal giardino dell'Ausiliatrice nel suolo colombiano.

ANNO 1908

431. **Suor Catterin Adele,** *nata in Mirano (Venezia) il 17 dicembre 1875; mortavi, in famiglia, il 1° febbraio 1908, dopo 7 anni di vita religiosa.*

Giovanetta rimase orfana del padre, amministratore di un ricco proprietario, il quale, a sostituirne la fedele opera, non volle allora presso il suo scrigno, se non l'intelligente figliuola, che per parecchi anni vi attese all'ufficio di contabile.

Il contrasto fra il carattere gaio, espansivo, generoso di Adele, pieno di entusiasmo per ogni piú alta idealità, e quello freddo, calcolatore del milionario, fu motivo di non poca sofferenza per l'anima sensibile e caritatevole della giovane; ma le fu altresí prova che valse a temprarne la virtú e a renderla piú salda e virile.

La sua fedeltà, la sua rettitudine, il suo nobile e rispettoso contegno, influirono a poco a poco sull'anima del ricco signore, che alla fiducia illimitata per lei, aggiunse un affetto quasi paterno, e piú d'una volta si piegò anche ai suoi consigli. Non volle quindi saperne di privarsi dell'opera sua allorché Adele, chiamata alla vita religiosa, gli manifestò il suo disegno, e solo si arrese a lasciarla andare,

quando capí che la piú ostinata opposizione ne avrebbe forse prima spezzata la resistenza fisica, anziché piegata la volontà decisa e incrollabile.

Trattenuta però da altre varie circostanze di famiglia, la figliuola, solo a venticinque anni poté compiere il suo santo desiderio, entrando postulante tra le Figlie di Maria Ausiliatrice a Conegliano Veneto; dove se la sua virtú dava il migliore affidamento, la salute alquanto indebolita, forse dalle interne lotte sostenute, faceva un po' temere. Tuttavia resistette alla prima prova; e, vestito l'abito religioso, incominciò il suo noviziato, dando continui e singolarissimi esempi di zelo, di generosità e di fervore. Non durò però a lungo: dopo qualche mese appena, una febbriciattola, che si credette malarica, e un languore generale, ne avvertirono il declinare della salute. I medici, per parecchi mesi, non seppero pronunciarsi; e l'esemplare novizia continuò nel lavoro, compatibile con le sue forze, mantenendosi serena e ripetendo allegramente: « Il Signore mi vuol bene; Egli sa quello che mi può domandare! ».

Intanto la famiglia e il ricco proprietario, che a malincuore l'avevano vista partire, la reclamavano con insistenza presso di loro; ma Suor Adele rispondeva: « Non vi andrò fino a che la Madonna non mi manderà! ».

Nell'ultimo tempo trascorso nella casa di Noviziato, ebbe accesi trasporti verso il Cuore SS. di Gesú, tanto che veniva scherzosamente chiamata dalle compagne: « la Beata Marghe-

rita Maria Alacoque »; e chiare rivelazioni di cose soprannaturali, da lei manifestate con candida semplicità alla sua Maestra, la quale, per evitarle ogni pericolo di vanità, mostrava di non farne caso, rispondendo solo: « Oh! fantasie... fantasie!... » E la cara novizia, per nulla turbata, ripeteva allora sorridendo: « Preghi e faccia pregare per me! ».

Perduta ogni speranza di poterla vedere in salute, le si consigliò conveniente l'accettare l'invito dei suoi, per un temporaneo ritorno in famiglia. Pianse, ma ubbidí; e in casa visse da perfetta religiosa. Per piú di tre anni e mezzo, quasi sempre crocifissa in un letto di dolore, restò volontariamente sottoposta al regolamento e all'orario della sua cara comunità del Noviziato; sottomessa in tutto al suo confessore e alla Superiora, alla quale mandava il suo piú minuto rendiconto mensile. Nella sua camera non riceveva che i piú stretti congiunti e il sacerdote, rispondendo a ogni altra persona: « Gradisco il pensiero, ma come religiosa non posso ricevere visite di estranei ».

Soffrí con perfetta rassegnazione la lunga malattia, sempre paziente, anzi allegra, abbandonata in tutto al volere di Dio. In una delle ultime lettere, cosí scriveva alla sua Maestra: « ..... Il Paradiso... Lei mi dice di rubarlo: oh! se potessi, lo ruberei in quest'istante medesimo in cui scrivo!... Il solo pensiero m'inebria di gioia, tanto lo desidero!... Sarà presto?... sarà da qui a lungo tempo?... Dio solo lo sa. Per parte mia sono contenta tanto di vivere come di morire, desiderando solo

che la santa volontà di Dio si compia in me oggi e sempre. Vivo giorno per giorno, accettando il bene e il male, come Dio vuole. Ma forse ho ancor molto da soffrire prima di guadagnarmi il Cielo! E poi che prove ho dato al mio Gesú per meritarmi tal grazia?... Ah sí, ch'io viva ancora, ma per soffrire, per attestargli un po' d'amore; per fargli dimenticare, per quanto mi è possibile, i miei peccati; in una parola, per consumare la mia vita in una lenta agonia... Talvolta, fra il male e le medicazioni, mi scappano le lagrime senza volerlo. Eppure sono felice: soffro è vero, ma per Colui che amo, tutto è niente per me... Oh! com'é cara la vita riposata sulla croce, abbandonata interamente al beneplacito di Dio!».

Intenso il suo amore e il suo attaccamento per l'Istituto, al quale pensava sempre, non solo offrendo preghiere e sofferenze, ma cercando il modo di giovargli anche materialmente. E sapendo come sia vera opera di carità l'aiutare i ricchi nell'adempimento del precetto evangelico: « *Quod superest date eleemosynam* », non risparmiò domande e umiliazioni, per far aprire il cuore e la borsa del suo ricco signore alla beneficenza verso l'Istituto. Ne ottenne un non indifferente aiuto per la costruzione di un'artistica edicola in pietra a Maria Ausiliatrice nel giardino del collegio di Conegliano, e se la morte non l'avesse rapita troppo presto, avrebbe certo portato a compimento anche il progetto che le stava tanto a cuore: di provvedere una casa nel Veneto, per le Suore ammalate. Generosa sem-

pre le rincresceva che il suo benefattore incontrasse delle spese per lei durante la sua malattia, e volentieri avrebbe rinunciato a ogni aiuto per devolverlo all'opera che vagheggiava.

« Che cosa ho fatto per il mio caro Istituto — scriveva — da meritarmi la grande gioia di essere annoverata fra i suoi membri? Niente: dunque mi sacrificherò pel suo incremento, per il bene delle anime, e tutto per la gloria di Dio. Sí, se piace a Gesú, mi lasci pure la vita nella sofferenza, ma appaghi i desiderii dei miei amati Superiori... E il mio sogno per le care ammalate?... Come mi sta a cuore! La questione è grande, ma non dispero. Preghiera e sacrificio; tutto per tale scopo! ».

Con umile e filiale fiducia chiese la grazia di poter emettere i santi Voti dinanzi ad una almeno delle sue Superiore e, alla morte, di essere rivestita dell'abito religioso, e accompagnata al cimitero da qualche Consorella.

Fu esaudita per singolare concessione del venerato Don Rua, da cui era tanto apprezzata, ed ebbe l'ineffabile conforto della santa Professione, che si credeva dovesse schiuderle, di lí a poco, il Cielo. Sopravvisse, invece, ancora tre anni nel dolore, arricchendo di nuove gemme la sua corona, e irradiando di una luce di martirio l'estremo sospiro, esalato con angelica pace sul cuore di Dio.

432. **Suor Lucero Nieves,** *nata in Buenos Aires (Argentina) il 5 agosto 1879; morta in Viedma (Argentina) il 2 febbraio 1908, dopo 13 anni di vita religiosa.*

Niveo fiore sbocciato sulle zolle americane il giorno sacro alla Madonna della Neve e trapiantato nelle aiuole eterne in un'altra festa della SS. Vergine, dopo una breve vita, tutta luce di purezza, come il nome che la predilezione di Maria le aveva dato.

Crebbe in una famiglia profondamente cristiana; e il dono della sua precoce vocazione religiosa dovette essere anche premio alla fede e alla pietà dei genitori, solleciti nel formarla alla virtú e capaci di comprendere l'onore della divina elezione nella loro casa.

Giovinetta di quindici anni, entrò educanda nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Viedma, dove si dedicò di preferenza al lavoro e dove, appena un anno dopo, diede inizio alla sua vita religiosa.

Di carattere franco, aperto, vivace; di cuore nobile e generoso, si mostrò, fin da postulante, pronta a tutto ciò che sapesse di rinuncia e di sacrificio, rivelando come il fervore dell'animo non provenisse da entusiasmo giovanile, ma poggiasse sulla solida base della virtú.

Ebbe la singolare fortuna di vestire l'abito religioso alla presenza della rev.ma Superiora Generale Madre Caterina Daghero, allora di passaggio per la Patagonia, durante la sua visita alle Case d'America; e con sí bella consolazione, Suor Nieves incominciò felice il suo noviziato. Qui però l'attendevano le prove

che, forse, le erano mancate prima, nella vita scorsa fino allora senza particolari lotte, e nella vocazione fiorita in un ambiente dove tutto portava a favorirla, priva, quindi, di contrasti e difficoltà. E seppe l'inquietudine del dubbio; l'apprensione nel cammino, improvvisamente velato d'ombra e d'incertezze; gli intimi combattimenti sostenuti dall'anima in se stessa, non di rado assai piú aspri e penosi di quelli, per quanto ostinati e difficili, incontrati all'esterno.

L'arma efficace per riuscire vittoriosa era riposta nell'umile docilità a chi la guidava in nome di Dio; luce sicura negli smarrimenti dello spirito. La giovane novizia lo comprese; e nell'abbandono semplice e fidente alla voce dell'obbedienza, ritrovò la pace e la gioia della sua bella vocazione, uscita dalla prova, piú matura e piú solida.

Professa di un anno fu inviata con altre Suore in Italia, nella Casa centrale di Nizza Monferrato. I due anni ivi trascorsi furono per Suor Nieves ripieni delle piú dolci consolazioni: quanto godette nel vedere la ricca fioritura di opere giovanili; nel trovarsi in mezzo a tante Sorelle, vissute proprio alle origini dell'Istituto; nel respirare quell'aria satura di fervore, di carità, di allegria nel lavoro e nel sacrificio; nel vivere le belle feste di famiglia, improntate alla piú schietta cordialità! Ma, soprattutto, quale vivissimo conforto sentí nel conoscere personalmente tutti i Superiori e le Superiore; nel provarne la bontà paterna e materna, cosí larga, cosí accessibile, cosí propria della scuola di Don Bosco!

Due anni d'oro davvero; scorsi troppo rapidamente, e chiusi con la grazia dei santi Voti, rinnovati a Torino, ai piedi di Maria Ausiliatrice, proprio alla vigilia della partenza, che le fu assai dolorosa, quantunque non segnasse per lei se non un ritorno alla patria.

Le sue lettere scritte, nei pochi anni che ancora le restarono di vita, da Viedma alla rev.ma Madre Generale, portano sempre, col ricordo della permanenza in Italia, l'impronta della sua tenerezza filiale e riconoscente per le Superiore. « Molte volte ripensando alla carissima e indimenticabile Nizza — scriveva pochi mesi dopo l'arrivo — mi cadono le lagrime senza accorgermene. Comprendo ora quanto sia grande il sacrificio delle nostre care Sorelle italiane nel lasciare l'Italia: forse ciò che sentono di piú è la lontananza da cotesti Superiori e amatissime Madri! ».

A Viedma Suor Nieves venne proposta come assistente e maestra di lavoro delle Novizie, sebbene nella sua umiltà pensasse di non essere idonea, dicendo candidamente alle Superiore: « So che per stare con le Novizie occorre molta virtú, e questa manca in casa mia... ». Ciò nonostante compí assai bene il suo dovere; e le Novizie non appresero da lei solo quello che, con tanto impegno andava loro insegnando nel laboratorio, ma anche, e forse assai piú, l'umile obbedienza, la profonda pietà e il vero amore alla povertà religiosa, di cui la giovane professa dava quotidianamente i piú edificanti esempi.

Aveva una sua parola d'ordine, che ripeteva

a se stessa ogni mattina, come una nuova scossa al fervore: « ora incomincio »; e cosí di giorno in giorno riprendeva lo sforzo continuo, per rendersi migliore e farsi santa davvero, quale voleva esserlo a qualunque costo.

Anche nei lunghi anni di malattia la sua virtú non si smentí. Con amorosa uniformità al volere di Dio, abbracciò ogni dolore, ogni rinuncia e la stessa penosa separazione dalla comunità, accettata subito senza esitare, per il bene delle Sorelle. Non mai le sfuggí dal labbro un lamento: Gesú voleva cosí; e ciò le bastava; felice d'essere a Lui piú vicina nella sofferenza e d'impreziosire il suo precoce tramonto con la prova piú efficace del suo amore.

Raccolta nella sua stanzetta, sbrigava sempre qualche lavoro compatibile con le sue forze, passava la sua giornata tutta assorta nel pensiero di Gesú Sacramentato; confortandosi nell'adornare il meglio possibile l'altarino su cui ogni mattina Egli posava prima di comunicarsi a lei, mentre, con non minor cura, ornava e abbelliva l'altare vivente del suo cuore.

La festa della Purificazione della SS. Vergine la trovò disposta ad essere presentata nel tempio della Celeste Gerusalemme per le mani di Maria, in cui s'abbandonò serena, spegnendosi piamente, sorretta dai santi sacramenti e assistita dal Sacerdote, fino all'estremo respiro.

433. **Suor Justo Clotilde,** *nata in Junin de los Andes (Argentina) il 15 settembre 1882; morta in Rawson (Argentina) il 21 febbraio 1908, dopo 7 anni di vita religiosa.*

Frutto della Casa-Missione di Junin de los Andes, visse sotto l'umile divisa di Suora Coadiutrice, nel nascondimento e nel sacrificio, intessendosi in brevi anni una ricca corona per il Cielo.

Portava nel carattere forte, pronto e alquanto fiero, qualche cosa che ricordava la natura delle sue native roccie andine; ma l'incessante lavorío su se stessa, sostenuto dalla profonda pietà, valse a farla divenire la « buona Suor Clotilde », come la chiamavano comunemente le Sorelle, dando, con quell'aggettivo, la piú bella testimonianza della sua virtú.

Disimpegnò l'ufficio di cuciniera e contemporaneamente si occupò della guardaroba dei Salesiani, in case quasi di missione, dove la povertà e i disagi ad essa inerenti, ne rendevano maggiore il sacrificio; e la penuria del personale ne moltiplicava senza posa il lavoro.

Puntuale, solerte, poneva in ogni azione tutta se stessa, per compierla bene; proprio come le suggeriva lo spirito della sua viva fede, portandola a veder Dio in tutto e a lavorare sotto il suo sguardo e per suo amore.

Generosa nella fraterna dedizione, Suor Clotilde non misurava la fatica per rendersi utile alle sue care Sorelle e ai Salesiani, pei quali nutriva una profonda venerazione; lieta di poter contribuire in qualche modo, con l'umile suo lavoro, al gran bene che essi andavano

compiendo, e sempre pronta al sacrificio, per aiutarli in tutto quello che le fosse possibile.

L'incalzarsi delle occupazioni metteva talora un po' alla prova la sua calma di spirito, acquistata con la tenacia della volontà, e la faceva scivolare in qualche momentaneo turbamento, da cui traeva motivo per un sincero atto d'umiltà, che la rendeva nuovamente serena.

Aveva fatto suo il motto di S. Teresa: « Fare — soffrire — tacere », e vi si era mantenuta fedele, oltre che nell'assiduo lavoro e nell'accettazione amorosa d'ogni contrarietà e sofferenza, anche nel virtuoso silenzio, che donava un particolare profumo ai quotidiani sacrifici e formava, per le Sorelle, materia di vera edificazione.

Una penosa malattia doveva affinarne maggiormente la virtú, col divino cesello del dolore, e schiuderle il Cielo nel pieno rigoglio della giovinezza. Soffrí intensamente, con una rassegnazione da santa, i piú atroci dolori, confortandosi col pensiero del Paradiso, a cui s'andava preparando. « Quanto soffre! — le disse un giorno una Sorella — non posso chiedere al Signore che dia a me un po' del suo male per sollevarla?... ». « No, no — rispose prontamente Suor Clotilde — lei deve lavorare ancora molto e ha bisogno di salute »; quasi volesse aggiungere: a me, invece, il Signore non chiede piú il lavoro; non mi resta quindi altro da offrirgli se non queste ultime sofferenze...

Un fatto singolare, avvenuto tre giorni prima della morte di Suor Clotilde, lo si ritenne

come un misterioso annunzio del Cielo. Verso le tre del pomeriggio, mentre l'ammalata stava seduta sul suo letto di dolore, vide improvvisamente avvicinarsi una signora, tutta vestita di nero, la quale, dopo aver fatto scorrere la cortina del letto, le offrí una delle tre rose bianche, che teneva in mano, dicendole: « Prendi »; e, quasi senza fermarsi, si era poi allontanata rapidamente.

Che cosa volesse proprio significare quel candido fiore, Suor Clotilde non lo sapeva; ma era piú che persuasa dovesse trattarsi d'un segno della sua prossima fine; e, come tale, narrò subito l'accaduto all'infermiera, aggiungendo, chi sa se una delle due rose rimaste non sarebbe stata, forse, per un'altra Suora, in quei giorni pure ammalata.

Anche il Direttore dei Salesiani, il rev. Padre Vacchina, vide nel fatto un particolare segno celeste; e alla sera ne fece tema della sua buona notte, esortando i Confratelli a tenersi pronti, qualora le due rose dovessero indicare una prossima divina chiamata per qualcuno di loro. E fu presago; perché poco tempo dopo la morte di Suor Clotilde, non già l'altra Suora ammalata, ma due Salesiani della stessa Casa furono chiamati all'eternità, a breve distanza l'uno dall'altro.

Prossima alla scadenza dei Voti temporanei, Suor Clotilde ebbe ancora la gioia ineffabile dei santi Voti perpetui, pronunciati sul letto di morte, alla vigilia delle nozze eterne, con un fervore cosí vivo da commuovere profondamente le Sorelle che vi assistevano. Nella

sua delicatezza di coscienza, pregò l'infermiera di prendere dal cassettino del laboratorio, un rocchetto di seta, conservato gelosamente per alcuni lavori, e che allora le pareva l'unica cosa superflua di cui dovesse privarsi.

All'indomani l'ultima ferventissima Comunione e l'ininterrotta preghiera, che non si spense se non con l'estremo respiro, esalato in un angelico sorriso, come di chi intravvede già qualche cosa del Cielo.

Una Sorella racconta che, durante l'ultima malattia di Suor Clotilde, essa soffriva di forte reumatismo a un ginocchio, per cui camminava a stento, zoppicando e spesso doveva tenere il letto. La nostra inferma, vedendola in quello stato, le aveva promesso che, appena giunta in Paradiso, avrebbe pregato il Signore di volerla liberare dal suo male. E infatti, pochi giorni dopo la morte della cara Suor Clotilde, l'altra si trovò perfettamente guarita, né mai piú si risentí dei passati dolori. Anche altre Suore attestano di aver invocata in diversi casi la protezione della loro virtuosa Sorella, e di averne avuto soccorso e conforto.

434. **Suor Pampuro Teresa,** *nata in Mornese (Alessandria) il 18 dicembre 1832; morta in Nizza Monferrato il 23 febbraio 1908, dopo 36 anni di vita religiosa.*

Fu una delle prime umili, ma granitiche pietre fondamentali dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nella cui storia il nome di Teresa Pampuro s'incontra non di rado.

Apparteneva alla Pia Unione delle Figlie del-

l'Immacolata, diretta dallo zelo ardente e saggio di Don Pestarino; e fu nella propria casa, in cui era rimasta sola, malaticcia e già verso la trentina, e dove pernottava la giovane Petronilla dopo la morte del padre, che Maria Mazzarello e la sua compagna, iniziarono il piccolo laboratorio di sartoria: la prima cellula, da cui si sarebbe sviluppato, dieci anni dopo, l'organismo della seconda Famiglia Religiosa Salesiana.

Nelle varie vicende delle due apostole, Teresa, rimase sempre l'ammiratrice sincera, l'amica fedele, pronta ad aiutarle in tutto quanto le fosse possibile; spiacente che la sua troppo scarsa salute non le permettesse, in un primo tempo, di unirsi a loro per far del bene. E a lei, come a una sorella, ricorrevano Maria e Petronilla in ogni frangente.

Chi non ricorda l'episodio di quel certo pentolino chiesto in imprestito, testimonio dello spirito di povertà delle due giovani, che gradatamente andavano iniziandosi a una prima forma di vita comune?... Quando per risparmio di tempo, Maria Mazzarello pensò di fermarsi anche a mezzogiorno, sprovvista di tutto, disse a Petronilla: « Va dalla Pampuro, che ti presti il suo pentolino per preparci un po' di minestra... ». E quel povero pentolino, degno di passare alla storia — ricorda la cronaca — continuò anche in seguito a rendere i suoi buoni servizi; né ottenne la giubilazione se non molto piú tardi, dopo aver assistito a tutto il lento trasformarsi del piccolo gruppo delle «figlie» in vero e proprio Istituto religioso.

Teresa libera di sé e piuttosto benestante, fu spesso per le due amiche lo strumento della Provvidenza, giungendo nei momenti piú difficili della loro estrema povertà a trarle d'impaccio con i suoi doni di patate, farina od altro, offerti con tanta spontaneità e tanto cuore.

Nel 1864, col permesso di Don Pestarino, unì le sue sorti a quelle di Maria e Petronilla. Umile, mite, desiderosa solo di fare un po' di bene, nella piccola incipiente comunità, prese il suo posto nell'ombra, dandosi a sbrigare le faccende di casa, perché le altre potessero avere un po' piú di tempo per il lavoro di cucito e, soprattutto, per dedicarsi alle fanciulle, che di giorno in giorno aumentavano di numero.

Quando Maria Mazzarello, seguendo il prudente consiglio di Don Pestarino per far tacere alcune dicerie, dovette ritornare temporaneamente alla casa paterna di Valponasca, Teresa divise con Petronilla la cura e la responsabilità del laboratorio e l'assistenza delle orfanelle, accolte nelle loro stanzette.

Si ricorda pure il nome della Pampuro nella costruzione della Casa dell'Immacolata, alla quale aveva anch'essa contribuito, offrendo a tale scopo il ricavo della vendita dei propri beni. E nella stessa Casa dell'Immacolata, fra le quattro prime « figlie » che, in mezzo a rinunzie e sacrifici, ostilità e motteggi, ferme e serene, s'andavano iniziando a una vita, che poteva quasi dirsi religiosa, troviamo ancora Teresa Pampuro.

Come la vediamo altresí, quache anno dopo, nel numero delle « obbedienti anche nelle piccole cose, di quelle che non si offendevano per le osservazioni ricevute e che dimostravano spirito di mortificazione »; cioè, tra le prescelte che, secondo le norme di Don Bosco, potevano dare affidamento per il primo drappello del nascente Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice; tra le fortunate, di cui Don Pestarino disse a Don Bosco: « Sono pronte a qualunque sacrificio per il bene della loro anima e per aiutare i loro simili ».

Non fa meraviglia, perciò, dopo tale preparazione, trovarla il 5 agosto 1872 non solo vestita dell'abito religioso delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ma fra le undici che, in quello stesso giorno, si legarono anche a Dio coi santi Voti, alla presenza del Santo Fondatore Don Bosco.

Non era piú giovane, poiché contava ormai quarant'anni; ma chi l'avesse vista obbedire o compiere qualsiasi pratica voluta dalle Costituzioni, avrebbe detto che il cuore della buona Suora doveva esser rimasto sempre giovane per poter piegarsi alla sottomissione con la docilità d'una fanciulla e lo slancio della piú fervente novizia.

Umile, semplice, osservantissima, ben meritava l'onore di essere chiamata a illuminare, con le sue prime compagne di religione, la via della virtú alla numerosa posterità delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Per la sua speciale prudenza e per il sentimento riverenziale che sempre aveva dimo-

strato verso le persone ecclesiastiche, fu subito addetta ai Salesiani incaricati del sacro ministero per la comunità. Non si può dire con quale diligenza attendesse al loro servizio di refettorio e di guardaroba: a volte era stanca e non poco sofferente in salute, eppure, ricevuto un ordine o conosciuto un semplice desiderio, correva così sollecita a compierlo quasi non sentisse piú alcun male; perché veramente, come attestano le Sorelle sopravvissute, vedeva in ogni Salesiano non solo un benefattore e un padre, ma un «alter Christus».

Trasferita la Casa Madre di Mornese a Nizza Monferrato, non senza rimpianto, dovette lasciare anch'essa la terra natale, continuando per un buon decennio le sue ordinarie occupazioni.

Quando per gli incomodi di salute non poté piú compiere alcun lavoro di fatica, osservante e virtuosa com'era, ebbe il compito di vigilare perché fosse mantenuto il silenzio in quella grande Casa, specie nei vari punti dov'è piú particolarmente prescritto dai regolamenti dell'Istituto. Suor Teresa fu fedele al suo mandato fino alla morte; e quasi tutte le Sorelle, che vissero con lei, si compiacciono di ricordarla come l'angelo del silenzio.

Con passo leggero, col sorriso sulle labbra, tenendo in mano un lavoruccio di maglia o scorrendo i grani della corona del Rosario, passava per i corridoi, gli anditi, le scale, affrettandosi a correre là ove avvertiva un rumore, un mormorío, un lieve disturbo, preceduta dal caratteristico e prolungato «sss...»;

il noto segnale d'allarme della vigile sentinella... In casa si diceva, scherzosamente, che Suor Teresa era come la presenza di Dio; bastava lasciarsi sfuggire qualche paroletta in un corridoio; o altrove, pur parlando per necessità, dimenticare il tono sommesso della voce, per vederla comparire subito, con l'indice sulle labbra o col gesto della mano che indicava di far piano, piano... Di solito non aggiungeva di piú; qualche volta, quasi per giustificare quel suo tacito richiamo, mostrava il libretto delle Costituzioni, che teneva sempre in tasca, indicando l'articolo del silenzio, con un atteggiamento del volto quanto mai espressivo.

Nessuna ne rimaneva in alcun modo risentita, tanto piú che Suor Teresa era del tutto imparziale nel compimento del suo dovere, senza distinzione di persone o di cariche. Piú volte anche le stesse Superiore, magari nell'atto di congedare qualche Suora sulla porta del loro ufficio, sentirono il sommesso e inflessibile « sss... » di Suor Pampuro. Non ne andarono esenti la rev. Madre Generale e i rev.di Superiori Salesiani in visita alla casa: appena però Suor Teresa, avvicinandosi, se ne accorgeva, restava confusa e se ne scusava umilmente, non incontrando, tuttavia, che un sorriso di compiacente approvazione. Una volta le toccò di trovarsi proprio di fronte al signor Don Rua, circondato dalle Superiore, nel cosí detto corridoio della chiesa; e certo ne rimase imbarazzata; ma il buon padre si mostrò anzi contento di quell'amore all'osser-

vanza religiosa, e incoraggiò la zelante Suora a continuare nell'impegno per il compito affidatole.

Stava all'erta in tutte le ore, né mai si credeva dispensata dal vigilare. Una sera alcune postulanti, dovendo finire un lavoro di premura, si trattennero in laboratorio dopo le preghiere, insieme alla loro Maestra, la quale, per un po' di sollievo, permise loro di dir sottovoce qualche parola. Era appena un lieve bisbiglio; ma Suor Pampuro dal vicino dormitorio lo avvertí, e, senz'altro, si credette in dovere di alzarsi, per accorrere in difesa del silenzio violato. La sua improvvisa apparizione, un po' strana nel vestito non del tutto completo per la fretta, destò cosí viva ilarità nel gruppo giovanile, da provocare una sonora risata. La Maestra si affrettò con un'eloquente mimica ad assicurare la cara Suor Teresa che esse avrebbero continuato il lavoro in assoluto silenzio, ma la scenetta aveva ormai suscitato tanto buon umore, che non fu possibile mantenere la promessa, e non vi fu altro espediente se non di andare tutte a letto, per evitare a Suor Pampuro di alzarsi nuovamente.

Altri casi graziosi non mancavano, combinati talvolta da qualche tipo ameno, che, per destare un po' d'allegria, preparava a Suor Teresa degli innocenti tranelli, o studiava il modo d'intrattenerla con degli argomenti interessanti. Non sempre la cosa riusciva, ma qualche volta la buona vecchietta, senza avvedersene, si fermava a rispondere e a parlare, né

si dava conto d'infrangere quel benedetto silenzio, di cui era diventata quasi la personificazione. Accortasi, troncava subito, per scappar via in fretta, ma non si offendeva della burla, e finiva col riderne anch'essa.

La sua frequente comparsa nei vari punti della casa riusciva talora veramente provvidenziale: una postulante di quel tempo ricorda che, essendosi un giorno smarrita nel solaio e non sapendo piú orizzontarsi, piangeva, girando da una parte all'altra senza trovar via d'uscita; quando, a un tratto, ecco venirle incontro Suor Pampuro, che di lontano ne aveva avvertito il sommesso lamento ed era subito accorsa per vedere di che si trattasse.

Nei suoi consueti giri d'ispezione, non dimenticava l'infermeria; qui anzi si soffermava volentieri, per rivolgere qualche buona parola alle ammalate.

Con le postulanti e le novizie sembrava forse un po' esigente; ma era poi molto materna e premurosa. Le avvisava e correggeva anche nei loro sbagli materiali; ne rimediava i disordini, assicurando porte e finestre, chiudendo i rubinetti dell'acqua, ritirando qualche cosa fuori di posto... Se le vedeva meste, se ne interessava con affetto, pronta a dire la sua parola di compatimento e di consiglio, suggerita dall'esperienza e dal profondo spirito religioso. Di solito raccomandava di essere umili, mortificate; di non voler vedere e saper tutto; di manifestare i propri difetti alle Superiore, con cuore aperto e confidente. Insegnava anche a curare il contegno esterno, per-

ciò avvertiva una che in piedi o seduta teneva una posizione men che corretta; diceva a un'altra di non salire o scendere le scale correndo e saltando i gradini; a una terza di non lasciare andare, camminando, le braccia penzoloni su e giú, come chi semina il grano...

La sua rettitudine ed umiltà giungeva a farle chiedere scusa, fosse pure a una postulante, quando si accorgesse di aver rivolto una semplice osservazione a torto. Dopo molti anni, una Suora ricorda sempre con edificazione la cara Suor Pampuro, nell'atto di domandare perdono a lei, allora postulante, per averla il giorno innanzi rimproverata, sorprendendola a parlare su per la scala con un'educanda, senza sapere, come poi seppe, che si trattava di una sua cugina, in procinto di lasciare il collegio.

Anche le sorelle Vergano conservano, unito alla memoria del loro postulato, un caro ricordo di Suor Teresa. Due di esse si trovavano da poco a Nizza, quando la mamma, impaziente di rivederle e temendo che il nuovo genere di vita fosse troppo duro per la loro giovinezza, andò a visitarle. Erano infatti un po' scoraggiate per le prime difficoltà; ma, fortunatamente, andando in parlatorio incontrarono Suor Pampuro, la quale, dopo averle fissate con uno sguardo comprensivo, chiese loro: « Perché cosí meste?... » — « Abbiamo la mamma in parlatorio... », risposero, con una sospensione di voce che completava la frase. — « E vorreste ritornare a casa?... » aggiunse la buona Suora. — « Mah!... sospirarono quelle un po' incerte. — « Pensate un

po' — riprese Suor Teresa — al momento della vostra morte, sarete piú contente d'aver trascorso una vita di sacrificio in religione o una comoda in famiglia?...». Tale pensiero commosse le due giovani e le rese forti, non solo in quel momento per superare le attrattive dell'amor materno, ma anche in seguito, per tutte le difficoltà della vita religiosa.

Un'obbedienza esemplarissima la distinse fino alla morte: Suor Pampuro non avrebbe, come si suol dire, mosso un dito se non per obbedienza; e talvolta poteva sembrare perfino minuziosa, tanta era la sua preoccupazione nel voler dipendere in tutto, nel chiedere i piú minuti permessi, nel sottoporre al giudizio delle Superiore i minimi atti della sua vita. Se doveva fare qualche piccola eccezione nel vitto, per non dare cattivo esempio, secondo lei, alle Suore giovani, si affrettava a dire: «Prendo questo, ma ho il permesso della Direttrice». Erano, però, eccezioni da poco, perché ordinariamente, sia pure con sacrificio, voleva stare al vitto comune. Per spirito di obbedienza, se nella giornata non aveva fatto per la casa il numero stabilito dei suoi giri consueti, se ne accusava umilmente alle Superiore, proponendo di essere piú esatta per l'avvenire.

La semplicità e il candore dell'animo si rispecchiavano nei suoi discorsi, sempre di argomenti spirituali e di preferenza di fatti o detti di Don Bosco e di M. Mazzarello, esposti con vivezza di ricordo e avvivati da una fresca nota d'arguzia.

Sull'inizio del 1908 fu obbligata a tenere il

letto, per un incomodo da principio non ritenuto grave; però l'accentuato progressivo peggioramento, oltre al peso dei 76 anni, non poté a meno di non destare qualche apprensione, consigliando di prepararla agli ultimi Sacramenti.

Suor Teresa, benché dapprima pensasse forse di riaversi, non s'illudeva poi sulle proprie condizioni, e ripeteva spesso: « Non me lo dicono chiaro, ma sento d'essere alla fine della vita ». Ricordò allora d'aver lasciato qualche volta di udire le prediche, per sbrigare meglio le sue occupazioni e, nella delicata coscienza, ne rimase afflitta e inquieta. Fu tuttavia un turbamento passeggero: l'anima semplice e fedele ritrovò presto la pace e, rinnovato con piena coscienza l'atto d'accettazione della morte, si dispose ad accogliere le ultime copiose grazie, che l'avrebbero vestita a festa per l'incontro col suo Dio.

Affine di meglio prepararvisi, desiderò di non essere distratta da nessun altro pensiero, e sentendo come le Sorelle sarebbero andate volentieri a visitarla, le ringraziò di cuore, pregando però d'esser lasciata nella cara solitudine della sua cameretta.

Al venerdí ricevette l'Estrema Unzione, e all'indomani ebbe ancora il conforto di assistere per l'ultima volta alla santa Messa, celebrata ogni sabato nell'infermeria, e di fare la santa Comunione.

Il mattino del giorno seguente, vigilia della mensile commemorazione di Maria Ausiliatrice, segnò l'aurora della nuova vita, in cui la Ver-

gine Santa l'introdusse, dopo un transito sereno, privo degli affanni dell'agonia e soave come un placido riposo!

435. **Suor Boggio Giustina,** *nata in S. Giusto Canavese (Torino) il 31 maggio 1872; morta in Torino l'8 marzo 1908, dopo 14 anni e mezzo di vita religiosa.*

Giovane, attiva, di criterio, portata al disbrigo delle umili faccende di casa, si riprometteva, forse, una vita d'intenso lavoro, e guardava alla fatica e al sacrificio come alla prova del suo amore a Dio e al mezzo di rendersi utile all'Istituto che aveva abbracciato.

Il Signore, invece, dopo breve tempo, le chiese qualche cosa di migliore e di piú spiritualmente fecondo del lavoro: la sofferenza che immola membra e cuore sull'altare della volontà di Dio; il dolore d'ogni giorno, protratto per non pochi anni, quasi senza tregua, fino alla morte. Come ella abbia risposto al volere divino, lo mostra tutta la sua vita, in cui, al dire concorde delle Sorelle, apparve sempre quale un vero modello di religiosa inferma.

L'esercizio della virtú doveva esserle stato familiare fin da postulante, poiché lasciò nelle compagne d'allora un edificante ricordo, soprattutto per la sua docilità e il suo delicato senso di riservatezza. A questo riguardo una di loro rammenta un piccolo particolare, che potrebbe forse parere insignificante, se non si pensasse come talora le piú leggiere sfumature sono sprazzi di luce a rivelare l'intimo delle anime.

In una fredda mattina d'inverno a Nizza, ricorda la suora, mentre con altre postulanti attaversavo il cortile, m'avvicinai a Giustina chiedendole irriflessivamente di riscaldarmi le mani intirizzite, stropicciandole con le sue.

« Oh! no; — mi rispose con dolcezza, ma risoluta — non va bene toccarsi! ».

Professa, Suor Giustina, si fermò qualche tempo a Nizza, passando poi a Sampierdarena, incaricata di vari uffici della casa, ai quali attendeva con vero spirito religioso. Fin d'allora, però, incominciò ad avvertire qualche dolore alla schiena, pare in seguito a un brusco movimento fatto nel portare un secchio d'acqua. Perdurando il male, fu visitata dai dottori del luogo, i quali tuttavia non seppero riscontrarvi nulla di particolare; sicché la buona Suora, pur continuando a soffrire, cercava di superarsi, sforzandosi per attendere egualmente a tutte le sue varie occupazioni.

Si pensò a un cambio di clima e fu trasferita a Lanzo Torinese, ma non ne ebbe alcun vantaggio; anzi qui, con un generale deperimento, fu presa da una non mai provata difficoltà di camminare e persino di reggersi in piedi.

Preoccupata, la sua Direttrice che la seguiva maternamente, volle consultare ancora qualche bravo professore, giacché tutte le precedenti visite mediche non erano state per la povera sofferente, se non motivo di nuove spine, quasi mettendo in dubbio la realtà del male che l'affliggeva.

Venne perciò sottoposta ad altre ripetute

visite, le quali, finalmente, trovarono nella deviazione della spina dorsale la causa di tanto soffrire.

Per Suor Giustina fu un conforto il saper conosciuta l'entità del suo malè, benché si iniziasse per lei l'ascesa di un ben doloroso calvario. Quante ripugnanze, quante molestie, quante sofferenze nei rinnovati esami e nei vari tentativi dei medici, per studiare il modo di curarla! Dapprima dovette portare un pesante busto ortopedico di ferro, che non valse se non a farla soffrire maggiormente; poi sottostare a varie ingessature, ripetute in diverse forme, fino alla morte.

Eppure nel suo viso non si scorgeva ombra di tristezza; e se talora l'acerbità dei dolori le strappava, suo malgrado, cocenti lacrime, si sforzava di superarsi e di sorridere. Appena i suoi mali le davano un po' di tregua, andava in laboratorio a prestare un po' d'aiuto or all'una or all'altra Sorella, non volendo — come ripeteva spesso — perder tempo. Se qualcuna, vedendola sempre ritta, a causa dell'ingessatura, le chiedeva: « Ma non si stanca a rimanere tanto tempo in piedi?... » rispondeva col suo miglior sorriso: « Ormai mi ci sono abituata... e poi se al Signore piace così, piace anche a me!... ».

Dopo solo due anni di tale provata e virtuosa permanenza a Lanzo, passò a Torino, per essere meglio seguita, nelle sue cure; e anche qui non venne meno a se stessa.

Per la sua profonda umiltà che l'aveva fatta un angelo di pace, andava d'accordo con tutte,

anche con i caratteri piú difficili. La sua presenza portava la serenità e l'unione: le Sorelle ritraevano dai suoi discorsi, sempre edificanti, un vero incitamento al bene, poiché l'esempio continuo della virtuosissima vita, ne confermava efficacemente la parola.

Era pure esemplare per l'osservanza dell'orario. Benché costretta a starsene per lo piú separata dalla Comunità, pure vi si manteneva spiritualmente unita dalla prima campana del mattino fino all'ultima della sera, compiendo nelle ore prescritte tutte le varie pratiche di pietà, con invidiabile fervore. Nel giorno stabilito per la sua confessione settimanale, pregava di non essere neppur visitata dalle Sorelle, per poter stare raccolta e disporsi meglio a ricevere il perdono e le grazie del Signore.

Per uniformarsi all'astinenza indicata dalle Costituzioni, non volle mai nei giorni a ciò designati prendere frutta alla sera, quantunque il suo stato di ammalata avesse potuto giustificarne l'eccezione.

Nutriva un tenerissimo amore a Gesú Sacramentato, e per poterlo ricevere ogni giorno nella santa Comunione, anche nei periodi piú dolorosi della sua infermità, non acconsentí mai a rompere il digiuno, privandosi con vero sforzo di quanto le sarebbe stato di sollievo.

Religiosa in tutto, lo era in particolar modo per uno spirito d'obbedienza cosí pronta da non conoscere ostacoli di sorta. Lo sapevano gli stessi medici che la curavano, i quali, ammirati della sua virtù, non mancavano all'occasione di giovarsene.

Un giorno la povera ammalata, soggetta allora a svenire con frequenza, perdette i sensi proprio nel momento di una nuova ingessatura; ma bastò che i dottori le dicessero all'orecchio: « Suor Giustina, per obbedienza, prenda questo cordiale », perché la cara Suora si rianimasse, come riscossa da una subitanea energia, permettendo di terminare l'operazione rimasta interrotta.

Gli ultimi due anni di vita li passò a letto in una dolorosa immobilità, in cui rifulse ancor piú la sua eroica pazienza. Non un lamento, non la piú piccola pretesa, ma un abbandono perfetto alla volontà di Dio in ogni cosa. L'infermiera assicura che l'assistere la cara Suor Giustina riusciva a lei di consolazione, mentre le altre Sorelle ammalate benedicevano il Signore d'averla a compagna nelle loro sofferenze. È vero, non potevano piú godere delle sollecitudini fraterne che ella prodigava loro con squisita carità finché le era dato di reggersi ancora in piedi, ma sentivano dal letto del suoi dolori irradiarsi tanta celeste rassegnazione, da infondere coraggio e conforto.

Pregava di continuo durante il giorno e nelle lunghe ore insonni della notte. Rinnovava l'offerta dei suoi patimenti moltiplicandone le pie intenzioni per l'Istituto, i Superiori, le Sorelle, che seguiva col pensiero sul campo del loro apostolato, chiedendo al Signore forza, aiuto efficace nel lavoro, per la salvezza delle anime ad esse affidate. Non dimenticava i suoi cari, sollecita soprattutto del loro bene spiri-

tuale, e grata a Dio nel saperli sempre sul retto cammino della vita cristiana.

Una violenta polmonite le accelerò la fine. Conscia del suo stato, chiese di ricevere l'Estrema Unzione, approfittando della consueta visita quotidiana del Sacerdote alle ammalate. Volle poi domandar perdono alle Sorelle, temendo di aver potuto dare, anche senza avvedersene, qualche esempio non buono o qualche dispiacere; ma le sue parole non ebbero che una risposta di commossa e affettuosa protesta, perché tutte riconoscevano di aver soltanto motivi di gratitudine per la sua grande bontà.

All'indomani calma e serena s'addormentò nel Signore, chiudendo la sua dolorosa giornata con una morte da santa, come attestò il rev. Don Rocca, che paternamente l'assistette fino all'estremo respiro.

436. **Suor Bellone Costanza,** *nata in Bruno (Alessandria) il 18 ottobre 1874; morta in Torino il 18 marzo 1908, dopo 11 anni di vita religiosa.*

I ricordi della sua vita di famiglia ce la presentano a dodici anni come una piccola ma assennata massaia, che da sola teneva il posto della mamma perduta, presso il babbo e il fratello; come un angelo di tenerezza filiale e fraterna, di operosità, di ordine nella famigliuola unita e concorde, dove regnava il benessere, che nasce dal lavoro e dalla pratica della vita cristiana.

Anche in paese era segnata a dito quale

un tesoro di giovanetta: modesta raccolta, non la si vedeva, si può dire, se non in casa o in chiesa, ché l'amore dei suoi e la sincera pietà erano tutta la sua vita.

Da tempo doveva aver sentito l'intima voce della divina chiamata, ma i doveri di figlia e di sorella pareva le consigliassero di chiuderla nel cuore, sotto il velo della rinunzia. Un incontro provvidenziale con una Figlia di Maria Ausiliatrice le fu luce nella sua via.

Contava allora già piú di vent'anni, e, abituata a non aver segreti per i suoi cari, di ritorno in famiglia, raccontò ogni cosa, manifestando il desiderio di poter esssere ella pure, un giorno, Suora come quella che aveva veduta.

Il babbo e il fratello sentirono avvicinarsi il momento del sacrificio, e da ottimi cristiani, condivisero con lei le prime ansie per il raggiungimento dello scopo, arrivando in seguito al punto di presentarla essi stessi alla Casa della Madonna di Nizza Monferrato.

Diede subito buona prova di sé, per lo spirito e per l'attività nelle faccende di casa a cui fu addetta.

Una nube venne a turbare il sereno della sua anima poco prima della vestizione, quando nel rivedere i suoi cari s'accorse di una certa trascuratezza delle loro vesti, che rivelava un po' la mancanza di una mano femminile. E sorsero nuovamente le ansietà che l'avevano tenuta perplessa prima della sua entrata: il Signore non la voleva forse a casa?... Non era quello il suo posto?... Perché imporre

ai suoi un sacrificio tanto grave?... Fu consigliata, però, a proseguire nella via intrapresa, ché Dio avrebbe pensato alla sua famiglia; ed ella vi si rimise docilmente. Non passò, infatti, molto tempo che un angelo buono e solerte entrava nella sua casetta, togliendole così ogni preoccupazione al riguardo.

Appena professa, Suor Costanza, fu destinata alla Casa di Liegi nel Belgio; e benché al pensiero di dover parlare il francese, un po' sgomenta, si lasciasse sfuggire un « poveretta me!... » molto espressivo, pure alla rev. Madre Generale che la incoraggiava nelle difficoltà del suo futuro campo di lavoro, rispondeva: « Oh! veda Madre, per me basta che siano le Superiore a mandarmi, e poi non ho bisogno d'altro! ».

A Liegi si mise con amore al lavoro, facendo per i Salesiani e i loro giovani quanto aveva fatto per il babbo e il fratello, con la stessa premurosa dedizione e instancabile operosità. Sul principio quella benedetta lingua francese le diede un po' da fare; ma non scoraggiandosi mai, e ridendo anch'essa umilmente dei suoi primi tentativi, riuscì in pochi mesi a cavarsela discretamente.

Ebbe in seguito l'incarico di sorvegliante nella lavanderia: il suo zelo avrebbe voluto fare di quelle lavandaie altrettante sante; e, desiderosa com'era del bene delle loro anime, sembrò a tutta prima, un po' esigente nel richiedere a povere donne del popolo una vita di pietà quasi da anime religiose. Non mancò, quindi, qualche malcontento, ma fu di breve

durata; perché ben presto le buone lavandaie compresero il cuore pieno di carità di Suor Costanza, furono contente di essere l'oggetto di cosí sincero interessamento e cercarono di corrispondervi, nel loro possibile.

Buona con tutti, la nostra cara Suora, non lo era certo meno verso le sue Sorelle, per le quali moltiplicava in silenzio gli atti di fraterna carità. Si era poi presa un particolare pensiero per quelle che giungevano nuove dall'Italia; le circondava di ogni premura e faceva di tutto per aiutarle e confortarle affinché sentissero meno la nostalgía dei primi mesi e i sacrifici propri del cambiamento di lingua e di abitudini.

In un'epidemia d'influenza, che colpí tutte le Suore della casa, anche Suor Costanza cadde ammalata, e forse piú delle altre; tuttavia non se ne curava molto, per correre di giorno e di notte a servire le Sorelle, cercando ogni espediente per tenerle sollevate e non lasciare neppure supporre lo sforzo, che certo doveva imporsi, per nascondere il proprio male, e velare il suo spirito di carità con tanta sorridente disinvoltura.

Però, mentre le altre poterono in breve rimettersi, Suor Costanza venne colpita da un'incurabile forma di etisia. Pur serena tra le sofferenze, l'ammalata non nascose la pena che provava per il genere della malattia e per la morte creduta allora assai vicina. Forse per questo si lasciò sfuggire un desiderio: quello di chiudere la sua vita in Italia, dove non non solo avrebbe avuto il conforto delle Su-

periore e anche quella dei suoi cari, ma non avrebbe dato l'incomodo che pensava di poter recare nella piccola comunità di Liegi. Il suo voto fu accolto, e rimessasi un po', tanto da poter sostenere il viaggio, fece ritorno a Nizza.

Qui esercitò una vera missione di bontà e di conforto tra le Sorelle dell'infermeria, le quali l'amavano molto e godevano della sua presenza come di un raggio di sole; ma non fu per lungo tempo, poiché il Signore dispose che passasse altrove, a donare l'edificazione e la gioia del suo sorriso ad altre compagne di dolore.

E andò a Torino, cogliendo per il Cielo un nuovo fiore di rinuncia.

Ebbe ripetute alternative di brevi miglioramenti e di acute riprese del male; piú volte fu quasi sull'orlo della tomba e ricevette l'Estrema Unzione, pronta a spiccare il volo, per trovarsi di lí a poco nuovamente risospinta indietro, a proseguire nella vita di continua sofferenza. Fu anche tormentata da un penoso mal di denti, per cui, uno dopo l'altro, dovette lasciarseli togliere tutti. Ma non venne mai meno alla sua serena rassegnazione e alla delicata sollecitudine di velare il piú possibile i suoi dolori, perché, come diceva tra il serio e il faceto, il male era suo, e voleva tenerselo tutto per sé. Specialmente ai propri parenti cercava nascondere il suo vero stato di salute, e per non farli soffrire troppo, nelle poche volte che poteva vederli, si raccomandava al buon Dio di aiutarla a reprimere la tosse insi-

stente. E pare che il Signore benedicesse davvero la sua premurosa delicatezza, perché nel breve tempo di quelle visite la tosse la molestava assai meno, mentre ritornava piú accanita appena era sola; sicché Suor Costanza soleva dire che la sua tosse era docile, come una buona religiosa alla parola dei Superiori.

Anche a Torino come a Nizza, s'industriava per tenere allegre le Sorelle ed essere loro utile in qualche cosa; e se non poteva far altro, metteva almeno sempre a disposizione di tutte la sua famosa « pecorina »: una scatoletta di cartone sormontata da una pecorina di lana, trovata chi sa dove, in cui riponeva aghi, spilli, bottoni, un piccolo emporio di umili cosette, raccolte accuratamente con un pensiero di povertà religiosa e di carità fraterna.

Quantunque di solito le partenze delle Sorelle per l'eternità fossero sí confortanti, da lasciare intravvedere il Cielo, tanto piú dopo aver visto la buona Suor Peschiuta appena morta, tutta bella e candida portarle un saluto ultraterreno, (*) tuttavia Suor Costanza soffriva sempre molto ad ogni vuoto che si faceva nell'infermeria. Si può quindi immaginare quale fosse il suo dolore per la perdita di un'altra cara Sorella, che si era spenta repentinamente, senza aver potuto ricevere l'Estrema Unzione. « Oh! morire sí — diceva — ma con tutti gli aiuti della Chiesa!...,». E pensava con trepidazione anche alla propria fine, che

(*) Vedi Cenni Biografici di Suor Maria Peschiuta — anno 1905.

non poteva essere ormai tanto lontana.

Fu esortata a non pensarvi e ad abbandonarsi nelle mani di Dio, cercando solo di star preparata. E Suor Costanza s'andava davvero preparando con filiale abbandono...

Pareva tuttavia che l'attesa dovesse prolungarsi ancora molto, perché le sue condizioni non sembravano peggiorate, anzi le avevano anche permesso di uscire per alcune visite al Santuario di Maria Ausiliatrice. Inoltre varie miracolose guarigioni ottenute da diverse Sorelle per l'intercessione di Don Bosco, la incoraggiavano a pregare; mossa piú dal desiderio della gloria del Ven. Padre che dalla speranza della propria salute, poiché un'intima voce l'avvertiva che l'ora estrema le era vicina, vicina...

Non passarono infatti molti giorni: un mattino, la vigilia di S. Giuseppe, si svegliò di soprassalto sorpresa da un accesso di tosse: si accorse prontamente, ma... il Signore era giunto, chiedendole il sacrificio preventivamente accettato degli estremi conforti, e accogliendo l'amoroso abbandono di lei alla sua divina volontà: principio d'unione che doveva stabilirla nella vita beata del Cielo!

437. **Suor Pistone Margherita,** *nata in Canelli (Alessandria) il 12 aprile 1862; morta in Lanzo Torinese il 21 marzo 1908, dopo 28 anni di vita religiosa.*

Fu un'anima di sacrificio a tutta prova; d'un sacrificio spontaneo, sereno, divenuto abituale per l'accesa carità che lo ispirava e lo sosteneva ad ogni ora.

Le Sorelle che vissero con lei non hanno che espressioni della piú sincera e affettuosa ammirazione a suo riguardo; e, dopo di aver parlato della cara Suor Margherita come di una santa, concludono col timore di aver detto forse troppo poco, soggiungendo: « Ma come si fa a dire quale fosse la sua virtú?... ».

Proveniva da genitori di modesta fortuna, ma ricchi di quelle tradizioni di fede e di lavoro, proprie delle belle e forti famiglie del Monferrato, e fin dai suoi primi anni, unì all'innocenza della vita un singolare amore alla pietà e alla ritiratezza; i segni abitualmente precursori della chiamata di Dio.

Operosissima e abile nelle faccende di casa, era un vero tesoro per la famiglia, che non sapendo rassegnarsi a rimaner priva del suo aiuto e del suo conforto, ne provò la vocazione con le non facili lotte suscitate dall'amore naturale. Margherita, però, resistette ferma e decisa e, superate le difficoltà che tentavano distoglierla dal suo divisamento, volò presto tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, della non lontana Nizza Monferrato.

Data ottima prova di sé e vestito l'abito religioso, passò ad Este, dove per dodici anni si prodigò instancabile nel lavoro, presso quella Casa salesiana, attirandosi la stima dei Superiori e l'affetto delle Sorelle.

Indebolita alquanto nella forte fibra, se ne credette necessario il ritorno al nativo Piemonte, per cui Suor Margherita fu allora inviata a Lanzo Torinese, il luogo che doveva illustrare per tanti anni con le sue virtú e, piú tardi con la sua santa morte.

Soffrí a lungo per un grave esaurimento; ma nascondendo il piú possibile lo sforzo che s'imponeva, non volle desistere dal lavoro, che le riusciva particolarmente gravoso, anche quando ebbe ricuperate le forze perdute, a causa di un dolorosissimo incomodo, che la travagliò per tutta la vita. Eppure gli uffici piú umili e faticosi erano i suoi: la cura di un po' di orticello, delle galline, il rigovernare scodelle e stoviglie, oltre il pensiero della portería, che ad ogni momento la faceva correre su e giú per aprire la porta, ricevere quanti si presentavano, trasmettere commissioni, ecc. E quasi il sacrificio dovesse essere sempre la sua porzióne, trovava modo di riservare a sé qualunque altro lavoro particolarmente pesante o difficile, cercando tutti i pretesti possibili per sostituire questa o quella Sorella, con una disinvoltura cosí cordiale e piacevole, da dissimulare, almeno in gran parte, la sua generosità. Per sé non chiedeva mai nulla, ma per le altre s'industriava perché potessero avere qualche sollievo, anche solo di una passeggiata, mentre lei se ne stava a casa, e già si sapeva, a preparare le sue belle e buone sorprese alle Sorelle di ritorno. Aveva un'intuizione finissima per cogliere a volo quanto potesse tornar gradito a chi le stava vicino: non le sfuggiva una parola, un accento per indovinare gusti e desiderii, sollecita di appagarli con mille atti di bontà, di prevenienza, di premura, piccole cose, forse, ma continue, abituali, che erano sorriso e tepore di affetto nella vita di comunità. Qualche Sorella ricor-

da: « In quei tempi a Lanzo, il lavoro era molto e il sacrificio non mancava a nessuna; pure ci trovavamo così bene in quell'atmosfera di pace, di serenità, di fraterna e affettuosa unione, dovuta, in gran parte, alla virtú di Suor Margherita, umile e nascosta che, quasi senza essere avvertita, si diffondeva all'intorno».

Né si limitava solo alla vita di famiglia la carità della nostra cara Suora, ma si rivelava altresí in inesauribili forme ed espressioni, anche verso le persone esterne, nei rapporti imposti dal suo ufficio di portinaia.

Accoglieva tutti, senza eccezione, con rispetto, cordialità e sincera premura; a tutti rivolgeva una parola buona, un'attenzione, un tratto gentile, per tutti era sollecita nel prestarsi in ciò che poteva. I suoi modi riflettevano quella finezza di cortesia che S. Francesco di Sales dice essere il fiore della carità; un non so che di nobile, di delicato che, pur nell'umiltà dell'atteggiamento e delle vesti, s'imponeva, lasciando un'impressione duratura. Superiori, Sacerdoti, parenti degli alunni del Collegio, anche dopo brevi contatti, non potevano dimenticare la figura di Suor Margherita; e, dovendo scrivere alla Direttrice, non mancavano mai di aggiungere un cenno di ricordo, veramente grato, per la buona portinaia che li aveva accolti.

Una signorina, che con la famiglia passava l'estate a Lanzo, si compiaceva di fermarsi spesso a lavorare proprio di fronte al cortile della porteria; piú tardi, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice e poi missionaria nelle Terre

Magellaniche, interrogata per qual motivo scegliesse di preferenza quel luogo, rispose come amasse trattenersi lí, solo per poter vedere di quando in quando la Suora portinaia, ritenuta in paese per santa, e di quale edificazione fosse sempre per lei l'osservarla fra il disbrigo delle sue faccende, tutta raccolta e continuamente in preghiera. E noi aggiungiamo: al fiorire della vocazione religiosa e salesiana, che s'andava allora maturando nell'animo di questa buona giovane, non avrà forse influito l'umile Suora, con l'azione diffusiva della sua virtú?

Fra gli assidui alla porteria di Suor Margherita, non dobbiamo dimenticare i poveri: questi erano anzi i suoi beniamini e godevano quotidianamente delle predilezioni del suo cuore. D'intesa con la Direttrice, la caritatevole portinaia, era sollecita nel tenere sempre a mano un po' di provvidenza che distribuiva con generosa larghezza, fra i suoi amici; ma il soccorso materiale, benché pronto e dato secondo il bisogno di ognuno, era poca cosa, in confronto di quello morale e spirituale.

Con la sua parola riboccante di compassione, di pietà, di fede, Suor Margherita, scendeva fino all'anima dei poveretti; ne comprendeva i dolori, ne compativa le mancanze, li incoraggiava a confidare nel Signore, li assicurava della sua preghiera e spesso confondeva le sue con le loro lagrime. Si può pensare se quegli infelici non tornassero volentieri a bussare alla benefica porta delle Suore!... Talora erano anche un po' importuni nelle loro visite tanto

frequenti; Suor Margherita, però, non se ne mostrava mai stanca, né disturbata e interrompeva chi sa quante volte il suo lavoro, per accoglierli sempre con la indulgente bontà, che non si smentiva mai.

Ma un giorno, era la festa di S. Giuseppe, allo schiudersi della porta ben nota, i fedeli clienti di Suor Margherita non ne incontrarono l'incoraggiante sorriso, e da allora non la videro piú!... La loro materna benefattrice era ormai alle soglie dell'eternità!

Il dí innanzi aveva ancora lavorato a strappare l'erba del cortile, come soleva fare spesso nelle vigilie delle solennità, perché anche l'esterno della casa si rivestisse a festa; poi insolitamente, aveva detto di sentirsi molto stanca. All'indomani si alzò benché abbattuta e sofferente, ma poco dopo oppressa da un acuto dolore al polmone destro, dovette ritornare a letto, e in poche ore la febbre salí a una temperatura molto elevata. Il medico non tardò a dichiarare il caso gravissimo, trattandosi di polmonite fulminante, che non dava alcuna speranza di guarigione.

Avvertita del suo stato, l'ammalata non si turbò; chiese qualche minuto di tempo per prepararsi, poi ricevette i santi Sacramenti, non solo con grande devozione, ma con vera gioia, dicendo in seguito a quanti l'attorniavano: « Che bella festa abbiamo fatto! Che bella festa!... ».

Le Sorelle immerse nel piú profondo dolore, non potevano frenare il pianto, ma Suor Margherita, benché sempre cosí sensibile e facile

a commuoversi, si manteneva serena e quasi scherzosa, pur tra l'opprimente affanno di respiro e l'angoscia del lancinante dolore.

Il Sacerdote Salesiano, il quale l'assisteva di continuo, ne era cosí ammirato, che diceva di non poter allontanarsi da quel letto, da cui spirava un vero alito di santità.

Per parecchie ore la cara Suor Margherita continuò cosí; sempre tranquilla e in preghiera anche nel vaneggiamento della febbre. Non un timore, non il piú piccolo senso di pena; calma, sorridente, salutò tutte, ricevette incarichi per il Paradiso, come già lo intravedesse, e nella notte, senza spasimi di agonia, spirò dolcemente l'anima celestiale.

La sua morte fu una rivelazione; tutte, nella comunità, la sapevano virtuosissima e l'amavano molto, ma non avrebbero mai immaginato di quale stima fosse circondata anche fuori.

La Casa senza particolari opere esterne aveva poche relazioni con le persone del luogo, eppure appena si sparse la notizia che Suor Margherita non era piú, tutta la cittadina si mosse, e volle vederne la salma, avvicinandole, con gran devozione, medaglie, crocifissi e rosari.

La Superiora delle Suore dell'Ospedale chiese per favore che si ponesse sul capo dell'estinta la propria corona della Professione religiosa, per conservarla poi come pegno di una particolare protezione della Suora, che stimava come una santa.

I funerali furono imponentissimi: la gente diceva di non avere mai assistito a un simile

trionfo, dopo la morte del Teologo Albert. Si volle perfino la vettura funebre, allora non ancora in uso per le Figlie di Maria Ausiliatrice, e non trovandosene sul luogo, vi fu chi pensò ad addobbare a lutto una carrozza signorile, imprestata per l'occasione; lungo il corteo non si udiva che un coro di lodi alla memoria della pia Suora, e forse piú della preghiera di suffragio, usciva spontanea da molti cuori quella di invocazione!

Poche volte il detto evangelico: « *qui se humiliat, exaltabitur* », trovava anche quaggiú il suo pieno avveramento.

438. **Suor Morano Maddalena,** *nata in Chieri (Torino) il 15 novembre 1847; morta in Catania il 26 marzo 1908, dopo 30 anni e mezzo di vita religiosa.*

È una delle glorie piú belle dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per la fedele attuazione dello spirito salesiano, che la portò a un'elevata santità di vita e a una meravigliosa fecondità di opere.

La natura la favorí d'intelligenza pronta e vivace, di cuore nobile e generoso, di carattere aperto e gioviale, di volontà forte e decisa. L'educazione familiare le dischiuse i tesori d'una fede viva e d'una pietà sentita; e il dolore le insegnò ben presto le austere vie del sacrificio, che la condusse a una precoce maturità di senno, forgiandole un animo di tempra virile.

Conseguito il diploma di maestra, fra difficoltà e privazioni, iniziò, benché giovanetta,

la sua missione di educatrice, continuata per parecchi anni, con maghifici frutti di fecondo apostolato.

Un provvidenziale abboccamento con S. Giovanni Bosco ne orientò la via verso il benedetto nido di Mornese, e là, sotto la materna guida della Ven. Madre Mazzarello, fece rapidi progressi nella perfezione religiosa.

Per le singolari doti dello spirito e l'esemplare virtú, fu inviata pochi anni dopo ad aprire una nuova Casa in Sicilia, dove, con una breve interruzione, passò tutto il resto della sua esistenza, come Direttrice prima e Ispettrice poi; promuovendovi la piú rigogliosa fioritura di opere e di case con zelo instancabile, fermezza soave, bontà materna e inesauribile carità.

Nel pieno fervore del lavoro le sopraggiunse non inattesa la fine: consapevole, vi si dispose in perfetta pace, perseverando nella preghiera tra i piú acerbi dolori, e chiudendo con luminosa serenità, la vita trascorsa nella santa letizia del Signore.

Il 12 luglio 1935 si iniziò presso la veneranda Curia Arcivescovile di Catania il processo informativo per la sua Causa di Beatificazione e Canonizzazione. (Vedi Biografia a parte).

439. **Suor Ferrea Giovanna,** *nata in Buenos Aires (Argentina) il 12 maggio 1873; morta in S. Isidro (Argentina) il 16 aprile 1908, dopo 16 anni di vita religiosa.*

Fu un eletto fiore dell'Oratorio di Buenos

Aires-Barracas, che frequentò fin dai suoi primi anni, portando con gioia e onorando con una virtú veramente esemplare, il nastro azzurro delle Figlie di Maria. La Vergine Santa la volle presto ancor piú sua e le dischiuse, nel primo sorriso della giovinezza, il dono divino della vocazione religiosa.

Nel vestire, con indicibile conforto, il santo abito, la pia novizia si propose di voler rivestirsi pure, a costo di qualunque sacrificio, delle virtú proprie della vera Figlia di Maria Ausiliatrice; e si mantenne fedele al suo programma, con un impegno e un ardore di progredire nel bene, da formare l'edificazione di quante l'avvicinarono.

Professa, diede subito prova di grande carità e amorosa pazienza nel campo educativo, quale maestra e assistente nella Casa di San Nicolás. Il suo zelo per le giovani anime affidatele pareva non avesse limiti: nulla lasciava intentato per far loro del bene, avvalorando la quotidiana opera d'amore col sacrificio e la preghiera, per ottenere da Dio la grazia di vincere il cuore delle piú riottose, e portarlo a Lui.

Spesso la si vedeva inginocchiata dinanzi al santo Tabernacolo con una lista di nomi in mano: erano quelli delle sue alunne particolarmente bisognose dell'aiuto divino; e, a uno a uno, li andava ripetendo a Gesú Sacramentato con tutto il fervore della sua fede e della sua pietà.

Tanto in S. Nicolás come piú tardi nel Collegio d'una delle Case di Buenos Aires e in

S. Isidro, fu per le Sorelle incitamento al bene, quale modello di osservanza e di puntualità, e per la Direttrice aiuto prezioso e motivo di compiacenza e di conforto.

Anima delicata, sentiva vera riconoscenza per lievi favori che cercava di ricambiare soprattutto con la preghiera. « Un giorno — ricorda una Sorella — uscite insieme in Buenos Aires per qualche commissione, dovemmo salire sul tram; ma al momento di prendere il biglietto Suor Giovanna s'accorse di non avere il denaro sufficiente, sicché avremmo dovuto scendere, se un signore non ci avesse tolto d'imbarazzo offrendoci i venti centesimi che mancavano. Grata per tale cortesia Suor Giovanna ringraziò cordialmente e, appena scese, mi disse: « Recitiamo subito un Pater, Ave e Gloria per quel signore, perché, se ne avesse bisogno, possa ottenere da Dio un vero rimorso dei suoi peccati e salvarsi l'anima! ». Un pensiero di fede così pronto dice come la sua vita fosse abitualmente preoccupata delle cose eterne e degli interessi di Dio.

Forse potrà far meraviglia il sapere come Suor Giovanna avesse un vero sgomento della morte, giacché non sembra che tale eccessivo timore debba essere proprio delle anime più virtuose; eppure, o provenisse da invincibile ripugnanza naturale o fosse permesso per maggior purificazione, il pensiero della morte la atterriva, tanto da non poterne quasi sentir parlare, per l'impressione che ne provava. Tuttavia, se pareva ne rifuggisse dal pensiero, questo le era anzi così presente da spin-

gerla ora per ora a prepararvisi. Tutti i giorni si sforzava di far meglio, e talora lo diceva: « La mia Comunione di oggi dev'essere migliore di quella di ieri... e domani cercherò di portarvi qualche cosa di piú!... ». Cosí sempre, con la tenacia quotidiana della volontà per questo « qualche cosa di piú » che le era ancora possibile, e che, nel pensiero della fine, formava la sua continua preoccupazione.

Se in tal modo si andava preparando mentre non aveva particolari indizi per credersi vicina alla morte, molto piú lo fece nell'ultima lunga malattia, che le prospettava inevitabilmente prossimo l'estremo sacrificio.

Separata dalla comunità, non essendovi ancora nel collegio un'adatta infermeria, passò un anno e mezzo in una casa vicina, appositamente affittata per lei. Piú penosa dell'isolamento le fu la privazione di Gesú Sacramentato, che formava ormai tutta la sua vita e che poteva ricevere soltanto due volte alla settimana. Ma le tenerissime aspirazioni dell'animo, il dolore amorosamente sofferto e la piena uniformità al volere divino, facevano della sua giornata una continua e ininterrotta comunione con Dio.

Terminata la nuova infermeria, tornò con vivissima gioia al Collegio, e parve che il Signore attendesse quel ritorno per chiamarla a sé, poiché quasi subito incominciò il rapido, decisivo peggioramento del male.

L'abbandono in Dio la stabilí nella pace e le rese continuo fino all'estremo la frase, tante volte ripetuta: « Si faccia, o Signore, la

Tua santa volontà!». Piena di riguardi per le Sorelle, non avrebbe voluto che si disturbassero a vegliarla neppure quando ormai si trovava in punto di morte. Fu l'ultimo atto di delicatezza fraterna: in quella stessa notte, nelle primissime ore del giovedí santo, l'anima sua innamorata di Gesú Eucaristia, piamente passava all'eterna comunione del Cielo!

440. **Suor Amaro Gioachina**, *nata in Canelones (Uruguay) il 5 luglio 1864; morta in Las Piedras (Uruguay) il 18 aprile 1908, dopo 13 anni di vita religiosa.*

Ebbe spiccate prerogative di un'anima veramente religiosa. La sua obbedienza pronta e serena rifulse particolarmente quando nella casa di Villa Colón, essendovi parecchie Suore ammalate gravi, ella venne incaricata della loro assistenza, in aiuto all'infermiera. Abilissima quale maestra di lavoro, si era sempre occupata di ricami e non aveva alcuna pratica di ammalate; timorosa perciò di non saper disimpegnare bene quel nuovo incarico, espose umilmente la sua inesperienza; ma rassicurata dalla Direttrice che alla buona volontà non manca mai l'aiuto del Signore, restò tranquilla e con animo lieto si diede tutta all'ufficio affidatole. E come seppe compierlo bene! Di quale zelo e carità diede prova nel circondare le sue care ammalate delle piú premurose attenzioni, non risparmiandosi in alcun modo per aiutarle e sollevarle! Docile, sottomessa, eseguiva fedelmente ogni ordine senza muovere difficoltà o mostrare ripugnanze, sempre

animata da vero desiderio di essere nel volere di Dio.

Cessato il bisogno, l'anno seguente, fu inviata a Montevideo nella « Casa-Taller », dove imparò a eseguire ogni genere di fiori artificiali, con tale arte da divenire in breve provetta maestra. Si dedicò allora, accesa dal piú vivo zelo, al bene delle numerosissime allieve, cercando tutte le possibili sollecitudini per curarne la formazione morale e religiosa, mentre si sacrificava senza posa per il loro profitto professionale.

Molte dalla sua scuola uscirono abili fioriste e dovettero a lei, oltre il tesoro di una soda educazione cristiana, anche il mezzo per guadagnarsi onoratamente il pane quotidiano.

Nelle ore libere attendeva a lavori di ricamo in bianco, che varie persone affidavano alla Casa, perché fossero eseguiti proprio dalla mano di Suor Gioachina, di cui era nota l'impareggiabile maestria. La buon Suora talvolta era assai stanca; ma per spirito di sacrificio e di povertà religiosa non vi si rifiutava mai, continuando alacremente in quella occupazione, che doveva mutarsi in provvidenza materiale, e quindi in mezzo per un bene maggiore.

Le spine d'ogni giorno, inevitabili in tutti i sentieri di questo mondo, le erano occasione di quotidiani atti di virtú: le Sorelle, che ne furono spesso testimoni, ne ricordano edificate l'inalterabile pazienza, con cui non solo le sopportava dolcemente, ma le accoglieva, anzi, con l'amore che distingue le anime generose nel servizio del Signore.

Quantunque di complessione piuttosto delicata, come lo rivelava il suo stesso aspetto, si conformò alla vita di comunità senza eccezioni, perseverando nel lavoro e nella fedele osservanza anche negli ultimi anni, quando una lenta malattia ne andava già minando l'esistenza. Il suo progressivo decadimento della salute consigliò d'inviarla a Las Piedras, dove, nei due mesi che ancora sopravvisse, apparve quale modello di religiosa, lasciando nelle Sorelle i piú begli esempi di virtú.

Nel vivissimo fervore dello spirito trovò sostegno anche alle forze fisiche ormai consunte, tanto da continuare, fino agli ultimi giorni, a prendere parte alle pratiche di pietà in comune.

I santi Sacramenti la confortarono nell'estremo passo e le dischiusero il possesso dell'immortale corona, impreziosita dalle ultime gemme di una penosa lunghissima agonia.

441. **Suor Zocchi M. Luigia,** *nata in Samarate (Milano) il 7 luglio 1879; morta in Torino l'8 maggio 1908, dopo 9 anni di vita religiosa.*

Da due anni appena le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto una loro Casa in Samarate, quando Luigina, che ne era stata una delle prime e piú affezionate oratoriane, partí postulante per Nizza Monferrato; tra le primizie, pure, delle vocazioni salesiane del suo paese.

Il lasciare la mamma vedova, benché non priva di altri figliuoli, ma della quale ella era la confidente e il conforto, dovette costarle

uno strappo ben doloroso, se il ricordo tenerissimo la seguí sempre inalterato, facendole talora esclamare: « Oh! la mia mamma, la mia mamma!... solo la vocazione poté darmi la forza di separarmene!... ».

Trascorse quasi tutta la sua vita religiosa a Mathi, fra le giovani operaie della Cartiera, le quali se dapprima la temevano un po' per la sua fermezza nell'esigere la massima giustizia sul lavoro, molto piú la stimarono e l'amarono in seguito per il particolare sentimento di rettitudine che la distingueva.

Franca, leale, non soffriva doppiezze o raggiri, e manifestava apertamente il suo pensiero, senza incertezze o timori. Al carattere forte e tenace, che le richiedeva un continuo lavorío per dominarlo, univa un'indole generosa e una squisita sensibilità d'animo; per cui la gratitudine le era viva e spontanea anche per piccoli favori ricevuti.

Un bell'atto di coraggio la mette bene in luce.

Un giorno ritornando da una passeggiatina in campagna insieme a una Consorella, questa, non troppo bene in salute, nel passare sul sentiero che costeggiava il canale presso lo stabilimento, mise il piede in fallo e cadde nell'acqua. Tentò affannosamente di aggrapparsi alla riva, mentre Suor Luigina cercava di aiutarla afferrandola per il vestito; ma staccatasi, per lo sforzo, la gonnella dal bustino, la povera Suora, ricadde nel canale, estenuata di forze e sentendosi perduta, giacché lí intorno non v'era nessun altro che potesse soccorrerla. Suor Luigina allora non esitò un mo-

mento e nel dire: « o tutte e due a casa, o tutte e due morte! » si gettò nell'acqua, riuscendo con grande stento ad afferrare la Sorella e a trarla in salvo.

Belli e sereni i primi anni di lavoro, ricchi di operosità e di fervore, confortati dall'affettuosa stima delle Sorelle e delle Superiore. Non così più tardi, nel suo terzo anno di professione, quando incominciò a delinearsi l'ora della prova.

Cambi nel personale dirigente e subalterno della casa avevano portato ad alcune di quelle combinazioni di caratteri, così cozzanti tra loro, da sembrare fatte apposta per servire quale mezzo di reciproca santificazione. Quotidiane divennero per Suor Luigina le occasioni di contrasto con chi le era daccanto, e continuo lo sforzo per superare le difficoltà sempre rinascenti, e per conservare l'armonia in pericolo d'essere turbata.

Forse, da questo stato di cose nacquero i malintesi e le incomprensioni che le prepararono l'inattesa, intima e profonda sofferenza di una proroga per la riammissione ai santi Voti. (*)

Di tale suo difficilissimo momento si ha la seguente deposizione:

« Dopo tre anni passati insieme con Suor Luigina, quali compagne di lavoro e buone sorelle, io venni trasferita in un'altra casa. La rividi in occasione dei santi Esercizi; ignara

(*) In quegli anni non era ancora in vigore la disposizione canonica di non poter continuare nell'Istituto senza il legame dei voti religiosi.

della prova che l'attendeva, era serena e tranquilla. Ma quale non fu la mia sorpresa quando, sul finire di questi, me la vidi innanzi tutta piangente, per non essere stata ammessa al secondo periodo dei Voti triennali! Piansi con lei; anzi ebbi il coraggio di presentarmi alla rev. Madre Daghero, onde perorare la sua causa.

— Non è perfetta, dicevo, ma può stare alla pari di qualunque altra. Con la pena morale della sospensione, come potrà disimpegnare il faticoso lavoro che l'attende nella stessa casa, e fra quelle medesime da cui può pensare venirle l'accusa?...

La venerata Madre mi ascoltò con bontà, ma mi fece capire che era troppo tardi per cambiare la decisione del Consiglio ».

A questo dolore che la buona Suora si teneva celato in cuore, dobbiamo aggiungere anche quello delle gravi sventure familiari, piombate sulla sua povera casa, come raffiche devastatrici. Moralmente non ne rimase fiaccata; ma ne risentí nella salute, che il tifo scosse poi ancor piú, con una degenza di tre mesi. Nessuno però avrebbe potuto immaginare una fine cosí prematura; e quando il medico, visitandola per una nuova indisposizione, che pareva non grave, la dichiarò già affetta da etisia ormai incurabile, fu una dolorosa sorpresa per tutte. Anche Suor Luigina forse non vi pensava, e nel suo spirito di attività e di sacrificio avrebbe continuato egualmente nel lavoro, se la voce dell'obbedienza non l'avesse obbligata al riposo.

Condotta nell'infermeria della Casa di Tori-

no, vi passò un anno e mezzo, spegnendosi a poco a poco. Le burrasche passate l'avevano stabilita in un costante abbandono in Dio, da cui trasse la forza per disporsi al sacrificio arduo e penoso della giovane vita e la grazia per santificare le sofferenze della sua lunga malattia. Non un lamento sul suo labbro; sempre contenta e riconoscente per ogni cosa; sempre disposta in tutto al volere di Dio.

La morte la trovò nel consueto atteggiamento di amorosa rassegnazione, consolata dagli estremi conforti religiosi e pronta a entrare dolcemente nell'eterna pace!

442. **Suor Diaz Carmen,** *nata in S. Martin de Orense (Spagna) il 23 ottobre 1878; morta in Barcellona-Sarrià (Spagna) il 29 luglio 1908, dopo 8 anni e mezzo di vita religiosa.*

Passò quasi nell'ombra, nascosta nella piú fedele e costante pratica della vita comune, che vela modestamente la virtú a sé e agli altri, serbandone intatto il profumo e conservando inalterate nell'anima le grazie di Dio.

Anche l'ufficio a cui fu addetta la tenne nel silenzio e nel nascondimento, senza la luce di un apostolato diretto, e sempre nel lavoro di retrovia, non mai fuori di Barcellona o della vicina Sarrià; occupata nella guardaroba e laboratorio dei Salesiani e nelle varie faccende di casa; gravose per l'incalzante molteplicità; crocifiggenti per la grigia monotonia di un continuo eguale ritorno...

Da quest'ombra silenziosa però, la sua figura si distacca illuminata dalla concorde testi-

monianza delle Sorelle, che ne riassumono la memoria in tre parole: osservanza, sacrificio, carità; breve, ma pur bell'elogio di una vita religiosa!

Per l'osservanza, dicono, che fu esemplarissima; e per il suo straordinario amore al lavoro, asseriscono di non averla mai veduta un solo momento inoperosa. Quale fosse il suo spirito di carità, lo prova la sollecitudine nell'aiutare le Sorelle in ogni bisogno; pronta a sacrificarsi in tutto e a privarsi generosamente anche del riposo pur di sollevare le altre.

Della gente della sua nativa Galizia aveva l'aspetto forte e vigoroso, non però la robustezza; ché anzi la salute le era piuttosto scarsa, e solo per il vero spirito di sacrificio, seppe portare con disinvoltura i suoi vari malesseri, senza quasi lasciarli scorgere, continuando coraggiosamente nel lavoro, sorretta dal vigore della volontà, che s'imponeva alle declinanti forze fisiche. Quando poi il progredire del male non le permise piú lo sforzo per superarlo, accettò l'inoperosità come una nuova forma d'immolazione da offrire a Dio, e accolse serena il dolore, vivendolo con generosa, inalterabile pazienza. Le sue sofferenze furono penose, e accompagnate, per vari mesi, da continua insonnia; tuttavia non la si udí mai lamentarsi, né mai la si vide priva del suo costante sorriso, conservato quale espressiva testimonianza dell'amorosa adesione al volere di Dio.

La morte le si avvicinava passo passo, ed ella lo sentiva e ne parlava senza angustie,

pensando solo a prepararvisi bene. L'11 luglio ricevette l'Estrema Unzione, e, tutta raccolta in fervida attesa, passò i giorni seguenti, sperando di morire proprio nella festa della Madonna del Carmine, di cui portava il nome ed era tanto devota. Ma l'ora non era ancor giunta; e la Vergine Santa le riserbava la sua materna protezione per un'ultima prova che le avrebbe arricchito d'una nuova gemma la corona, già quasi compiuta!...

Ed ecco in quei giorni estremi, benché ormai così ben preparata al sacrificio della vita, sentirne tutta la durissima rinuncia, come se per la prima volta le si rivelasse... Presa da un sentimento quasi di pietà verso se stessa e di rammarico per gli anni che avrebbe ancora potuto vivere, ripieni di lavoro e di meriti, andava ripetendo mestamente: « Valeva la pena di entrare nell'Istituto tanto giovane per viverci così poco!... ». Ore di intime lotte, di tristezze, di ansietà, nelle quali sembrava volersi riaggrappare alla vita che le sfuggiva... Ma gli angeli del conforto dovettero averle sussurrato al cuore che dinanzi a Dio non sono gli anni che contano, sibbene l'intensità dell'amore nell'abbandono a quanto Egli dispone; e che l'olocausto perfetto di sé, può ben valere il merito di una lunga vita, feconda di bene. Rinvigorita da tali pensieri, le uscì dal labbro e dall'animo il pieno e vittorioso « fiat », a illuminarle di celeste speranza la placida fine; incontrata santamente, con tutti i conforti della Religione, come un sereno riposo tra le braccia di Dio!

443. **Suor Zavattaro Rachele Maria,** *nata in Borgo S. Martino (Alessandria) il 7 gennaio 1876; morta in Ecija (Spagna) il 2 agosto 1908, dopo 8 anni di vita religiosa.*

Suggellò col sacrificio della patria il completo dono di sé a Dio, lasciando pochi giorni dopo, ancora ripiena delle sante gioie della professione religiosa, la dolce Casa di Nizza Monferrato, per recarsi in Inghilterra; essendo stata scelta a far parte del primo drappello di Suore, destinate a iniziare, sotto il cielo britannico, l'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice, con la fondazione di Londra-Battersea.

Alla nuova Casa venne affidata la guardaroba e la cucina dell'attiguo Collegio Salesiano; e anche Suor Maria, benché dotata di belle abilità, fu addetta alle umili mansioni di Marta, con l'ufficio del refettorio dei giovani, dove il lavoro si ripresentava gravoso e incalzante ogni giorno, a richiedere sempre nuove energie di sacrificio per santificarlo e renderlo fecondo di bene per sé e per gli altri.

Ella era piuttosto delicata di salute, ma non si risparmiava certo nel lavoro; anzi vi metteva proprio tutta se stessa, e lo compiva tanto volentieri, da mostrare come fosse animata da quell'intima fiamma d'amore che avvolge nella sua luce il dovere, in qualunque forma si presenti. Né prestava orecchio alla voce della stanchezza, quando si trattava di aiutare le Sorelle; ché il piacere di rendere loro un servizio la rendeva pronta a ogni domanda, col sollecito « sí », vestito a festa dal piú limpido e cordiale sorriso.

Sapeva inoltre allietare la vita comune con le risorse del suo umore costantemente gaio: e non è pur questa una forma di fraterna carità, un aiuto a dissipare qualche grigio velo di nebbia e a rendere piú leggiero alle altre il peso della croce quotidiana?

Anche della sua facilità nel suonare il piano se ne valeva per rallegrare le Sorelle; approfittando dei brevi momenti liberi, o delle vacanze del collegio, che permettevano un po' di sosta nel consueto lavoro, per insegnare alcuni canti e preparare qualche semplice accademia o festicciuola in famiglia, tenendo vive le belle e gioconde tradizioni salesiane, cosí care a chi conservava nel cuore il ricordo della lontana e indimenticabile Nizza!

All'occorrenza, esercitava pure in casa l'ufficio d'infermiera; e della sua premura e delicatezza verso le ammalate ne rimase una gradita memoria in quante l'ebbero vicina in tempo di malattia, provandone il conforto della sua caritevole assistenza.

L'Oratorio festivo, iniziatosi fin dalle prime settimane dell'arrivo delle Suore a Londra, offrí a Suor Maria un bel campo ove esercitare il suo zelo di vera figlia di S. Giovanni Bosco, e le dischiuse le consolazioni proprie dell'apostolato giovanile, tanto piú care, perché promettenti primizie, sorte in una nuova terra e a traverso le difficoltà della lingua e degli usi locali. Le giovanette oratoriane e le persone esterne, che in qualche modo avevano occasione di avvicinarla, rimanevano ammirate dalla finezza del suo tratto gentile e cortese

verso tutti; e piú d'una volta vi fu chi disse come quella Suora di portamento cosí distinto, dovesse provenire certo da qualche nobile famiglia; non pensando, forse, che la nobiltà dell'animo, non meno di quella del sangue, si rivela anche all'esterno con le squisite delicatezze della carità cristiana.

In Inghilterra Suor Maria non si fermò che poco piú di tre anni; giacché il clima, piuttosto nocivo alla sua salute, consigliò le Superiore ad assegnarle un'altra destinazione. Ritornata in patria, lasciando fra le Sorelle di Londra vivo rimpianto di sé, vi rimase solo un mesetto, rimettendosi subito dopo in viaggio per la Spagna, dove l'obbedienza le assegnava un nuovo campo di lavoro sotto il caldo sole dell'Andalusía.

Giunse a Siviglia verso la fine di settembre del 1905, col delicato incarico di prendersi cura delle novizie. Il diretto lavoro fra le anime, specie fra quelle divinamente prescelte, doveva rispondere alle particolari inclinazioni del suo spirito; e, del resto, benché giovane di età, ne aveva le doti necessarie, per la prudenza, la comprensione, l'osservanza religiosa, soprattutto, tale veramente da esser portata a modello. Eppure la sua missione si svolse fra le spine e attinse forse la sua maggior efficacia proprio dalla sofferenza!

Per circostanze speciali si venne a trovare in una situazione assai difficile, avendo il peso della responsabilità, ma non il libero svolgimento del suo compito, perché non rivestita ancora del vero carattere di Maestra delle no-

vizie. Inoltre proprio in quel momento si doveva ordinare la vita del noviziato secondo le ultime disposizioni canoniche. La casa era assai scarsa di personale e dovunque si richiedeva, come per l'addietro, l'opera delle novizie, le quali invece, secondo le nuove prescrizioni della Chiesa, avrebbero dovuto essere separate dalle professe ed avere il tempo libero per le necessarie apposite istruzioni. Facili quindi i malcontenti di chi, qualche volta, non poteva avere l'aiuto richiesto, e, ricordando il tempo passato, ne giudicava dal confronto, quasi come inopportuna alla stessa formazione religiosa, la disciplina che a poco a poco si cercava di stabilire.

Da ciò, tutto un insieme di contrasti, d'involontari e pur penosi malintesi, che ad ogni passo le inceppavano il cammino e le richiedevano un continuo esercizio di virtú, per considerarli come fili orditi dalla Provvidenza, coi quali tessere giorno per giorno la trama della propria santificazione.

Praticando fedelmente il monito « conserva nel silenzio la tua forza », Suor Maria si fece una legge di tacere; e, con religiosa umiltà, accettò osservazioni e richiami, rimanendo calma e serena, quantunque avesse per natura un temperamento forte ed energico, sensibile e pronto a reagire a ogni urto.

Con tatto e prudenza sapeva poi conciliare i doveri della sommessione con quelli del suo particolare ufficio; e faceva di tutto per togliere ogni attrito, moltiplicandosi nel lavoro, per dare una mano essa stessa dovunque ce

ne fosse stato bisogno; sbrigando gli uffici piú umili e gravosi insieme alle novizie, talora anche a sera tarda. Il sacrificio non lo imponeva mai, anzi, quando la necessità richiedeva un lavoro piú pesante o protratto piú a lungo, lo lasciava libero alla generosa spontaneità di chi volesse offrirsi; e lo domandava con tanta dolcezza, che era una gara tra le novizie per compierlo prontamente.

L'esempio precedeva sempre la parola; né si trovava virtú raccomandata alle altre che non risplendesse in lei in una forma attraente e amabile: pia, caritatevole, buona con tutte, mortificata in tal modo da non lasciar mai comprendere ciò che fosse o no di suo gusto, trascinava dietro a sé nella via del fervore e del sacrificio le anime affidatele.

Le novizie la circondavano di stima e di affetto e, con l'animo aperto alla piú schietta confidenza, s'affidavano alla sua guida, soave e ferma ad un tempo. Di lei conservarono in seguito incancellabile e grata memoria e qualcuna, dopo molti anni, ricorda ancora di dover all'aiuto e ai santi esempi di Suor Maria la la grazia della professione religiosa, raggiunta a traverso lotte e difficoltà non indifferenti.

Né solo le novizie avevano per lei grande ammirazione, ma non poche professe anche tra le piú anziane rimanevano edificate della sua solida virtú; potendo asserire di lei, che molte delle sue intime lotte quotidiane restarono velate dal suo sembiante affabile e sorridente, come i mille atti di bontà, di cortesia e di prevenienza, coi quali l'ottima Suora s'era fat-

to un dovere di ricambiare chi le era motivo di sofferenza, non lasciarono comprendere tutto lo sforzo che dovevano costarle!

Nel febbraio del 1908, trasferitosi il noviziato da Siviglia in Ecija, anche Suor Maria andò nella piccola e suggestiva città andalusa, a continuare fra le mura dell'antico ex-convento della Mercede, la sua missione formativa, ancora quale assistente delle novizie. Le nubi s'erano ormai dissipate e il sereno brillava pieno di promesse intorno a lei; ma fu per pochi mesi, ché rapida e inattesa giunse la sera della breve, ma laboriosa sua giornata.

Colpita il 26 luglio da violento tifo con febbre altissima, perdette subito la conoscenza, rimanendo in preda a continuo delirio. Parve allora che rivivesse tutte le lotte passate, e che la natura, priva dell'impero della ragione, prendesse il sopravvento, con impetuosi accessi di rivolta.

Povera Suor Maria non sembrava piú lei! Quelle labbra che non avevano proferite se non parole di compatimento e di bontà, ora lanciavano grida di rancore, ripetendo angosciosamente: « No, non perdono!... ». Quell'aspetto sempre cosí calmo e sereno, ora acceso e sconvolto, fremeva di sdegno e di collera... Agitata, convulsa si dibatteva, cercando di strapparsi dal collo lo scapolare della Madonna del Carmine, e respingendo lontano da sé il Crocefisso, che le veniva accostato alle labbra... Era uno spettacolo straziante che impietosiva quante vi assistevano...

Le preghiere e le lacrime delle Sorelle e delle

novizie le ottennero, dopo alcuni giorni, la perduta lucidità di pensiero, durante la quale, ella stessa, chiese di ricevere i santi Sacramenti. Ma appena confessata, ricadde nell'angoscioso stato di persistente delirio. Un altro breve intervallo di quiete le permise all'indomani di ricevere il santo Viatico, seguito nuovamente da ripetuti e piú gravi accessi del male.

La mattina del 2 agosto poté ancora ricevere l'Estrema Unzione, ricadendo poco dopo in preda a vivissimo turbamento. Oppressa dalla sofferenza, conscia d'essere alla fine della vita, le si affacciò alla mente stanca e delirante, un confuso ricordo delle crisi dei giorni innanzi, e ne rimase terrorizzata... Furono momenti d'indicibile ambascia, nei quali pareva che l'inferma lottasse visibilmente col nemico, come per respingerne gli spaventosi assalti, che tentavano gettarla nella disperazione.

Certamente, effetto dell'altissima febbre; ma non meno certo, anche uno di quegli ultimi combattimenti, riservati talora alle anime piú sante, a prova della loro virtú e per l'acquisto d'una piú ricca corona di meriti. Infatti la calma e la pace subentrate nelle ore estreme, fecero pensare a una vittoria duramente conquistata. Sembrava allora che il suo spirito vedesse qualche cosa di soprannaturale e parlasse col S. Cuore, la SS. Vergine, l'Angelo custode... Non piú lotte, né inquietudini, ma una soave tranquillità, foriera dell'eterno ripôso. E in questa dolce quiete, senza affanni d'agonia, mentre il Sacerdote terminava di recitare le ultime preci degli agonizzanti, Suor Maria esalò piamente l'anima forte e fedele.

Appena spirata il suo sembiante assunse un aspetto angelico, come soffuso da un'aura celestiale. Era la sera della festa della Madonna degli Angeli, e nei cuori rimase la persuasione di un dolcissimo incontro con la Regina del Cielo, che conta i suoi angeli anche fra le vergini della terra!

444. **Suor Fariolo Angela,** *nata in Galliate (Novara) il 18 ottobre 1885; morta in Torino il 16 agosto 1908, dopo 4 anni di vita religiosa.*

Nei primi anni della sua giovinezza la troviamo con la spola in mano, che tesse la sua tela, finché, chiamata da Dio, spezza il filo e va...

Così un po' la sua breve vita religiosa!

L'agile spola dello spirito ardente di pietà e d'amore, si affrettava sollecita a seguire la trama preziosa della virtú, pronta a tessere lontano la tela del sacrificio e dell'apostolato, quando un'altra chiamata, quella eterna del Cielo, ne troncava, sull'appena ordito lavoro, il promettente filo.

Non conobbe quasi contrasti per seguire la sua via; giacché i genitori, pii e virtuosi, dopo averla cresciuta a saldi princípii cristiani e averne custodito con ogni cura il candore dell'anima, la diedero generosamente, non ancora diciannovenne al Signore, che la chiedeva loro, nell'amoroso disegno della sua elezione divina.

Bello e sereno il postulato a Nizza, in cui Angela lasciò cara memoria di sé, per il carattere dolce e mite e per la candida sempli-

cità del cuore, che traluceva nello sguardo limpido e puro.

Novizia, seguí nella pace il cammino della sua formazione religiosa, con l'occhio fisso piú alle cose interne che alle esterne e la parola molto piú a Dio che alle creature.

Fin dal primo delinearsi della sua vocazione religiosa aveva coltivato nel cuore l'ardente desiderio di consacrarsi alle missioni; e, a tale scopo, si dedicava allora con particolare amore allo studio del catechismo, per poterlo poi insegnare in terre lontane, mentre presentava alla rev. Madre Generale la sua domanda missionaria; chiudendo: «... disponga di me come crede; io non sono piú cosa mia, e sono disposta a tutto per il Signore, per le anime e per l'Istituto ...».

Cosí Suor Angela, nella quiete del noviziato, intenta a comporre fiori per ornare i sacri altari, pensava ad altre vivide corolle, schiuse al sole della grazia, e presentate all'altare del Signore, con l'offerta della propria immolazione.

E intanto cercava di star sempre piú unita a Dio; lo vedeva nelle sue Superiore, alle quali apriva tutta l'anima, abbandonandosi con filiale docilità alle loro disposizioni; lo trovava nella preghiera, nel lavoro, in ogni dovere della vita quotidiana; lo amava nelle sue Sorelle, aiutandole, confortandole, rallegrandole, anche solo con la sua serena bontà.

La santa Professione, accolta con profonda riconoscenza a Dio e umile sentire di sé, non le dischiuse la via dell'atteso apostolato, ma le svelò nella voce dell'obbedienza il volere

di Dio, che la richiedeva ancora dell'arte gentile dei suoi fiori, e, affidandole la cura dell'altare come solerte sacrestana, la chiamava ad essere tra le giovani novizie luce di pietà e d'osservanza religiosa.

Breve, però, la sua modesta missione di silenzio, di preghiera, e di fraterno aiuto. La salute, dapprima solo un po' debole, apparve poco dopo radicalmente scossa, e richiese cambiamento d'aria, d'occupazioni e sollecite cure, che non valsero, tuttavia, ad arrestarne il rapido declinare.

Nel pieno rigoglio della giovinezza e nel fervido desiderio di lavoro, lo spegnersi della vita era certo ben duro.

Suor Angela ne sentiva tutto il sacrificio, e in alcuni momenti non poteva trattenere le lagrime; ma reagendo, s'affrettava subito a soggiungere: « No, non voglio piangere; voglio far bene la volontà di Dio! ». E riuscí davvero a uniformarsi cosí perfettamente al volere divino, da non desiderare piú né di guarire né di morire, ma solo di veder compiuti a suo riguardo, i disegni del Signore.

Nell'infermeria della Casa di Torino si preparò all'immatura fine; fu lei stessa a consolare i parenti accorsi a visitarla, invitandoli a ringraziare il Signore per tante grazie che le aveva elargite; poi ricevette serena l'Estrema Unzione; e, mentre risuonavano ancora gli echi delle glorie di Maria Assunta, spirava angelicamente l'anima pura.

Al Signore erano bastati solo i santi desidéri, congiunti alla rinuncia pronta e serena,

per donarle la corona immortale, riservata a quelli che s'affaticano e s'immolano per l'avvento del Suo Regno!

445. **Suor Ferreyra Vittorina,** *nata in Melo (Uruguay) il 23 dicembre 1882; morta in Villa Colón (Uruguay) il 18 agosto 1908, dopo 4 anni di vita religiosa.*

Assai breve la sua vita religiosa; appena sufficiente per intrecciare alla candida corona della Professione i fiori vermigli della sofferenza, santificata dall'amore.

Cresciuta in una bella famiglia cristiana, che s'allietava del sorriso di dieci figli, fu iniziata presto a sentimenti di fede e di pietà. Ancor giovanetta, tutti i sabati percorreva da quattro a cinque chilometri di strada, per recarsi dalla sua casa di campagna alla vicina città di Melo, ad ascoltare la santa Messa e a ricevere i santi sacramenti.

La chiamata divina la trovò pronta a rispondere l'« *ecce venio* » della piú completa adesione, superando le difficoltà che pareva dovessero richiedere qualche indugio. Era infatti un periodo di torbidi e di rivoluzioni per la Repubblica e, l'intraprendere il viaggio fino a Montevideo, per presentarsi all'Ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice, non sembrava scevro di pericoli; fu quindi consigliata di attendere qualche mese, finché si fosse ristabilito un po' d'ordine. Ma la fervorosa giovane, quasi presentisse che breve sarebbe stata ancora la sua vita e che perciò doveva affrettarsi, non volle saperne di aspettare; e fidata in Dio,

poiché cercava Lui e l'adempimento della sua volontà, coraggiosamente partí, insieme alla sorella maggiore Ciriaca, animata dallo stesso ideale. Protette davvero dal Signore, senza penosi incidenti, quantunque avessero dovuto percorrere buon tratto di via in diligenza, non essendovi ancora in quelle campagne la ferrovia, le due giovani giunsero sane e salve alla meta.

Trascorso il primo tempo di prova in Villa Colón, Vittorina, ebbe il conforto di essere ammessa, con la sorella, alla Vestizione religiosa, nella vigilia di Natale di quello stesso anno.

L'obbedienza le affidò nel noviziato le umili mansioni della cucina e dell'orto, alle quali attese con amore e generosità; distinguendosi per un particolare spirito d'ordine, che si notava anche nella propria persona; riflesso dell'interiore armonia dell'anima semplice e pura, tutta presa dal pensiero di Dio e desiderosa di piacergli in ogni cosa.

Non molto dopo la santa Professione, un persistente pallore del volto e altri sintomi di deperimento, sebbene non gravi, misero in allarme le Superiore; le quali la cambiarono prima di occupazioni e poi di casa, procurandole riposo e cure, nella speranza di vederla presto rifiorire. Nulla però poté arrestare il lento, progressivo avanzarsi del male; e, passati alcuni mesi, consunta da febbre violenta e continua, Suor Vittorina fece ritorno alla Casa di noviziato in condizioni ormai gravi, tanto che pochi giorni dopo le fu amministrata l'Estrema Unzione, credendola prossima a spiccar il volo per il Cielo.

Le sue sofferenze invece si prolungarono ancora, e la resero modello d'inalterabile pazienza e di costante serenità. Nei cinque lunghi mesi che passò a letto, non mai le sfuggì un lamento; il medico, che l'assisteva, era ammirato del suo imperturbabile sorriso, e il confessore diceva d'invidiarne la sorte per la conformità di lei al volere di Dio e il suo distacco dalla vita.

Il Signore la favorì con predilezione d'ogni conforto spirituale: quasi ogni giorno poté ricevere la santa Comunione; ebbe visite e benedizioni di rev.di Superiori, e, parecchie volte, le fu dato anche di ascoltare la santa Messa, celebrata nell'infermeria dal rev. Direttore Salesiano.

Soave e tranquillo, senza spasimi d'agonia, fu pure l'estremo respiro, esalato piamente, come un ultimo atto d'offerta e d'amore a Dio.

446. **Suor Borla Maria,** *nata in Riva di Chieri (Torino) l'8 settembre 1866; morta in Torino il 4 settembre 1908, dopo 17 anni di vita religiosa.*

Tutto ciò che s'inizia con Maria — lasciò scritto un pio autore — porta il segno d'una speciale benedizione; particolarmente benedetta, dunque, la vita di questa nostra cara Suora, che proprio nel giorno della Natività di Maria era venuta al mondo, e della SS. Vergine aveva ereditato il dolce nome!

La sua vita religiosa fu accompagnata quasi sempre dalla sofferenza fisica, che non le vietò tuttavia i conforti dell'apostolato giovanile,

reso anzi piú proficuo, per quella mirabile fecondità donata alle opere, da ogni forma di dolore amorosamente vissuto.

Postulante nella Casa di Nizza Monferrato si dava volonterosa ad ogni lavoro di casa, e si prodigava con bontà e pazienza a prestare cure e servizi a una Suora già avanzata negli anni, dalla quale andava imparando a fare i fiori artificiali. Mostrando anche spiccata attitudine educativa, venne avviata agli studi, che da professa continuò fino alla seconda normale.

Fu qualche anno a Roma, e poi di nuovo brevemente a Nizza, dove fra l'altro, si occupò dell'assistenza nell'Oratorio festivo, lasciando tra le fanciulle uno speciale ricordo per il suo impegno nel far amare lo studio del catechismo e la sua tenera devozione al S. Cuore di Gesú.

Apertosi in quell'anno il Convitto Operaie a Grignasco, le Superiore, nella speranza che il clima potesse giovarle alla salute, sempre malferma, la destinarono fra il personale di quella casa, che fu, sin quasi alla morte, il suo campo di lavoro e di apostolato.

Agli abituali malesseri s'aggiunse intanto, dopo solo tre mesi, il tormento di un vespaio, che le cagionò sofferenze lunghe e penosissime, sopportate con tanta virtú e serenità da riuscire di vera edificazione alle Sorelle. Appena si sentiva un po' sollevata dal male, riprendeva il disimpegno dei suoi doveri, senza perdere un minuto di tempo, sbrigando, oltre l'ufficio di maestra di lavoro, anche quello di contabilità, con grande diligenza e precisione.

Tra le giovanette operaie spiegò le doti piú belle della sua mente e del suo cuore, e svolse un'opera formativa cosí completa ed efficace da tradursi in vera missione, nel significato piú alto della parola.

Si disse per questo che Suor Maria poteva considerarsi come un modello nell'assistenza di convittrici operaie: compito non certo facile, in mezzo a giovani provenienti da ogni parte, non assuefatte alla disciplina e, spesso, con ben pochi princípi di educazione.

Bisognava compatire, tollerare, ma dare, a poco a poco, abitudini nuove, talora insegnare fin le norme piú elementari d'ordine e di pulizia; con bontà larga e preveniente, con pazienza inalterabile, con la carità che sa adattarsi a tutti, né conosce sosta o stanchezza nel suo cammino.

Tutto questo seppe compiere Suor Maria verso le giovanette affidatele; avviandole con ogni cura all'ordine e alla proprietà, fin nei piú minuti particolari. Voleva che ognuna sapesse tenere bene in assetto le proprie robicciuole, e moltiplicava a sé il lavoro per insegnare individualmente ad aggiustare la biancheria e le calze, a utilizzare vesti già logore e fuori uso; ispirando giusti criteri di economia, di risparmio e di personale decoro. Non le sfuggiva nulla: un bottone mancante... una scucitura riparata con uno spillo... uno strappo chiuso alla meglio... Avrebbe potuto sembrare perfin minuziosa quella sua preoccupazione per l'ordine esterno, se non si sapesse come esso sia un coefficiente di grande impor-

tanza formativa nel campo dell'educazione, riflettendosi nell'anima, con sentimenti di personale dignità e di intimo rispetto, e disponendo all'ordine morale e al gusto delle interiori armonie.

Le giovanette assistite da Suor Maria, infatti, a poco a poco, si mutavano, diventando via via piú buone, piú pie, e certo assai piú delicate e gentili nel cuore e nell'anima! Suor Maria ne godeva e si prodigava in mezzo a loro con sempre nuovo zelo di bene, acquistandosi anche la stima dei proprietari della Ditta, che l'apprezzavano molto, e ancora la ricordano con vera ammirazione.

Il male però che insidiosamente andava aumentando, giunse a vietarle ogni sforzo per dominarlo, e la condusse fin quasi alla tomba. Un'operazione chirurgica poté conservarla in vita; ma le lasciò delle conseguenze dolorose, sopportate poi pazientemente per i sei anni che ancora visse, nel ritmo sereno e generoso dell'abituale lavoro e della quotidiana immolazione.

Benché tanto sofferente seguí sempre le pratiche di pietà in comune, senza tralasciarne alcuna; e per non rimaner priva della santa Comunione, non conservandosi allora il Santissimo in casa, incontrava volentieri il disagio, non piccolo, di recarsi ogni giorno alla chiesa parrocchiale, distante un venti minuti di strada, anche sotto la pioggia o la neve.

Non fu esente neppur lei dalle intime lotte, che, piú o meno aspre, sono quaggiú retaggio comune per quanti vogliono salire l'erta della

virtú; le incontrò, soprattutto, nel proprio carattere di per sé pronto, e reso forse maggiormente suscettibile dalla natura stessa delle continue sofferenze fisiche. In momenti di contrasto, perciò, le sfuggiva, non di rado, qualche scatto improvviso; ma rientrava subito in sé per dolersene e con sincera umiltà cercava di ripararvi, usando poi tratti di squisita bontà a dissipare ogni men gradita impressione, lasciata forse nell'animo delle Sorelle.

Nella sua ardente pietà, riservava una particolarissima devozione a S. Giuseppe; a lui, in modo speciale, chiedeva aiuto negli acuti dolori degli ultimi mesi: la grazia di guarire, se tale fosse stato il volere di Dio, o altrimenti la forza di poter soffrire con pazienza e con merito. In marzo aveva ancora lavorato tanto per comporre fiori artificiali da ornare l'altare del Santo, forse stancandosi anche eccessivamente, poiché una sera, protraendo il lavoro piú di quanto lo comportassero le sue povere forze, era svenuta tra quelle corolle, che ben potevano simboleggiare i fiori della sua pietà e del suo sacrificio.

S. Giuseppe parve compiere piuttosto la seconda parte della preghiera e, anziché la guarigione, dischiuderle gli ineffabili doni di grazia, capaci di trasformare la sofferenza in un tesoro prezioso per il Cielo!

I medici sperarono con una seconda operazione non solo di salvarla ancora, ma di guarirla perfettamente; per questo Suor Maria ritornò a Torino e si sottopose al nuovo e doloroso intervento chirurgico. Non se ne ebbe

però l'esito atteso: il male era ormai troppo avanzato, e nulla valse piú a vincerlo. Il venerando sig. Don Francesia l'avvertí allora pietosamente della prossima fine, da lei forse non immaginata tanto vicina, nel pensiero che ritornava incessante al suo caro interrotto apostolato giovanile. Assaporò quindi l'amarezza della rinuncia, ma per farne subito il piú generoso sacrificio al volere di Dio, e religiosamente s'abbandonò a tutte le angoscie degli atroci dolori, che per venti giorni l'andarono martoriando, fino al compimento della suprema immolazione.

I suoi funerali presentarono uno spettacolo imponente da fermare l'attenzione anche degli sguardi piú distratti: era la lunga schiera delle giovani convittrici di Grignasco che ne seguivano la bara col pianto negli occhi e nel cuore, e dicevano, con la loro presenza, come solo chi ha vissuto di bontà e di sacrificio può lasciare intorno a sé tanto profumo d'amore!

447. **Suor Calderini Maria,** *nata in Berceto (Parma) il 25 dicembre 1876; mortavi il 12 ottobre 1908, dopo 10 anni di vita religiosa.*

Gli Angeli del presepio ne salutarono i primi albori della vita, in una gioconda festa di Natale, come, piú tardi, nello stesso giorno le porsero l'abito religioso, che doveva essere il compimento di quella predilezione divina, di cui apparve circondata la sua culla.

Passò i primi anni sotto il vigile sguardo dei pii genitori; e, terminate le classi elementari, seguí gli studi a Parma, nel Convitto «S. Pao-

lo »; dove l'intelligenza pronta e l'indole buona e vivace, le attirarono la stima e l'affetto delle maestre e delle compagne.

A diciannove anni, conseguita la patente superiore, iniziò la sua missione educativa, quale maestra in una vicina borgata e, poco dopo, in Berceto stesso.

In quell'anno furono chiamate nel paese le Figlie di Maria Ausiliatrice, le quali, accanto all'Asilo iniziarono subito l'Oratorio festivo. La giovane maestrina fu tra le prime a frequentarlo, adoperandosi in tutti i modi per attirarvi le ragazze del luogo; e, considerando le buone Suore come inviate da Dio per il suo bene, pose in loro ogni fiducia, si lasciò guidare docilmente da esse, divenendone in breve un aiuto prezioso e una zelante collaboratrice.

Nella scuola compiva intanto un vero apostolato, consacrandosi tutta al bene dei suoi piccoli alunni, fra i quali amava con predilezione i poveri e gli orfani. Chi l'ebbe allora a maestra ne ricorda la tenerissima devozione alla Madonna, istillata con ogni impegno nell'anima dei suoi scolaretti; l'accento infuocato con cui parlava della Passione del Signore, lasciandone una memoria incancellabile nei cuori, e la singolarissima cura usata nel preparare i fanciulli alla prima Comunione e alla santa Cresima.

Il bene le fiòriva intorno, donando alla sua vita di pietà e di lavoro i piú soavi conforti; l'affetto e la fiducia dei piccoli e dei grandi le prometteva un sicuro avvenire; e l'amore dei suoi cari, della mamma specialmente, si effon-

deva sulla sua giovinezza, come una calda fiamma luminosa...

Nell'anima, però, un'íntima voce vi aveva destato l'anelito dell'« *ascende superius* »; un invito tuttavia ancora timido e incerto, che attendeva il momento d'una piú chiara rivelazione. Questo momento non tardò a giungere; e fu dalla parola della rev. Superiora Generale, M. Daghero, in visita alla Casa di Berceto, che la giovane ebbe un decisivo indirizzo della sua via, e un'efficace spinta a seguirlo senza indugio.

Docilmente obbedí; e, ottenuto il generoso consenso dalla mamma vedova, che pur con lo strazio nel cuore non volle opporsi alla sua vocazione, lasciò tutto e partí per Nizza Monferrato, seguita pochi mesi dopo dalla sorella Eugenia.

Non l'attendeva un cammino di rose; poiché, quasi subito e per tutto il primo tempo di prova, dovette lottare contro un'eccessiva delicatezza di coscienza. Tuttavia poté vestire egualmente l'abito religioso, e in quel giorno non chiese a Dio gioie o conforti, ma la grazia di soffrire per suo amore. La generosa preghiera fu esaudita; e se le non poche intime sofferenze, che l'accompagnarono fino alla Professione, ne affievolirono le forze fisiche, ne rinvigorirono la virtú, fondandola in un sicuro spirito di umiltà.

Per ragioni scolastiche fu ritornata al suo paese, dove rioccupò il posto di maestra comunale, continuando con maggior efficacia, tra gli alunni, la sua opera educativa, e, tra le

mamme la sua benefica azione cristiano-sociale.

Come religiosa fu esemplare. Piena di carità per le Sorelle, cercava di aiutarle in tutti i modi, prestandosi volonterosa per ogni servizio, non escluso quello della cucina, anche per parecchio tempo, se una prolungata malattia obbligava al letto la Suora di ciò incaricata. Non badava certo al suo sacrificio, poiché la scuola l'occupava già per quasi tutto il giorno!

Delicatissima nel parlare del prossimo, preferiva un virtuoso silenzio a qualunque parola che potesse suonare disapprovazione della condotta altrui; e se piú tardi le veniva detto che avrebbe potuto fare il suo vantaggio, mettendo in chiaro le cose, rispondeva: « Piuttosto sopportare qualunque calunnia, ma non dar risalto a un difetto degli altri! ».

Singolare fu il suo amore per l'Istituto; ne parlava con vero entusiasmo, lo difendeva con calore a fermezza, se alcuno osava muovergli qualche appunto, e serbava la piú grande riconoscenza verso tutti quelli che in qualunque forma e misura ne aiutavano le opere.

Grande e ispirato da motivi di fede fu pure il suo attaccamento alle Superiore, verso le quali ebbe sempre la piú profonda venerazione e la piú confidente e filiale apertura d'animo. « Nella Direttrice — diceva spesso — vedo la Madonna; e ogni volta che busso alla sua porta mi si risveglia tale pensiero; perciò è impossibile ch'io le nasconda la piú piccola cosa! ».

Dopo essere stata modello di suddita, il Si-

gnore volle che lo fosse altresí di superiora, affidandole la responsabilità della stessa Casa di Berceto. Accettò la carica impostale dall'obbedienza, con profonda umiltà e se ne valse per fare tutto il bene possibile, prima alle sue Sorelle, delle quali seppe attirarsi in breve la fiducia e l'affetto; e poi alle fanciulle, specialmente dell'Oratorio festivo. Fra loro si prodigò con zelo instancabile, facendosi tutta a tutte, non risparmiandosi in alcun modo, benché assai delicata di salute, per giocare insieme a loro e farle divertire, affine di guadagnarne la confidenza e portarle piú facilmente a Dio.

Le giovani oratoriane di quel tempo scrissero le più belle memorie della loro Direttrice, ricordandone l'efficacia del suo catechismo e delle fervorose « buone notti », in cui poneva tutta l'anima; la materna comprensione del suo conforto nei momenti di dolore e la bontà ferma e persuasiva delle sue stesse correzioni, sostenute sempre da pensieri di fede. Soprattutto ricordarono commosse la pazienza longanime da lei usata verso le pecorelle sperdute, ricondotte sul buon cammino dalla sua preghiera e dalla sua carità, dimentica di sé, per beneficarle, anche quando se ne rendevano indegne con la mormorazione e fors'anche con la calunnia. E quante belle vittorie su anime divenute, in seguito, esemplari nella virtú, e talune favorite perfino col dono della vocazione religiosa!

Tutta del S. Cuore di Gesú, Suor Maria ne propagò la devozione nel paese, ove ben poco si conosceva, ottenendo con vive istanze dal

Parroco, che introducesse in parrocchia la funzione del primo venerdí del mese, celebrata poi con particolare solennità e grande concorso di popolo. Ella stessa ne guidava le preghiere e i canti; e vi faceva seguire, per le ragazze, l'esercizio di buona morte, con la lettura di una breve meditazione adatta. Di quanto conforto non dovette esserle la diffusione della pia pratica in onore del S. Cuore, se negli ultimi giorni di sua vita, oppressa dal male, la ricordava, ripetendo spesso con amorosa confidenza: « Non temo la morte, perché il mio nome è scritto nel Cuore Sacratissimo di Gesú!... Egli lo ha promesso a tutti coloro che ne avrebbero propagata la devozione... ».

Il primo venerdí di ottobre diresse ancora la tanto cara funzioncina con un fervore, a detta di quanti vi assistettero, anche piú ardente del solito; e fece essa pure l'esercizio di buona morte. All'indomani incominciò a non sentirsi troppo bene, e il giorno dopo si alzò con un forte dolore al fianco sinistro: tuttavia, essendo domenica, andò egualmente ad ascoltare la santa Messa; ma, dopo qualche ora, fu costretta a porsi a letto, dicendo alle Sorelle che sentiva di aver soltanto pochi giorni di vita. Purtroppo, infatti, la malattia si manifestò subito assai grave, confermando le previsioni dell'inferma; la quale, conscia del suo stato, fece scrivere alla rev. Madre Generale, come volentieri offrisse il sacrificio della vita anche per il bene dell'amato Istituto; aggiungendo inoltre che avrebbe desiderato, prima di morire, di vedere una Superiora; pronta però a

rinunciarvi per amor di Dio, se ciò avesse dovuto importare disturbo o sacrificio troppo grave.

Rimase poi calma e serena, anzi, di quando in quando fra gli spasimi del male, la si udiva cantare, con la sua bella voce armoniosa: « Festina ad me reficere »; oppure la sua lode prediletta a Maria:

Se l'infernal nemico — va l'alma mia tentando,
Maria, Maria chiamando, — in fuga il metterò!

Tre giorni dopo aggravatasi ancora, volle rimanere sola per poter prepararsi con maggior raccoglimento alla sua ultima confessione e al santo Viatico che si credette opportuno amministrarle subito dopo, senza attendere l'indomani. Appena vide entrare nella sua stanza la SS. Eucaristia, l'ammalata accesa da vivissimo trasporto d'amore s'alzò da sola sui guanciali, e, protese le braccia in uno slancio d'ardente desiderio, gridò: « O Gesú, Gesú! » con tale infuocato accento da commuovere e lasciar confuso lo stesso sacerdote che doveva comunicarla, meravigliato di veder tanta gioia in una moribonda.

Raccolta profondamente, s'intrattenne a lungo in un colloquio a mezza voce, sí che poterono essere udite le ardenti espressioni con le quali ringraziò il Signore del santo Battesimo, della santa Cresima, degli altri sacramenti, tante volte ricevuti e di tutte le grazie della sua vita. Ricordando quella della vocazione religiosa, esclamò ripetutamente: « Oh! com'è bello morire religiosa e Figlia di Maria Ausiliatrice!... ». Seguí in preghiera tutta la notte, non dimenti-

cando nessuno: le Superiore, le Suore, i parenti, le anime giovanili a lei affidate...

All'indomani si sforzò ancora a cantare qualche lode e le litanie del Sacro Cuore; e piú tardi ricevette l'Estrema Unzione, seguendo con invidiabile gioia il sacro rito. Raccomandò alle Suore, come suo ultimo ricordo, la rettitudine e l'abbandono in Dio; alle ragazze, la sincerità e la schiettezza in confessione e la pratica dei nove primi venerdí del mese; e alla mamma, pure presente in quel momento, disse che avrebbe avuto da soffrire ancora.

Piú volte ripeté nella giornata, a quanti la circondavano: « Vedete là in quell'angolo?... com'è bella la morte!... che bellezza!... ». E al Parroco che le suggerí di non stancarsi a parlare, ma di attendere poi quando fosse guarita per raccontare le sue visioni, rispose confusa e piena di umiltà: « No, non sono visioni... sarà un sogno!... ».

Per un momento apparve triste; richiestane del motivo, disse: « Ho visto Maria Ausiliatrice e D. Bosco e li pregai di prendermi con loro, ma mi risposero: aspetta un po', ché non è ancor giunta la tua ora! Però, soggiunsero che sarebbero ritornati a prendermi piú tardi ».

Ricordò ancora una giovane dell'Oratorio, che si trovava in gravi pericoli; ringraziò chi particolarmente l'aveva assistita durante la malattia, assicurando preghiere appena giunta in Paradiso, e disse che moriva col pensiero rivolto all'amatissima Madre, in quei giorni in visita alle Case dell'Italia Centrale.

Il Signore però le riserbava la gioia di rivederla ancora su questa terra. Non si può dire con quale trasporto di gioia l'accolse! Madre — le disse — dieci anni fa lei venne a Berceto per accogliermi tra le sue figlie, ed ora è venuta per farmi il passaporto per l'eternità! ». La Madre le rispose che doveva guarire e di chiederlo alla Madonna; e allora, obbediente, la moribonda ripeté: « O Madonna, fammi guarire; l'ha detto la Madre! ». Poi commossa, con sincera umiltà, aggiunse: « Oh! Madre, come la ringrazio d'avermi tenuta nell'Istituto... come sono felice! Com'è bello morire religiosa e Figlia di Maria Ausiliatrice! ».

Poco dopo entrò in un lungo vaneggiamento che durò tutta la notte; e all'indomani rimase assopita, senza parola, aprendo gli occhi solo per un ultimo ed espressivo sguardo alla rev. Madre Generale, che con lo strazio nel cuore, dovette lasciarla.

Un'ora e mezza dopo, mirando amorosamente la statua del Sacro Cuore, postale in camera per suo desiderio, nei brevi giorni della sua malattia, si spense in profonda pace, benedetta fino all'estremo dalla stessa mano sacerdotale, che l'aveva già aspersa dell'acqua rigeneratrice del santo battesimo.

La morte ne fermò l'ultimo celeste sorriso, in cui s'affisarono, senz'ombra di timore, i fanciulli e le giovanette del paese, accorsi per vedere ancora una volta l'amatissima maestra e direttrice. Le loro lacrime e le loro preghiere circondarono d'un profumo d'amore e di gratitudine le pie spoglie; per due giorni espo-

ste alla venerazione e all'affetto del popolo e, accompagnate alla tomba, dal cordoglio e dal rimpianto unanime.

448. **Suor Chiarini Maddalena,** *nata in Pratosesia (Novara) il 17 dicembre 1867; morta in Nizza Monferrato il 15 ottobre 1908, dopo 15 anni di vita religiosa.*

Orfana e sola, entrò nell'Istituto in qualità di coadiutrice, portando con sé quel poco che possedeva; ricca però di virtú e animata da sincero desiderio di bene.

Quasi subito, nei primi mesi di prova, incontrò l'ostacolo della malferma salute, per cui, sebbene desse le migliori speranze per ogni altro lato, dovette essere avvertita che probabilmente non avrebbe potuto continuare e perciò disponesse l'animo al ritorno. Questa previsione era tanto piú dolorosa per la buona giovane, in quanto le prospettava, con la rinunzia alle sue piú care aspirazioni, anche le difficoltà d'un cammino senza appoggio e senza conforto d'affetti familiari.

Tuttavia, piena di fiducia nel Signore, guardò serena all'avvenire, e vi si preparò; non preoccupandosi d'altro se non d'assicurarsi una vita di pietà, fosse pure a prezzo di umiliazioni e di sacrifici. Infatti, benché avesse uno zio benestante, il quale sarebbe stato felice di prenderla con sé, lieto di vederla lasciare la vita religiosa, a cui aveva cercato di opporsi, Maddalena, che ne conosceva i sentimenti ben poco cristiani, pensava piuttosto di collocarsi a servizio presso qualche buona fa-

miglia, per poter essere libera di accostarsi ai santi Sacramenti; stimando, in tal caso, migliore il pane guadagnato duramente fra estranei, di quello piú sicuro e abbondante ricevuto fra parenti, ma con difficoltà quasi insuperabili per la pratica dei doveri religiosi.

Non le fu richiesto, però, tanto sacrificio; ché il candore dell'anima, l'indole docilissima, la profonda bontà perorarono efficacemente in suo vantaggio e le ottennero la grazia della vestizione religiosa, accordatale dal cuore materno delle Superiore, nel pensiero che la deficienza della salute poteva essere compensata dalla sicurezza della virtú. Di questo singolare favore Suor Maddalena serbò la piú viva riconoscenza fino al termine della vita, e, sentendosi sempre in debito verso l'Istituto che l'aveva accolta, non ebbe altro desiderio se non di sacrificarsi il piú possibile; felice di essere la serva di tutte nella Casa del Signore!

Tale atteggiamento dello spirito dice già come Suor Maddalena fosse umile; ma piú lo conferma la pratica costante di quella norma, da cui — a detta della Chantal — si può riconoscere la vera umiltà: « umiliàti, umiliarsi ancor di piú ».

Cosí da novizia come da professa, corretta anche vivamente, non solo non si scusava, ma ne traeva motivo per abbassarsi, senza ostentazione e con sincero disprezzo di sé. Quando invece riceveva una lode, a incoraggiamento nel disimpegno del suo ufficio, era pronta ad attribuirne il merito alle Sorelle che l'avevano aiutata, concludendo che per parte sua non

sarebbe riuscita, perché proprio capace a nulla.

Era d'una semplicità incantevole, e talora le sue ingenuità mettevano una nota di buon umore tra le Sorelle; come quando raccontava d'aver imparato, dall'allora Direttore Generale Don Marenco, a non contrattare i biglietti ferroviari; essendole proprio occorso, nel suo primo viaggio da sola a Nizza Monferrato, quale commissioniera, di non aver potuto ottenere nessun ribasso sul prezzo del biglietto... E pensare che per il suo amore alla povertà, l'economia della casa le stava tanto a cuore!... Un giorno recatasi in Acqui da Montaldo Bormida per alcune provviste, fece la strada a piedi, ritornando carica di pacchi, e certo stanca; benché assicurasse le Sorelle di non esserlo affatto, non volendo riposarsi, né lasciare alle altre il disimpegno dei propri consueti lavori.

I fiori piú belli per la sua corona, Suor Maddalena li colse a Nizza Monferrato, nei sette anni in cui fu addetta alla cucina. Non fu soltanto il lavoro piuttosto gravoso a illuminarne la giornata d'una luce di sacrificio, ma, piú ancora, gl'involontari contrasti sorti dal trovarsi a contatto con una compagna d'ufficio d'indole diametralmente opposta alla sua. Ella era per natura assai timida e sensibile, l'altra piuttosto rude, anzi alquanto burbera nella voce e nel tratto; perciò le osservazioni, d'ogni ora, assumevano un tono che andava diritto a ferire il cuore.

Suor Maddalena lo sentiva e molto; ma — praticando l'insegnamento di S. Teresa; «chi

vuol soffrire solamente quello che è ragionevole non si farà mai santo! » — si sforzava di restar calma e di reprimere l'interna commozione, che tentava di affiorare anche al di fuori. Qualche volta, però, in momenti di particolare stanchezza, una parola, già ripetutamente ricacciata indietro, le sfuggiva... Ma le era ancora forse tra le labbra, che subito se ne pentiva, e la faceva seguire dalle piú sincere espressioni di scusa, e da un tratto di speciale cordialità e benevolenza.

Lasciata Nizza, passò in altre varie Case, sempre occupata nell'ufficio di commissioniera e nel consueto lavoro di cucina, raccogliendo, nel nascondimento e nel sacrificio, meriti preziosi, al sicuro dal tarlo dell'amor proprio e dell'umana compiacenza.

Non le mancò talora il conforto di occuparsi anche delle fanciulle dell'Oratorio festivo, ottenendo corrispondenza e affetto con la sola bontà dell'animo.

Le diverse Direttrici che l'ebbero nelle rispettive Case, ne ricordano concordemente l'esattezza nel disimpegno del proprio ufficio, la fedele osservanza religiosa, lo spirito di preghiera, l'eguaglianza dell'umore, rallegrato da una fresca nota di giovialità. Ricordano pure la limpidezza dei suoi rendiconti mensili, in cui si rivelava con umile e schietta confidenza filiale; pronta ad accusare se stessa, ma piena di delicata carità per le altre; senza alcuna pretesa, animata, anzi, da viva gratitudine per i piccoli riguardi usati alla sua povera salute, da lei ritenuti sempre troppi e solo effetto della grande bontà delle Superiore.

L'ultima Casa in cui Suor Maddalena poté ancora dare il contributo delle sue forze, sebbene già alquanto malaticcia, fu quella di Arquata Scrivia: dopo pochi mesi, colpita dal male che doveva trarla alla tomba, lasciò il lavoro per glorificare Dio con la sofferenza, accettata piamente e vissuta coll'immancabile sorriso delle labbra e del cuore.

Costretta a passare le lunghe notti invernali seduta sul letto, tormentata dalla tosse e spesso sorpresa da abbondanti emottisi, che le mozzavano il respiro, si preoccupava soltanto di non disturbare le Sorelle, stanche dal lavoro, e chiedeva al Signore aiuto e forza coi piú fervidi e amorosi accenti. Dei suoi mali parlava assai poco e solo se interrogata; rispondendo con sincerità; ma molto brevemente.

Trasportata nell'infermeria della Casa di Nizza Monferrato, visse ancora qualche mese, rinnovando continuamente le espressioni della sua viva riconoscenza alla Vergine Santissima e alle amate Superiore per aver potuto passare la sua non lunga vita nell'Istituto, nel quale era pur felice di morire.

S. Teresa, nel giorno della sua festa, le schiuse le porte dell'eternità, in cui la mite anima di Suor Maddalena, con un ultimo sospiro di gratitudine e d'amore, entrò fidente, a cantare le infinite misericordie di Dio, riserbate agli umili di cuore, nell'esaltazione degli eterni splendori!

449. **Ribeiro Leontina,** *nata in Fazenda de Trinidade (Ponte Nova - Brasile) il 14 settembre 1881; morta in Ponte Nova (Brasile) il 2 novembre 1908, dopo 7 anni di vita religiosa.*

Già educanda nel Collegio « Maria Ausiliatrice » di Ponte Nova, entrò, non ancora ventenne, postulante a Guaratinguetá, dopo aver superato coraggiosamente le lotte mossele dai familiari, che tentavano distorglierla dal suo santo desiderio di consacrarsi a Dio.

L'inizio della sua vita religiosa fu quanto mai promettente, per la virtú che appariva fin d'allora di tempra non comune e per la speciale attitudine dimostrata nel formarsi secondo lo spirito dell'Istituto. Terminato, però, il tempo di prova, la scarsissima salute che, secondo il parere medico, avrebbe richiesto un sollecito ritorno all'aria nativa, non le permise d'essere ammessa alla Vestizione.

Fu una rinunzia assai penosa per la buona postulante che, in tal modo, si vedeva precludere una via alla quale guardava fin dai suoi primi anni; ma non è forse nei contrasti dove la virtú si prova e si perfeziona? Leontina non si smarrí; e, chiuse in cuore tutte le sue lagrime, guardò piú in alto, fissandosi nel volere di Dio, pronta a compierlo in ogni cosa. Alle Superiore, ancora un po' incerte sulla decisione da prendersi a suo riguardo, disse semplicemente che facessero di lei quanto avessero creduto meglio nel Signore, poiché era dispostissima a rimanere o no, secondo la volontà divina si fosse manifestata per mezzo di loro.

E intanto affidava la sua causa a S. Giuseppe, di cui era particolarmente devota; e il Santo, per mezzo di impreveduti contrattempi e di inattese circostanze, la condusse alla grazia della Vestizione, assai ritardata, ma tanto piú ricolma di soavi consolazioni.

Quale novizia sia stata Suor Leontina lo possiamo rilevare dalla parola della sua stessa maestra, che di lei lasciò scritto: « Fu modello di obbedienza umile, pronta e allegra verso le Superiore e di sommessione verso le eguali e le inferiori. Di carità affabile, dolce e cortese verso tutti; di quella vera e soda pietà a cui va congiunta la costante esattezza nell'osservanza delle Costituzioni e nell'adempimento dei propri doveri. Di coscienza delicatissima, scopriva anche le minime imperfezioni per umiliarsi e correggersi; mentre si sforzava sempre per praticare tutte le virtú proprie d'una religiosa, primeggiando specialmente nello spirito di sacrificio e di unione con Dio ».

Compiute coi santi Voti le ardentissime aspirazioni dell'anima, il Signore le affidò una porzione particolarmente eletta: l'infanzia sofferente dell'ospedale di Guaratinguetà. Erano le stesse doloranti membra di Cristo che Suor Leontina vedeva nei piccoli malati, sacri per l'innocenza e il dolore, e ad essi si dedicò, quindi, nel fervore della sua squisita pietà, con angelica delicatezza e generoso amore. Li sapeva compatire, sollevare senza stancarsi mai; sempre paziente, sempre buona, sempre sollecita e desiderosa di sacrificio.

I poveri malatini le volevano tanto bene, e

parecchi erano volati in Cielo con un ultimo espressivo sorriso, rivolto alla loro infermiera. Saranno stati essi a chiamarla poi tanto presto lassú con loro?... Uno, fra gli altri, durante la sua malattia, ripeteva spesso: « Quando muoio vado in Paradiso e poi vengo a prendere Suor Leontina... ». E parve che la parola del piccolo infermo si avverasse; perché, poco dopo la sua morte, la buona Suora cominciò a non sentirsi bene e in breve il male, che la minacciava fin da postulante, si manifestò in tutta la sua gravità, senza lasciar quasi speranza di guarigione.

Caritatevole, piena di premure per tutte, sollecita nel tenere allegre le Sorelle, col suo stesso sembiante sempre sereno, era tanto amata in casa, che non si poteva pensare di doverla perdere e si moltiplicavano le preghiere al Signore per conservarne la promettente vita. Anch'ella era consapevole del suo stato; e appena accortasene, suo primo pensiero fu di separare le sue cosette da quelle della comunità per evitare ogni possibile contagio; rimanendo per altro contenta, nel pensiero del Cielo che s'avvicinava... Sul punto però di lasciare la Casa per recarsi a Ponte Nova, dove si sperava un qualche miglioramento dall'aria nativa, sentí tutta l'amarezza del sacrificio, e pianse, angosciata per il definitivo addio al tanto amato campo di lavoro e, piú ancora, per il dolore di cui sarebbe stata involontariamente causa ai suoi genitori.

A nulla valsero il soggiorno in campagna e tutte le sollecite cure che le vennero prodigate:

l'etisia faceva il suo rapido corso; ed ella, già pratica di malattie, ne seguiva le diverse fasi, misurando, si può dire, la vita che ancor le restava, per prepararsi santamente alla morte.

Passò gli ultimi mesi nell'ospedale di Ponte Nova, amorosamente assistita dalle Sorelle, alle quali lasciò edificanti esempi di fortezza nel dolore, di ardente pietà e di amorosa adesione al volere di Dio.

Confortata dal pensiero che il Signore avrebbe accettato, con l'offerta della sua breve giornata di lavoro, anche tutto il bene che si sarebbe ripromessa di compiere se fosse vissuta piú a lungo, s'abbandonò sicura tra le braccia di Dio e col volto irradiato di purissima gioia, spirò dolcemente, alla sera del giorno sacro ai defunti.

I solenni onori funebri, che i suoi conterranei vollero tributarle, dissero di quale stima e venerazione fosse circondata anche tra essi; e confermarono con la voce del popolo, le parole della Scrittura applicate alla sua giovane e virtuosissima vita: " *Consummatus in brevi, explevit tempora multa!* „.

450. **Suor Minoletti Maria,** *nata in Azul (Buenos Aires - Argentina) il 2 gennaio 1878; morta in Viedma (Argentina) il 30 novembre 1908, dopo 8 anni di vita religiosa.*

La sua vita è un espressivo esempio dell'efficacia dell'Oratorio festivo, come, in modo non meno mirabile, lo è pure di pronta corrispondenza alla grazia del Signore!

Cresciuta presso un focolare freddo di vita

cristiana, Maria passò l'adolescenza e parte della giovinezza priva delle gioie eucaristiche; e solo frequentando l'Oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Carmen di Patagones, fu iniziata a sentimenti di pietà e di fede, accolti nell'animo con generoso fervore di neofita.

In sui vent'anni, all'insaputa della famiglia, fece la sua prima Comunione; e in quel giorno, sentí il primo impulso di rispondere al dono divino con la piena offerta di se stessa, consacrandosi al Signore; decisa, a qualunque costo, di voler esser tutta sua nella vita religiosa.

Si preparò con la preghiera e con l'assiduità ai santi Sacramenti, frequentati sempre di nascosto della mamma e del patrigno, e quando le parve giunto il momento opportuno, palesò le sue aspirazioni; ma, com'era da aspettarsi, in casa non ebbe se non aspre ripulse e aperte ostilità. Irremovibile nella sua decisione, per due anni rimase forte e costante nella lotta, sempre sperando l'invocato consenso. Visto, però, come ogni tentativo rimanesse senza frutto, anzi provocasse nuove e piú violenti burrasche, sostenuta dal pensiero che nessúna considerazione umana deve anteporsi agli interessi e al volere di Dio, spezzò i legami che non poteva sciogliere; e senza dir nulla, un giorno di buon mattino, partí per Viedma, dove, non senza difficoltà, fu accettata in prova, e in attesa del come si svolgessero gli eventi.

La mamma non tardò a raggiungerla e cercò in tutti i modi di convincerla a ritornare a casa; ma la figliuola, forte della sua maggio-

re età, seppe sostenersi nella risoluzione presa, con tanta fermezza, da esser finalmente lasciata libera nella sua via.

E con passo spedito vi s'incamminò, prendendo le mosse dalle sicure basi dell'umiltà. Si considerava affatto inutile e veramente inferiore a tutte, per cui la sincera sommessione, la pieghevolezza del carattere, l'atteggiamento abituale a prendere per sé l'ultimo posto, le veniva spontaneo come una logica conseguenza. Le lotte e i sacrifici sostenuti per la sua vocazione, gliela facevano apprezzare tanto, da sembrarle sempre troppo poco quanto si sforzava di fare per corrispondervi; ed era tale il suo impegno di progredire nel bene che chi ebbe la responsabilità della sua formazione religiosa poté asserire di non aver mai dovuto riprenderla due volte della stessa mancanza, poiché appena avvertita di qualunque cosa, si correggeva prontamente, senza ricadervi piú.

Maria Ausiliatrice, nella sua festa, le donò l'abito religioso, schiudendole l'attesa vita del noviziato, dove, in breve, divenne modello alle compagne per l'esatta osservanza, la fedeltà anche alle piccole cose e uno spirito d'obbedienza a tutta prova.

Con grande bontà, ma franca, sincera, senz'ombra di rispetto umano, non esitava, all'occasione, di avvertire dolcemente d'un difetto chi, intorno a lei, potesse averne bisogno; memore dell'insegnamento di S. Francesco di Sales, che considerava la correzione fraterna come una forma squisita di carità e una prova

di vera amicizia. La stima e l'affetto di cui era circondata, non meno della tacita eloquenza della sua virtú, rendevano cosí efficaci quei sommessi e amorevoli richiami, da permetterle di compiere un gran bene e a iniziarla, prima ancora dei santi Voti, alla missione del buon esempio, di aiuto e di consiglio alle giovani novizie, fra le quali avrebbe poi intessuto, in brevi anni, la sua corona di meriti per il Cielo.

La santa Professione, dunque, non la tolse alle mura del noviziato, né al suo consueto lavoro di sartoria, in cui era particolarmente abile; ma, affidandole la responsabilità del laboratorio, le diede modo di progredire maggiormente nella propria perfezione e di cooperare, soprattutto con una carità non mai smentita, al bene spirituale delle nuove prescelte alla vita religiosa salesiana, nelle terre patagoniche.

La Direttrice che, nella Casa di Viedma, accolse Suor Maria postulante e la seguí poi grado a grado nel suo cammino, disse che la giovane professa venne sempre classificata tra le ottime sotto ogni rapporto. Il solo lato un po' deficiente era quello della salute, che rendeva più meritorio il suo amore all'osservanza e l'impegno costante di attenersi alla vita comune, anche con sforzo e sacrificio.

Ancor prima di toccare il pieno meriggio, la terrena giornata di Suor Maria incontrò un rapido tramonto. Verso la fine d'ottobre la cara Sorella fu colpita da scarlattina, la quale, degenerata poi in altre varie malattie, andò sempre piú complicandosi, fino a portarla alla tomba. Se non lunghe, furono però assai gravi e

dolorose le sofferenze che, sopportate con amorosa pazienza, servirono a purificarla maggiormente e a dare al suo spirito gli ultimi ineffabili tocchi per il Cielo.

Sorretta da tutti i conforti religiosi, circondata dall'affetto delle Sorelle, Suor Maria lasciò piamente l'esilio per la Patria il primo giorno della novena dell'Immacolata; mentre la primavera patagonica schiudeva le sue rose per l'altare della « Purisima », e i cuori devoti si preparavano a cantarne le glorie e a celebrarne le soavi tenerezze materne.

Così pochi anni, vissuti intensamente nel fervore dello spirito religioso, possono bastare a un'anima per render testimonianza a Dio del proprio amore, col raggiungimento di quel grado di perfezione segnato dagli imperscrutabili disegni divini!

451. **Suor Chiesa Virginia,** *nata in Sale di Tortona (Alessandria) il 20 aprile 1864; morta in Trino Vercellese il 9 dicembre 1908, dopo 20 anni di vita religiosa.*

Una vita trascorsa quasi inosservata; intessuta di umili doveri e di piccole cose, senza nulla che la caratterizzi; priva perfino, in massima parte d'un ufficio particolare, eppure non vuota, né infeconda, perché segnata da una grande parola: la bontà.

Suor Virginia non aveva doti spiccate, né intellettuali, né fisiche: intelligenza mediocre, cultura forse appena elementare e una salute sempre malferma; ma era intimamente buona, e come tale la ricordano le Superiore e le Sorelle che la conobbero.

Da Nizza Monferrato dove era entrata postulante, passò poi in diverse Case salesiane, occupata, finché le sue forze lo consentirono, in vari ed umili lavori domestici. Circa nove anni dopo, assai malandata di salute, dovette far ritorno a Nizza, per fermarsi quasi altrettanto tempo nell'infermeria; da cui non si mosse più, se non pochi mesi prima della morte.

Semplice, mite, conservava nell'ingenuo candore dell'animo un non so che quasi d'infantile. Una delle sue prime partenze da Nizza può forse dire qualche cosa del suo carattere.

Nel lasciare la casa tanto amata, mentre s'affrettava per giungere alla stazione, non fece che piangere e singhiozzare. Incontrata, giú per il viale, da Mons. Cagliero, allora in Italia, e paternamente richiesta del perché di quelle lagrime e di quel suo andare frettoloso, rispose come le costasse molto allontanarsi dalle « sue Madri », che non poteva proprio lasciare; ma di dover correre per giungere in tempo a prendere il treno. Al che Monsignore sorrise, dicendole: « Piangete pure, ma non perdete la corsa!... » E alla sera fece dell'episodio l'argomento della sua « buona notte » alla comunità; notando che se il pianto poteva rivelare nella Suora poca padronanza di sé, mostrava pure il suo filiale e sincero affetto alle Superiore; come la sua premura di non perdere il treno ne denotava eloquentemente la viva sollecitudine nell'obbedire.

Conoscendo quanto le costasse lasciare Nizza, sia pure per non andar molto lontano, si può immaginare che cosa avrebbe provato nel

partire definitivamente per l'America. Eppure lo chiese ella stessa, qualche anno dopo, alla rev. Madre Generale, con una lettera piena di semplicità, in cui il sacrificio è nascosto sotto la spontanea, umile parola della domanda:

«È da un anno circa che sento in me un forte desiderio di andare in America. Essendovi ora l'occasione, le manifesto questo mio desiderio, disposta, se crede bene per me e per la maggior gloria di Dio, a partire subito. Lei conosce le mie forze fisiche e morali; perciò io mi rimetto interamente nelle sue mani, perché disponga della sua Virginia . . .» (Nizza Monf. 7 - IX - 1898).

Il Signore non gliene richiese l'effettuazione; ma avrà certo gradito e benedetto la generosità dell'offerta!

Del suo stato di ammalata si conserva un ricordo, che non ne smentisce l'abituale bontà. Contenta di tutto e di tutti; sempre paziente nei suoi malanni, pur così prolungati, non si doleva delle sue condizioni; e se talora le sfuggiva un lamento, era solo per il rammarico di non poter lavorare come avrebbe desiderato, secondo il bisogno dell'Istituto.

Si mantenne del resto sempre serena, anzi allegra e cordiale; osservante in tutto, industriosa nel cogliere ogni occasione per rendersi utile, in ciò che poteva, alla casa.

Nei giorni di bucato s'era presa l'incarico di girare per la vigna, durante il pranzo della comunità, a fine di custodire la biancheria sciorinata al sole, e impedire un troppo facile ladroneggio. In laboratorio aiutava un po' ad

aggiustare la roba; e nell'infermeria era sollecita nel prestare alle altre ammalate i servizi di cui era capace, anche solo nell'aprire e chiudere a tempo i vetri e le persiane, con attenta fedeltà; premurosa nel rivolgere alle Sorelle che incontrava il suo saluto, illuminato costantemente dal piú limpido sorriso, in cui trasparíva tutta l'anima.

Piccole cose, ma continue, abituali e profumate di sincera carità; piccole gocce preziose come stille di benefica rugiada sul quotidiano cammino!

Le sarebbe stato certo assai caro chiudere la vita nella sua Nizza; ma il buon Dio gliene domandò il sacrificio. Inviata a Trino Vercellese per un po' di sollievo, andò invece sempre peggiorando, senza poter piú far ritorno. Le sue lettere scritte allora alla Direttrice dicono la pena del distacco, senza lamento però; mentre ancor maggiormente mostrano la sua profonda riconoscenza verso tutte, le Superiore, l'infermiera, le Sorelle ammalate o sane, quante l'avevano aiutata e confortata in qualsiasi modo.

Questa l'ultima eco rimasta del suo animo delicato: pochi mesi dopo, senza rumore com'era vissuta, sorretta dai santi Sacramenti, assistita fino all'estremo dal rev. Direttore Salesiano, s'addormentò piamente nel Signore!

Visto: nulla osta.

Torino, 27 novembre 1937.

Sac. RENATO ZIGGIOTTI

Visto: nulla osta.

Torino, 13 aprile 1938.

Teol. LUIGI CARNINO Rev. Del.

IMPRIMATUR

Torino, 13 aprile 1938.

Can. G. DALPOZZO Prov. Gen.